

Rivista marxista rivoluzionaria di teoria, politica e cultura

Teoria e Prassi

TROTSKISMO OGGI

VIVE
LA
COMMUNE!



1

LA COMUNE DI PARIGI

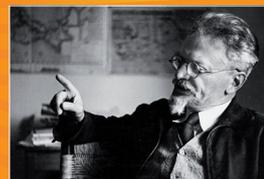
Le rivoluzioni arabe



La nascita del Pcd'i



Trotsky e la guerra



Sommario

PAG. 1

La necessità di una nuova rivista teorica marxista rivoluzionaria, cioè trotskista
di Ruggero Mantovani

PAG. 2

Dalla "primavera araba" ad un "autunno caldo" e rivoluzionario europeo
di Valerio Torre

PAG. 11

Che cosa è la teoria della rivoluzione permanente
di Francesco Ricci

PAG. 24

Trotsky e la seconda guerra mondiale: un'interpretazione marxista del conflitto
di Fabiana Stefanoni

PAG. 30

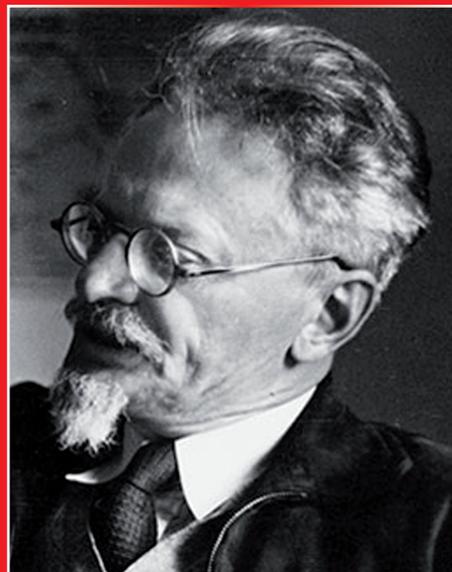
La Quarta Internazionale e la guerra
di Lev Trotsky - Nuova traduzione a cura di Fabiana Stefanoni

PAG. 45

La Comune di Parigi (1871): premessa della Comune di Pietrogrado (1917)
di Francesco Ricci

PAG. 53

Alle origini del comunismo italiano
A novant'anni dalla nascita del Pcd'I, uno sguardo ai dibattiti nel movimento operaio italiano negli anni Dieci e Venti del Novecento
di Ruggero Mantovani



Rivista marxista rivoluzionaria di teoria, politica e cultura
TROTSKISMO OGGI
Teoria e Prassi

Numero N.1

Rivista teorica edita dal
Partito di Alternativa Comunista,
sezione italiana della
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale
Supplemento al numero 31 di
Progetto Comunista
Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori
registrato il 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

DIRETTORE

Ruggero Mantovani

COORDINATRICE DELLA REDAZIONE

Fabiana Stefanoni

REDATTORI

Adriano Lotito
Claudio Mastrogiulio
Marco Pegorin
Francesco Ricci
Valerio Torre

Per contatti:

redazione@alternativacomunista.org

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Marco Pegorin

MOV.OP



FACTORY

<http://marcopegorin.altervista.org/index.html>

Modalità d'Abbonamento

Potrai trovare "Trotskismo Oggi" nelle migliori librerie e con la diffusione militante ed anche nelle sezioni del Partito di Alternativa Comunista

Abbonamento annuale ordinario: 20 euro
Abbonamento annuale sostenitori: a partire da 35 euro
Abbonamento simpatizzante: a partire da 50 euro
Abbonamento annuale estero: 50 euro



La necessità di una nuova rivista teorica marxista rivoluzionaria, cioè trotskista

DI
RUGGERO MANTOVANI

“È proprio perché siamo ancora giovani che ci ritroviamo fuori dalle diverse chiese. Se noi fossimo diventati vecchi avremmo ascoltato la voce dell'esperienza, saremmo diventati saggi, saremmo ricorsi come tanti altri alla menzogna, alla doppiezza e alla reverenza verso i differenti 'figli del popolo', ma questo non ci era possibile. Perché? Perché siamo rimasti giovani, e perché siamo sempre insoddisfatti di ciò che abbiamo, perché aspiriamo sempre a qualcosa di meglio. E chi non è rimasto giovane è in realtà diventato cinico; per loro gli uomini e l'umanità non sono che strumenti, mezzi che devono servire i loro scopi personali anche quando questi scopi sono dissimulati sotto frasi d'ordine generale. Per noi invece gli uomini e l'umanità sono le sole vie, le vere realtà esistenti”. (Pietro Tresso).

Queste semplici, ma al contempo profondissime, parole di verità, rappresentano al meglio il senso di una rivista teorica che si assume l'obiettivo, nell'era mai interrotta delle guerre e delle rivoluzioni, di spiegare quanto sia necessario il “trotskismo oggi”. È una rivista, infatti, che si rivolge in primo luogo ai giovani, che vivono sulla loro pelle, nel pieno della crisi economica in cui è sprofondato il capitalismo, gli effetti nefasti di un sistema economico e sociale in putrefazione. Ai giovani, ma più in generale a tutti coloro che fanno militanza e sono impegnati in vario modo nella battaglia contro questa società, noi vogliamo parlare dell'unica via d'uscita dal vicolo cieco in cui l'umanità si trova: la rivoluzione, l'abbattimento del capitalismo, la costruzione del socialismo internazionale.

Per questo, la finalità della nostra rivista teorica non nasce né da una tensione intellettualistica né, tanto meno, da una idolatria della figura del rivoluzionario Lev Trotsky. Semplicemente, riteniamo essenziale riscoprire e utilizzare il comunismo conseguente, quale unica e potentissima arma per la liberazione del proletariato mondiale e pensiamo che l'unica evoluzione conseguente del marxismo, dopo il bolscevismo, sia stata e sia ancora oggi il trotskismo.

Proprio perché siamo consapevoli che il marxismo altro non è che la generalizzazione dell'esperienza storica e l'espressione cosciente delle tendenze oggettive, l'approccio al marxismo dei nostri giorni (come si è detto: al trotskismo) fa emergere insieme sua dirompente attualità la necessità

di ricostruire una direzione rivoluzionaria marxista, tanto più in un momento di profonda crisi capitalistica e dell'acuirsi del conflitto di classe su scala mondiale.

Una necessità che ci viene dall'esperienza e dall'oggettività storica, tant'è che una grande rivoluzionaria, Rosa Luxemburg (che, come direbbe il compagno Pietro Tresso, detto Blasco, non solo non è invecchiata, ma non è mai ricorsa come tanti altri alla menzogna, alla doppiezza e alla reverenza) sosteneva: “Lenin e Trotsky con i loro amici sono stati i primi che hanno dato l'esempio al proletariato e sino ad ora sono stati gli unici che possono gridare con Hutten: ‘Io l'ho osato’. Questo è l'elemento essenziale e duraturo della politica bolscevica”.

In altre parole, la finalità di questa rivista, Trotskismo oggi, è aiutare militanti nuovi (e meno nuovi) a riscoprire il marxismo e dunque il trotskismo, per ricostruire il partito della rivoluzione proletaria mondiale: è questo appunto il compito ambizioso che si pongono la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale e il Partito di Alternativa Comunista, sua sezione italiana nonché editore di questa rivista.

La teoria marxista e la conoscenza della storia del movimento operaio, noi pensiamo, sono uno strumento indispensabile per lottare. Tanto più oggi, in un'epoca contraddistinta non solo dalle guerre imperialiste, dalla disoccupazione, dalla precarietà, dalla fame, dallo sfruttamento e da tutte le altre piaghe orrende del capitalismo: ma segnata anche dall'esplosione di nuove rivoluzioni (vedi i Paesi arabi), nuove lotte di massa (vedi mezza Europa in questi giorni).

Oggi, come ieri, le vecchie direzioni del movimento operaio, nonostante l'acutizzarsi della crisi della politica riformista, stringono rapporti sempre più stretti con la borghesia e le sue rappresentanze politiche. Anche oggi, come ieri, è necessaria una battaglia internazionale per una nuova direzione del movimento operaio e il rilancio della prospettiva rivoluzionaria.

Se oltre un secolo fa la riscoperta operata da Lenin del “vero Marx” fu essenziale per la costruzione del partito bolscevico, oggi la riscoperta di Lenin e di Trotsky, del marxismo contro tutte le deformazioni socialdemocratiche, staliniste e centriste, è essenziale per la rifondazione di un vero partito rivoluzionario, strumento indispensabile, noi pensiamo, per unire le lotte dei lavoratori nativi e immigrati, dei

giovani, e svilupparle coerentemente.

Apriamo non casualmente questo primo numero della rivista con l'ampio studio di Valerio Torre sulle rivoluzioni arabe, aurora di una nuova fase storica. Se Torre analizza la questione in termini politici, presentando una ricchissima documentazione che, sia detto di passata, fa piazza pulita di tutte le teorie “complotte” ideate dai vari amici di sinistra di Gheddafi e dei regimi reazionari, il successivo articolo di Francesco Ricci sulla questione della “rivoluzione permanente” indaga gli aspetti teorici, i problemi di strategia che si pongono ai comunisti di fronte a queste nuove rivoluzioni in Paesi da decenni schiacciati dal tallone imperialista. Il saggio di Fabiana Stefanoni ha invece per centro un altro dei temi che caratterizzano la nostra epoca: la guerra imperialista. Il testo ricostruisce l'analisi classica dei marxisti di fronte alla guerra e la battaglia controcorrente che fecero i trotskisti di fronte alla seconda guerra mondiale, essendo gli unici a rifiutarne una lettura codificata nella presunta opposizione democrazia (borghese)/fascismo. A seguire e a completamento presentiamo la traduzione (di fatto la prima in Italia non dedicata, ci auguriamo, a un ristretto pubblico) di un testo fondamentale di Trotsky (e della costituenda Quarta Internazionale) sulla guerra. Completano questo numero due articoli di argomento più squisitamente storico, legati a due anniversari: Francesco Ricci rilegge la vicenda della Comune di Parigi del 1871 ripercorrendo l'analisi che ne diedero Marx, Lenin, Trotsky e integrandola sulla base dell'ampio materiale storiografico che è stato prodotto (specialmente in Francia) in tempi più recenti e che consente di sistematizzare una nuova interpretazione di quella vicenda fondamentale per il movimento operaio. Infine, un articolo di chi scrive queste righe è dedicato, nel novantesimo anniversario della fondazione del Pcd'I, alla ricostruzione del dibattito che si sviluppò in quegli anni nella sinistra italiana.

Trattandosi del primo numero di una rivista, non ci resta che rimanere in attesa del giudizio, delle critiche e dei suggerimenti di lettori che, lo ribadiamo, cerchiamo al di fuori degli ambienti accademici, lettori che speriamo di incontrare nelle piazze, nelle lotte dei prossimi mesi.

Il Direttore di Trotskismo oggi,
Ruggero Mantovani



Dalla “primavera araba” ad un “autunno caldo” e rivoluzionario europeo



DI
VALERIO TORRE

“C'est une révolte?”. “Non, Sire, c'est une révolution”. (“È una rivolta?”. “No, maestà, è una rivoluzione”).

Dialogo fra Luigi XVI e il duca di Liancourt alla notizia della presa della Bastiglia.

La violenta crisi economica che sta scuotendo dalle fondamenta l'intero sistema capitalistico ha visto dipanarsi in tutta Europa, lungo l'intero corso del 2010, manifestazioni di protesta segnate da una radicalità che il Vecchio Continente non conosceva dal '68. I Paesi di Grecia, Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, e perfino la sonnacchiosa Italia, sono stati attraversati da enormi mobilitazioni. In una prima fase, sono stati prevalentemente gli studenti ad esserne protagonisti, poiché i governanti europei, spinti dalla necessità di reperire ad ogni costo ingenti risorse economiche per far fronte agli effetti della crisi e pagare i conti di banche e imprese, hanno pesantemente attaccato i bilanci

dell'istruzione pubblica, mettendo così in discussione l'universale diritto allo studio di una giovane generazione che, non passata attraverso le sconfitte di quelle che l'hanno preceduta e percependo la propria vita futura come un eterno percorso di precarietà, ha reagito con la forza d'urto della massa rifiutando la mediazione delle organizzazioni politiche e sindacali “ufficiali” e soprattutto scagliandosi contro obiettivi che, anche da un punto di vista simbolico, costituiscono la rappresentazione di un potere visto sempre più lontano e ostile.

Se n'è avuto un chiaro segnale nelle proteste svoltesi nel novembre scorso in Inghilterra, quando gli studenti hanno assaltato la sede del partito conservatore e, appena un mese dopo, assediato la vettura sulla quale viaggiava il principe Carlo con la moglie al grido di “tagliamo la testa ai reali!”. E se n'è avuta una conferma nelle manifestazioni che, sul finire del 2010, hanno attraversato tutta l'Italia contro l'approvazione del

ddl Gelmini, culminate nel tentativo di “assalto” al Senato seguito da una lunga serie di occupazioni di scuole e università sull'intero territorio nazionale, con blocchi stradali e ferroviari e persino l'occupazione di monumenti storici, e nella massiccia manifestazione del 14 dicembre a Roma, caratterizzata da violenti scontri con la polizia.

Ma alle proteste studentesche si sono poi affiancate anche quelle dei lavoratori, che sono scesi in lotta praticamente in tutta Europa, con alla testa quelli greci sulle cui spalle le istituzioni del capitalismo europeo stanno scaricando la crisi da loro stesse creata.

Certo, i capitalisti sapevano di poter contare su un collaudato sistema di ammortizzatori sociali e sulla fattiva collaborazione delle burocrazie sindacali: una combinazione di fattori da sempre efficace per depotenziare e sviare le lotte. Pensavano perciò di poter superare indenni la fase acuta delle proteste. Mai avrebbero immaginato, però, che quella scintilla partita dalla



Vecchia Europa avrebbe incendiato la zona del mondo sulla cui stabilità essi avrebbero scommesso ad occhi chiusi. Eppure è andata così: i popoli nordafricani, tenuti sotto il tallone da regimi dittatoriali più che trentennali, hanno improvvisamente alzato la testa e, incuranti della repressione che veniva scatenata, hanno rovesciato satrapi che governavano da sempre gli interessi dell'imperialismo statunitense ed europeo.

LA SCINTILLA DELLA TUNISIA

Tutto è partito da un episodio apparentemente casuale: il 17 dicembre scorso, Mohammed Bouazizi, un giovane venditore ambulante tunisino sottoposto a continue vessazioni da parte della polizia, di fronte all'ennesima umiliazione – nella città di Sidi Bouzid venne schiaffeggiato da una poliziotta che gli sequestrò la merce e la bancarella – si diede fuoco per protesta. Il gesto estremo di questo ragazzo – un laureato senza occupazione che si adattava a vendere frutta e verdura per sopravvivere (destino che condivideva con la stragrande maggioranza dei giovani spinti alla disperazione in un Paese segnato dalla miseria e dall'ingiustizia sociale⁽¹⁾, dalla forte repressione e totale assenza di libertà) – ha fatto precipitare una situazione sociale già incandescente: nessuno ha più potuto fermare la rivolta contro il carovita e la mancanza di lavoro di un popolo per di più assetato di libertà. Con il senso della realtà che spesso la borghesia, quando si sente sotto minaccia, esprime, il New York Times on line del 21 gennaio 2011 titolava: “Come un solo fiammifero può accendere una rivoluzione”. Ed è stato proprio così. A partire dal 4 gennaio, è stata l'Algeria a diventare protagonista di quella che è stata definita “la rivolta del pane”, seguita dal Marocco, mentre intanto le masse tunisine approfondivano il

processo rivoluzionario rivendicando e ottenendo, dopo un mese di imponenti mobilitazioni in cui un ruolo rilevante hanno avuto i lavoratori scesi in sciopero generale il 12 gennaio, la caduta del dittatore Ben Ali, al potere da 23 anni. La vittoria popolare è stata ottenuta resistendo dapprima alla dura repressione scatenata nei loro confronti e poi alle promesse di miglioramenti delle condizioni sociali e di concessioni di più ampi spazi di libertà⁽²⁾: ma tutto è stato inutile di fronte alla forza d'urto delle masse. Alla fine, Ben Ali è stato costretto a una precipitosa fuga all'estero insieme alla sua famiglia.

EGITTO: CROLLA UN "FARAONE"

Dopo la rivoluzione tunisina, è stata la volta di quella egiziana. Si è avuta la dimostrazione inequivocabile che nessun confine geografico poteva contenere la dinamica di massa sviluppatasi nel Nord Africa. Anzi, in Egitto, più che in Tunisia, il regime poteva contare su una base sociale molto più solida e su un pilastro – l'esercito, bene armato e finanziato dagli Usa con 1,3 miliardi di dollari all'anno per consentire il mantenimento di un bastione di sostegno a Israele nella regione⁽³⁾. Ciò ha permesso a Hosni Mubarak, il “faraone” al potere da trent'anni, di scatenare una dura reazione nei primi giorni di mobilitazione.

Ma la risposta delle masse popolari è stata eroica: piazza Tahrir occupata è diventata in breve un simbolo di libertà per l'intero mondo arabo. L'ingresso in campo della classe operaia, ed in particolare dei lavoratori portuali del canale di Suez che con l'arma dello sciopero ad oltranza hanno paralizzato ogni attività commerciale su una rotta essenziale da e per l'Europa, ha infine fatto pendere la bilancia dalla parte della rivoluzione.

E c'è stato un altro elemento significativo in questo senso: la spaccatura nell'esercito schierato per contenere

l'ondata rivoluzionaria. Importanti settori delle forze armate (soldati semplici e ufficiali in basso grado) si sono rifiutati di intervenire contro la popolazione passando invece dalla parte dei manifestanti: un fenomeno che conferma che proprio di una rivoluzione si è trattato, dal momento che esso si produce solo in occasione di un processo rivoluzionario.

Qualcuno potrebbe chiedersi il perché della necessità di riaffermare con forza che anche nel caso dell'Egitto è stata una rivoluzione a spazzare via Mubarak e il suo governo. In realtà, una ragione c'è e va indagata approfonditamente.

LA "NON VIOLENZA" TEORIZZATA DALLA SOCIALDEMOCRAZIA ITALIANA ALLA PROVA DEI FATTI

Il fatto è che il riformismo italiano di matrice socialdemocratica – che trova espressione in ciò che resta della c.d. “sinistra radicale”, oggetto di un processo di scomposizione e ricomposizione intorno a Sinistra Ecologia e Libertà (Sel) da un lato e Federazione della Sinistra (Fds: sommatoria di Rifondazione comunista e dei Comunisti italiani) – ha dipinto la rivoluzione che ha rovesciato il regime di Mubarak in Egitto come “assolutamente democratica”, “pacifica”, organizzata dal “popolo di Facebook e Twitter”, facendola quasi passare come una mobilitazione organizzata da un ... popolo viola un po' più grande⁽⁴⁾; oppure una mobilitazione “spontanea”, ma nella quale sarebbe stato l'esercito ad avere un ruolo rilevante, tanto da arrivare a ritenere la caduta di Mubarak come un “colpo di Stato” delle forze armate!⁽⁵⁾ Anzi, mentre Gennaro Migliore, portavoce di Nichi Vendola, il nuovo “pifferaio magico” della sinistra italiana, suscitava nei militanti nuove illusioni nelle istituzioni della borghesia europea dichiarando: “Chiediamo che l'Italia, assieme a tutti i Paesi dell'Unione europea, esprima una ferma condanna

(1) Da alcuni calcoli, sembra che il clan familiare del dittatore tunisino, Ben Ali, controllasse di fatto il 40% del Pil del Paese.

(2) Promesse in cui era già iscritto il riconoscimento da parte del dittatore della propria imminente sconfitta.

(3) Si pensi che per ben tre decenni Mubarak ha rappresentato un punto fermo nello scacchiere geostrategico regionale. Nello stesso periodo, in Israele si sono succeduti otto premier, il Paese ha combattuto diverse guerre e intavolato trattative di pace con alcuni Paesi dell'area. Mubarak, invece, è sempre rimasto saldamente al suo posto costituendo un argine rispetto a possibili derive islamiste in Egitto, avallando gli interventi militari israeliani e l'allargamento degli insediamenti in Cisgiordania, garantendo infine il controllo del confine meridionale. La caduta per via rivoluzionaria del “faraone” ha gettato nel panico il governo di Tel Aviv, ora costretto a rivedere le sue priorità strategiche nella regione.

(4) Mattia Toaldo, “Buongiorno Egitto”, in www.sinistraecologia-liberta.it/vetrina/buongiorno-egitto.

(5) *Liberazione*, 11/2/2011.



della repressione in corso in Egitto e operi concretamente in sostegno ad un rinnovamento democratico in linea con le legittime aspirazioni di quel popolo”⁽⁶⁾; il portavoce esteri di Rifondazione comunista, Fabio Amato, esprimeva la preoccupazione che l’Egitto potesse fungere da esempio anche ai popoli europei: “Senza una profonda e radicale messa in discussione delle politiche liberiste quelle mediorientali saranno solo le prime rivolte di una lunga serie. Che non è detto non possano attraversare il Mediterraneo e arrivare anche sulle nostre sponde”⁽⁷⁾. L’obiettivo di queste posizioni, naturalmente, è quello di sorvolare il più possibile sul protagonismo delle masse e sulla loro forza d’urto quando si radicalizzano e scendono in piazza scontrandosi frontalmente con il potere costituito, dato che questa conclusione confliggerebbe con la retorica del pacifismo e della “non violenza”, propria di queste formazioni politiche. Ne costituisce un fulgido esempio l’ordine del giorno approvato dall’assemblea nazionale di Sinistra Ecologia e Libertà del 18/6/2011, laddove dice: “Le domande di giustizia sociale e di libertà civili, l’uso dei mezzi informatici per organizzarsi e l’affermazione delle *pratiche di lotta nonviolente*, in Tunisia come in Egitto, hanno ricostruito un simbolico che ha sovvertito la rappresentazione delle popolazioni arabe imprigionate in un destino stretto tra autoritarismo e fondamentalismo islamico”⁽⁸⁾.

Ci vuole davvero una bella fantasia – o forse una smisurata sfrontatezza! – per definire “nonviolente” le azioni delle masse popolari tunisine ed egiziane che, a prezzo di centinaia di morti e di arresti, hanno rovesciato i dittatori che le opprimevano da decenni e, come si vede, questi cantori della morte della lotta di classe, propongono un’alternativa che dovrebbe costituirne

il surrogato, cioè l’utilizzo dei *social network* come sostituto di quello che per Karl Marx era – e, a dispetto dei vari Vendola e Ferrero, continua ad essere – il motore della società: appunto lo scontro violento delle classi subalterne contro quelle dominanti.

La ragione è ovvia: dovendo accreditarsi nei confronti della borghesia “progressista” come affidabili forze di governo, queste burocrazie governiste debbono apparire estranee ad ogni forma di violenza e indossare l’abito buono per essere ammesse ad entrare in punta di piedi nel tempio del capitalismo, alle cui porte hanno umilmente bussato.

E allora, ecco Facebook e Twitter venire in loro soccorso per fornire argomenti buoni per prendere le distanze dalla lotta di classe e dalle sue dinamiche di massa. Salvo subire clamorose smentite da una borghesia che, in quanto dotata di un fiuto sperimentato in oltre due secoli di scontro sociale con il proletariato, estremamente preoccupata dal possibile effetto domino smentisce la favoletta del ruolo dei *social network* e chiama le cose col loro nome: “Mentre i media hanno raccontato come i nuovi strumenti di mobilitazione siano stati i social network e Facebook, è stata la classe operaia vecchio stile che ha permesso ai movimenti filodemocratici di fiorire”⁽⁹⁾.

Naturalmente, come avremo poi modo di approfondire, questa borghesia “illuminata” guarda con favore ai processi rivoluzionari nordafricani, a condizione – ovvio! – che non lascino profilare uno scenario di instabilità e radicalizzazione endemiche⁽¹⁰⁾.

LA RIVOLUZIONE SI ESPANDE ALLA LIBIA

Ma dopo aver attraversato Tunisia ed Egitto, l’ondata rivoluzionaria non ha perso la forza con cui ha spazzato

dittature granitiche e, continuando plasticamente la sua corsa dirompente nella regione nordafricana, ha investito anche la Libia scontrandosi con un altro feroce regime in piedi da oltre quarant’anni: quello di Muammar Gheddafi.

A differenza però dei despoti Ben Ali e Mubarak rovesciati nelle piazze⁽¹¹⁾, il rais aveva previsto quanto sarebbe potuto avvenire. Dopo aver assistito nelle settimane precedenti alla loro caduta, e non volendo seguirli, ha deciso di impedire con la forza che le masse prendessero il controllo della situazione scatenando contro la sua stessa popolazione una violenta guerra a colpi di bombardamenti aerei. Intanto, venivano organizzandosi comitati popolari armati di resistenza che riuscivano a conquistare alcune città e, con alterne fortune, tenevano testa alle meglio armate e addestrate truppe regolari del regime. La lotta fra il movimento di massa e la dittatura di Gheddafi ha rapidamente portato, a partire dalla crisi apertasi nel regime – che ha prodotto la divisione del blocco governante e delle forze armate – a una guerra civile. Mentre i ribelli prendevano il controllo della regione orientale del Paese insediandosi nella città di Bengasi, le forze lealiste si trinceravano in quella occidentale, e più precisamente nella capitale, Tripoli.

In una prima fase della guerra civile, gli insorti sono riusciti ad avanzare fin quasi all’avamposto dei governativi, ma la loro sostanziale debolezza nel campo militare ha impedito loro di sferrare l’attacco decisivo alle truppe del rais, che anzi hanno lanciato una violenta controffensiva costringendoli a retrocedere fino alle porte di Bengasi, messa a ferro e fuoco fin sul punto di cadere.

In tutta questa prima fase della crisi libica, l’imperialismo Usa e quello europeo sono “stati alla finestra”

(6) [Http://www.sinistraecologia-liberta.it/comunicati-stampa/egitto-gennaio-migliore-sinistra-e-liberta](http://www.sinistraecologia-liberta.it/comunicati-stampa/egitto-gennaio-migliore-sinistra-e-liberta).

(7) [Http://www.unmondouno.it/news/index.php?option=com_content&view=article&id=505:medio-oriente-tutto-sta-cambiando&catid=35:medioriente&Itemid=57](http://www.unmondouno.it/news/index.php?option=com_content&view=article&id=505:medio-oriente-tutto-sta-cambiando&catid=35:medioriente&Itemid=57).

(8) [Http://www.sinistraecologia-liberta.it/articoli/odg-conclusivo-dellassemblea-nazionale-sel](http://www.sinistraecologia-liberta.it/articoli/odg-conclusivo-dellassemblea-nazionale-sel).

(9) *The Guardian*, “Trade unions: the revolutionary social network at play in Egypt and Tunisia”, 10/2/2011. E pochi giorni prima della caduta di Mubarak, il *New York Times* si affrettava a denunciare che le proteste stavano diventando “aperte lotte di classe”, mentre la Cnn, allarmata, ascriveva il crollo delle azioni delle compagnie petrolifere statunitensi operanti in Egitto al timore che “un nuovo governo potrebbe espropriare le loro concessioni”.

(10) *La Stampa*, 21/1/2011, “Tunisia, la rivoluzione fragile nel mirino degli estremisti”. Federico Rampini, “5 domande e risposte sulla rivoluzione araba e noi”, <http://rampini.blogautore.repubblica.it/2011/02/25/5-domande-e-risposte-sulla-rivoluzione-araba-e-noi/>.

(11) Ai quali Gheddafi aveva offerto asilo in terra libica poco prima della loro cacciata.



assumendo un atteggiamento prudente. Qual è stata la ragione di un simile attendismo, visto che sin dalle prime fasi del processo rivoluzionario libico si profilava un genocidio?

Per dare una risposta a questo quesito, è necessario approfondire la caratterizzazione politica del dittatore libico.

GHEDDAFI: DA "COMBATTENTE ANTIMPERIALISTA" AD AGENTE DELL'IMPERIALISMO

È perlomeno dal 1992 che Gheddafi, invertendo la tendenza che aveva inizialmente impresso alla Libia, ha cominciato a consegnare alle multinazionali dell'Unione Europea, della Cina e degli Usa, il petrolio su cui naviga il Paese, aprendo inoltre le porte a tutte le più grandi imprese delle borghesie imperialiste mondiali nel campo delle infrastrutture, dell'edilizia e delle forniture militari, attraverso un processo di privatizzazione di tutti i settori dell'economia che aveva nazionalizzato dopo la presa del potere del 1969⁽¹²⁾. Le privatizzazioni del settore, fortemente volute da Shokri Ghanem – già primo ministro e direttore della poderosa Compagnia Nazionale del Petrolio (Nacional Oil Corporation) – hanno beneficiato le principali compagnie occidentali (la spagnola Repsol, la britannica British Petroleum, la francese Total, l'austriaca Om e l'italiana Eni, che è il primo operatore internazionale in Libia, con 244.000 barili prodotti al giorno, il 13% circa della produzione del gruppo) e

asiatiche (China Nacional Petroleum). Per non parlare, poi, dei succulenti contratti delle multinazionali che operano nei settori delle infrastrutture, dell'edilizia e delle forniture militari⁽¹³⁾. Da allora, Gheddafi non venne più considerato un "terrorista", ma un ottimo amico delle "democrazie occidentali", perfettamente a suo agio nei panni di agente degli interessi imperialisti nella regione⁽¹⁴⁾. Dunque, in tutti questi anni, il rais è stato l'utile gestore (addirittura più di Ben Alì e di Mubarak) degli affari del capitalismo mondiale, che non aveva interesse a "scaricarlo" subito a vantaggio di una rivoluzione completamente diversa da quelle tunisine ed egiziana. In Libia, infatti, non esisteva una borghesia di ricambio sulla quale l'imperialismo poteva fare affidamento; l'esercito era parzialmente distrutto, con una parte delle truppe passata con l'opposizione; il popolo era in armi e unito da una tradizione ribelle condivisa; nelle città liberate e controllate dagli insorti armati erano inizialmente sorti embrioni di doppio potere; in una prima fase, a Bengasi la popolazione inscenava manifestazioni di ripudio per il possibile intervento Usa.

In questo quadro, perfidamente, Usa ed Europa hanno prima atteso di vedere se Gheddafi fosse riuscito a "regolare i conti" con gli insorti per tornare poi a trattare con lui una volta "pacificato" il Paese. Ma, poiché non era questa la dinamica degli eventi e, anzi, si affacciava la prospettiva che si radicesse una guerriglia diffusa tale da destabilizzare l'intera regione con conseguenze

disastrose sui suoi interessi geostrategici ed economici, l'imperialismo ha deciso di intervenire militarmente in prima persona utilizzando lo sperimentato argomento della salvaguardia dei civili: ha insomma imbastito la consueta "guerra umanitaria" a partire dalla imposizione, con una risoluzione dell'Onu, di una "no-fly zone". In altri termini, rispetto alla prima fase della crisi libica, la nuova strategia dei Paesi imperialisti si è trasformata nella difesa diretta dei propri interessi nel momento stesso in cui non era più difendibile il loro agente diretto: interessi minacciati non già da Gheddafi (che, come abbiamo visto, li ha rappresentati ottimamente per decenni) ma da una rivoluzione incontrollabile in un Paese chiave dell'area del Mediterraneo. Ed è la stessa ragione per cui agli imperialisti non è invece passato neanche per l'anticamera del cervello di ipotizzare un intervento in Tunisia o in Egitto, dove anzi potevano contare su una borghesia filoimperialista che per il momento garantisce una transizione ordinata continuando a gestire gli interessi delle potenze occidentali.

È stato così che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, hanno iniziato a bombardare pesantemente la Libia: ufficialmente per "salvare le vite dei libici" minacciate dalla violenta reazione del dittatore e "in nome della pace", ma in realtà per stabilire un controllo diretto sulla regione.

Tuttavia, considerando la situazione di sostanziale stallo dello scontro armato fra insorti e truppe governative e il fatto che "l'intervento umanitario" si è

(12) Nel 1969 il tenente colonnello Muammar Gheddafi diresse, alla testa di un settore delle forze armate, un colpo di Stato che depose il re Idris I, imposto dall'imperialismo e da Stalin quando, dopo la II Guerra Mondiale, venne nel 1951 concessa l'indipendenza alla Libia. L'ideologia che sosteneva il golpe era quella nazionalista pan-araba che aveva il suo referente in Nasser, a differenza del quale, però, Gheddafi voleva costruire non già uno Stato laico, bensì islamico. Ad ogni modo, nel 1977, fondò la Jamahiriya (Stato di Massa) Socialista Araba di Libia, un regime totalitario basato sulle forze armate e su accordi intertribali. L'intervenuta nazionalizzazione del credito e delle imprese straniere, il ripudio degli accordi firmati da Sadat con gli Usa ed Israele e l'appoggio a vari movimenti guerriglieri, valse al regime libico l'odio da parte dell'imperialismo, espressosi nell'embargo delle armi e nella rottura delle relazioni diplomatiche, fino al bombardamento da parte degli Stati Uniti, nel 1986, delle principali città del Paese. Come risposta, Gheddafi promosse una serie di attentati terroristici, culminati, nel 1988, con l'attentato all'aereo della Pan Am su Lockerbie, in Scozia. A dispetto dell'autodefinizione di socialista, lo Stato libico venne presentato, per bocca dello stesso Gheddafi, come una terza via fra capitalismo e socialismo sovietico. In ogni caso, nei primi anni, egli promosse riforme (assistenza sanitaria, istruzione) di un certo peso, rese possibili dall'investimento dei proventi del petrolio nazionalizzato. In definitiva, quel periodo si caratterizzò per un certo interventismo statale nell'economia.

(13) Primeggiano, quanto a penetrazione in terra libica, le italiane Finmeccanica, Saipem, Astaldi, Impregilo.

(14) Nel 2002, Romano Prodi lo definiva "un amico di cui ci si può fidare". Il 24 marzo 2004, una lunga stretta di mano fra Tony Blair e Gheddafi sancì la riabilitazione internazionale del rais (lo ricorda, a distanza di sette anni, il *Financial Times* in un perfido articolo del 25/2/2011, in cui si sofferma sul ruolo di "piazista" del *big business* britannico da parte dell'ex premier, sottolineando che i suoi viaggi d'affari a Tripoli per conto della banca d'affari statunitense JP Morgan Chase si sono protratti fino all'estate del 2010: <http://www.ft.com/intl/cms/s/0/198e48b4-411a-11e0-bf62-00144feabd0.html#axzz1RPafwbHv>). A partire sempre dal 2004, Tripoli prese a negoziare discretamente con Israele attraverso il c.d. "Vertice della Sirte" e, dall'ottobre dello stesso anno, alla Libia fu tolto l'embargo di armi. Nel 2008, la segretaria di Stato Usa, Condoleezza Rice, dichiarò: "La Libia e gli Stati Uniti condividono interessi permanenti: la cooperazione nella lotta al terrorismo, il commercio, la proliferazione nucleare, l'Africa, i diritti umani e la democrazia". Berlusconi, Sarkozy, Zapatero e Blair, lo hanno a più riprese ricevuto con tutti gli onori. Solo un anno e mezzo fa l'Onu ha eletto la Libia nel Consiglio per la difesa dei diritti umani.



limitato ad operazioni militari dall'alto che non sono finora riuscite ad essere decisive senza l'ingresso di truppe di terra, vien da chiedersi la ragione di quella che appare una "guerra a metà"⁽¹⁵⁾.

In realtà, possiamo individuare due motivi che stanno alla base di questa situazione.

Da una parte, la c.d. "sindrome dell'Iraq", cioè il quadro determinato dal risultato militare estremamente negativo dell'invasione di questo Paese che produsse il logoramento del governo Bush e del suo progetto. Dalla presa d'atto di questo esito, la borghesia nordamericana sta ridefinendo le priorità della protezione militare degli interessi statunitensi. Ne costituisce una prova il fatto che la Camera degli Usa ha ultimamente approvato una mozione molto critica nei confronti di Obama, addebitandogli di aver deciso l'intervento militare in Libia senza l'autorizzazione del Congresso. Questa stessa risoluzione esclude categoricamente la possibilità del coinvolgimento di truppe di terra.

Come spiegano gli analisti⁽¹⁶⁾, a dispetto dei pur importanti progressi ottenuti in termini di defezioni di alti ufficiali di Gheddafi passati ai ribelli e di avanzamenti sul terreno militare, l'impegno militare richiesto per una rapida capitolazione del regime sarebbe di gran lunga superiore a quello finora messo in campo. In realtà, l'obiettivo dell'imperialismo è di provocare un collasso del regime stesso dall'interno che però tarda a venire per come il rais l'ha strutturato in questi anni.

L'altra ragione sta nel fatto che i Paesi imperialisti non si fidano degli insorti tanto da poter fornire loro armi ed equipaggiamento per gestire in proprio la battaglia contro Gheddafi: c'è pur sempre il rischio che il processo sfugga di mano, dal momento che non esiste ancora una borghesia nazionale

consolidata cui affidare questo compito. E allora il temporeggiare di Usa e Ue serve a determinare lo spazio diplomatico per portare a termine questo passaggio necessario senza nulla concedere ad insorti potenzialmente incontrollabili. Poco importa poi se questa condotta allunga la durata delle operazioni e la lista dei morti innocenti: con buona pace dei fini "umanitari" della missione!

E forse è proprio questa la ragione della nuova decisione della Nato di impiegare elicotteri d'assalto oltre ai bombardieri d'alta quota già in missione. Una ragione che viene spiegata così dall'analista politico della Bbc, Nick Robinson: "Un disperato tentativo di imprimere una svolta alle operazioni"⁽¹⁷⁾.

CASTRO-CHAVISMO E STALINISMO SUL CARRO DEL DITTATORE E CONTRO LE MASSE IN RIVOLTA

Eppure, nonostante questo quadro, si è prodotto in seno alla sinistra mondiale una violenta polemica, il cui aspetto più sorprendente sta nel fatto che, nonostante la Libia sia stata attraversata da rivolte popolari allo stesso modo che gli altri Paesi della regione nordafricana di cui ci siamo già occupati, c'è chi esclude che gli avvenimenti libici possano essere parte del più complessivo processo rivoluzionario arabo: nel caso della Libia, non saremmo di fronte a una rivoluzione, bensì a un complotto ordito dalla Cia.

È l'apoteosi della "teoria della cospirazione".

Tuttavia, come abbiamo visto, da molto tempo Gheddafi era diventato l'agente dell'imperialismo nella regione. Solo otto giorni prima dell'insurrezione popolare, il Fmi si congratulava pubblicamente col governo libico per i piani di ristrutturazione che stava applicando. E il 7 febbraio 2011 – una settimana prima che scoppiasse

la rivolta nel Paese – il più giovane rampollo di casa Gheddafi, Khamis, veniva ospitato dalla *Air Force Academy* del Colorado, l'esclusivo centro di formazione dell'aeronautica militare statunitense⁽¹⁸⁾. Ma allora, perché mai la Cia avrebbe dovuto organizzare un complotto contro il proprio agente? Cosa può mai essere accaduto negli otto giorni decorsi dal comunicato di felicitazioni da parte del Fmi e nella settimana dall'accoglienza del figlio del rais nell'accademia militare aeronautica perché l'imperialismo cambiasse improvvisamente la propria politica alimentando sommosse contro un governo fino ad allora fedele alleato?

E ancora: perché mai la Cia, che storicamente ha organizzato i propri interventi attraverso golpe militari, avrebbe dovuto alimentare e sostenere una rivolta popolare proprio quando l'intera regione, attraversata da quelle stesse rivolte popolari, è diventata una polveriera? E perché quando, nella prima fase della crisi libica, gli insorti prevalevano sulle truppe di Gheddafi l'imperialismo ha atteso ad intervenire che il rais si riprendesse fino a far retrocedere gli insorti verso Bengasi infliggendo loro pesanti perdite? Perché quando questi ultimi chiedevano di essere armati i governi occidentali si sono rifiutati? E, infine, perché mai il governo sionista Netanyahu avrebbe dovuto chiedere alla compagnia Global Cst⁽¹⁹⁾ di aiutare "il regime amico del colonnello Gheddafi" mediante un piano di reclutamento e trasporto di 50.000 mercenari⁽²⁰⁾? Dov'è la cospirazione?

A sostenere la tesi del complotto è quanto rimane dello stalinismo mondiale, ed in particolare quella corrente che definiamo "castro-chavista" dal fatto che i suoi numi tutelari sono Fidel Castro e Hugo Chávez⁽²¹⁾, i quali, in buona compagnia col presidente del Nicaragua, Daniel Ortega⁽²²⁾, hanno

(15) È evidente, infatti, che la potenza militare dei Paesi della Nato avrebbe ragione in poco tempo delle truppe di Gheddafi che, quantunque ben armate, non sono in grado di competere sul campo di battaglia con quelle imperialiste.

(16) http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/06/02/libyan_limbo?page=full.

(17) <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-06-05/libia-primo-raid-elicotteri-081305.shtml?uuid=Aaid5HdD>.

(18) "La visita, autorizzata dal Dipartimento di Stato, è stata organizzata da AECOM, società operante nel settore delle infrastrutture con grossi interessi in Libia", rivela l'agenzia *Associated Press*. "Nel corso della sua visita, Khamis Gheddafi è stato ricevuto dal decano dell'accademia, generale Dana Born, e dal vice-intendente, colonnello Tamra Rank".

(19) La Global CST è una delle più importanti compagnie al mondo specializzata nel commercio di mercenari di guerra ed è diretta dal generale in pensione delle forze armate israeliane, Israel Ziv. La società ha avuto un ruolo centrale nel formare e sovrintendere le forze armate georgiane quando queste attaccarono l'Ossezia del Sud; nonché nell'addestrare le forze speciali peruviane nella loro "guerra sporca" contro i guerriglieri di Sendero Luminoso.

(20) <http://www.voltairenet.org/Israel-se-moviliza-para-socorrer-a>.



sin dal primo momento sostenuto e appoggiato Gheddafi e il massacro da lui scatenato contro le masse popolari in lotta per la libertà, in nome del suo lontano passato “antimperialista” che in realtà si risolveva in un ruolo relativamente progressivo del nazionalismo da lui incarnato.

Tuttavia, per quanto abbiamo detto⁽²³⁾, il rais da tempo non era più un “cane pazzo”⁽²⁴⁾ e il generoso giudizio da parte del castro-chavismo non riposa in altro se non nella nostalgia stalinista per un mondo bipolare che non esiste più, nella tragica tradizione “campista” propria dei ferrivecchi dello stalinismo: una tradizione che inevitabilmente sbocca in un supposto “schieramento antimperialista”, basato perlopiù sul blocco con le borghesie nazionaliste o con le burocrazie restaurazioniste, e che ha avuto un ruolo particolarmente negativo nella storia del movimento operaio subordinandolo agli interessi di queste stesse forze invece di dargli la prospettiva della rivoluzione socialista mondiale.

Il fatto che il Consiglio Nazionale di Transizione Libico (Cnt), l’organismo di governo provvisorio delle zone liberate, sia composto da personale politico e militare fino a ieri compromesso col regime e che cerca oggi di ritagliarsi un ruolo nel futuro assetto del Paese allo scopo di governare i propri interessi di nascente borghesia nazionale e, come tale, quelli che l’imperialismo statunitense ed europeo ha nella regione; il fatto, dunque, che esso abbia un certo legame con l’imperialismo⁽²⁵⁾ fa sì che Gheddafi possa proporsi come “vittima” dell’aggressione di Usa e Ue. Da ciò discende come corollario il posizionamento delle correnti neostaliniste al fianco del regime libico,

presentato appunto come governo antimperialista e anticolonialista.

È chiaro che questa dislocazione impedisce una reale unità dei settori della sinistra mondiale in difesa della rivoluzione libica e contro, non solo l’intervento militare imperialista, ma anche la repressione del regime e il tentativo dei settori moderati degli insorti di sterilizzare l’azione delle masse.

L’ONDA RIVOLUZIONARIA AVANZA ANCORA: DALLA LIBIA ALLA SIRIA

Intanto, dalla metà di marzo, il processo rivoluzionario arabo ha raggiunto la sponda orientale del Mediterraneo, investendo un Paese strategicamente centrale come la Siria, ma non risparmiando lo Yemen, l’Oman e il Bahrein.

Le mobilitazioni in Siria hanno anch’esse prodotto un duro e polemico dibattito nella sinistra e una netta divisione; e, così come in Libia, la lotta delle masse popolari siriane contro la dittatura di Bashar el-Assad si è dovuta scontrare con la violenta reazione del governo.

Il regime degli Assad rappresenta una “dinastia”: l’attuale presidente ha ereditato, dieci anni orsono, il potere da suo padre, Hafez, che aveva governato sin dal 1971. La famiglia Assad controlla tutte le istituzioni, l’esercito e la guardia presidenziale, che è un corpo d’élite. Con i suoi alleati al governo rappresenta i miliardari del Paese, avendo beneficiato delle privatizzazioni portate a termine nel decennio scorso e avendo investito in vari Paesi europei. La dittatura siriana è scesa a patti con Israele ed è stata la chiave per la “pacificazione” della zona a spese del popolo palestinese. Invece, la popolazione della Siria vive

nella miseria, ben al di sotto (il 30%) della soglia di povertà e con alti indici di disoccupazione. Contro questa situazione essa si è sollevata.

Salendo al potere, Bashar aveva promesso alcune riforme democratiche. Tuttavia, di fronte all’attuale processo di lotte, ha scatenato una durissima risposta repressiva, utilizzando anche carri armati contro civili disarmati o attaccando le famiglie che accompagnano i cortei funebri dei loro familiari caduti.

Nondimeno, la lotta continua ad estendersi nel Paese: sempre più città e nuovi settori si sommano al processo di lotta rivoluzionaria antidittatoriale. Ad oggi, sono più di 1.300 i morti e centinaia gli arresti e gli scomparsi. L’uso di carri armati per espugnare le città ci avvicina allo scenario libico, ma con una popolazione che ancora non è riuscita a dividere l’esercito e a scontrarsi a tu per tu con la dittatura.

Col governo di Bashar el-Assad l’imperialismo ha cercato di mantenere i buoni rapporti costruiti negli ultimi anni. Perciò non ha fretta di intervenire, quantunque un intervento non sarebbe facile perché ciò significherebbe aprire un nuovo fronte militare senza aver chiuso gli altri che lo tengono occupato anche economicamente (Iraq, Afghanistan e adesso Libia). E perciò, in questo caso, si è limitato ad imporre alla Siria sanzioni economiche e l’embargo delle armi.

Ma, come accennato, anche nel caso della Siria, la sinistra si è divisa, con i settori castro-chavisti e stalinisti che hanno fatto ancora una volta applicazione della teoria della cospirazione. Lo stesso Hugo Chávez si è dichiarato amico del “socialista e umanista” Bashar bel Assad, chiamandolo “fratello” e sostenendo che,

(21) Chávez ha espresso totale sostegno a Gheddafi, dopo che, al termine di un summit a due (svoltosi nel settembre del 2009), nel paragonarlo a Simón Bolívar lo definì il liberatore del suo popolo, insignendolo della più importante onorificenza venezuelana.

(22) Ortega, ha espresso “solidarietà e appoggio” a Gheddafi (*Clarín*, 23/2/2011).

(23) E potremmo anche ricordare la docile collaborazione di Gheddafi con gli Usa rispetto alla cosiddetta “guerra al terrorismo” concretatasi nel riconoscimento della responsabilità per l’attentato di Lockerbie, nella consegna di tutti i nomi di cittadini libici sospettati di aver partecipato alla Jihad con Bin Laden, nella rinuncia alle “armi di distruzione di massa” con le pressioni sulla Siria perché facesse lo stesso; potremmo aggiungere l’altrettanto docile collaborazione del rais con la Gran Bretagna quando consegnò tutti i nomi dei repubblicani irlandesi che si erano addestrati militarmente in Libia; oppure riandare con la memoria agli accordi con l’Ue – e principalmente l’Italia – in funzione di contrasto dell’immigrazione, con la creazione di campi di concentramento in cui venivano rinchiusi e torturati gli africani che attraverso la Libia cercavano di entrare in Europa. E evidente che il presunto antimperialismo di Gheddafi trascolora fino a scomparire del tutto.

(24) Così lo definì l’ex presidente Usa, Ronald Reagan.

(25) L’imperialismo si è affrettato a riconoscere il Cnt, soprattutto per cercare di “mettere ordine” e disciplinare le indiscipline (e inaffidabili, per gli interessi del capitalismo internazionale) milizie rivoluzionarie. La conformazione del Cnt, lungi dalla teoria della cospirazione, mostra in realtà le contraddizioni interne in un processo rivoluzionario fra il carattere oggettivamente antidittatoriale e antimperialista espresso dalla sollevazione delle masse e l’assenza di una direzione rivoluzionaria: ciò che permette a personaggi del vecchio regime e settori della borghesia e uomini d’affari di porsi alla sua testa per ricondurre l’insurrezione verso una transizione ordinata e concordata con l’imperialismo.



in condizioni analoghe “avrebbe fatto lo stesso”⁽²⁶⁾. Il presidente venezuelano ha dunque affermato che è l'imperialismo a stare dietro alle mobilitazioni contro il regime in Siria. Poco importa che le mobilitazioni si siano estese in tutto il Paese e che il regime stia massacrando indiscriminatamente lavoratori e giovani!

E dunque, la corrente castro-chavista sostiene che la situazione in Siria sarebbe il risultato di una provocazione imperialista e che le mobilitazioni di massa contro Assad sarebbero, in realtà, un'azione controrivoluzionaria per aprire la strada ad un golpe o a un intervento militare.

Ma questa posizione è completamente legata dalla realtà dell'attuale politica dell'imperialismo e di Israele che continuano ad appoggiare l'attuale regime e la sua repressione perché preferiscono giocare con carte sicure (anche se a loro non completamente gradite) piuttosto che affrontare l'alea di una rivoluzione, con la destabilizzazione che questa comporterebbe. Ecco perché l'imperialismo recita lo stesso ruolo giocato in Egitto prima della caduta di Mubarak: suggerisce “riforme”, preme con cautela per “aperture”, ma non si arrischia a rovesciare il regime. Emblematiche, in questo senso, le dichiarazioni rilasciate al *The New York Times* da Rami Majluf, imprenditore e nipote di Bashar el-Assad: “Non ci sarà stabilità in Israele se non si ottiene la stabilità in Siria”. Dal versante israeliano, lo stesso concetto è stato espresso con chiarezza dal generale in pensione Efi Eitan, ex presidente del Partito Nazionale Religioso e una delle personalità più estremiste della destra israeliana: “L'attuale regime siriano è la miglior formazione di governo possibile per Israele”⁽²⁷⁾. Si tratta di un concetto consolidato. Henry Kissinger diceva: “La Siria resta un fattore di stabilità nel Vicino Oriente”. E ciò è tanto più vero oggi: stabilità soprattutto per Israele, ma anche per la Turchia, come un bastione contro i curdi.

Ecco perché la contraddizione in cui cade il castro-chavismo è innegabile. L'appoggio a Gheddafi che massacrava il suo popolo viene giustificato con

l'intervento militare imperialista. Ma in Siria, dove di azioni belliche delle potenze occidentali non v'è ombra, perché sostenere un regime che, come quello del rais, sta attuando un genocidio contro la popolazione civile? Alla fine, la posizione di questa corrente può essere definita di vergognoso appoggio a sanguinarie dittature.

SISTEMATIZZARE LA RIVOLUZIONE PER COMPRENDERNE I PROBLEMI E LE PROSPETTIVE

A questo punto, conviene cercare di fare il punto della situazione.

Ciò che si sta verificando in Medio Oriente e in Nord Africa è indubbiamente una rivoluzione. Le masse si sono sollevate contro la miseria e le dittature borghesi e filoimperialiste al potere. Con le loro mobilitazioni, hanno rovesciato – il che rappresenta un grande trionfo rivoluzionario – le dittature di Tunisia ed Egitto; affrontano nelle piazze gli alleati dell'imperialismo e, in alcuni casi, tengono testa allo scoppio della guerra civile, in un processo rivoluzionario unico, dalla Siria al Marocco, dallo Yemen al Bahrein. Solo l'aver sopportato condizioni di miseria e regimi dittatoriali simili spiega la rapidità con cui il processo rivoluzionario si è propagato in ciascuno di questi Paesi con quello che è stato definito “effetto domino”. Indubbiamente, il Nord Africa e il Medio Oriente vivono una rivoluzione che sta scuotendo dalle fondamenta l'ordine imperialista.

Dopo i suoi primi successi, in Tunisia e in Egitto, la rivoluzione araba continua la sua marcia. Ma non linearmente, bensì attraverso progressi, arretramenti, impasse e anche sconfitte, come è accaduto in Bahrein.

Lo stesso Stato di Israele – la cui esistenza viene percepita dalle masse arabe come una minaccia permanente di aggressione, così come la tragedia del popolo palestinese viene vissuta come un pugnale piantato nel cuore dei popoli arabi – le alleanze strette fra i diversi governi arabi con l'imperialismo per garantire l'affare del petrolio e l'ordine sociale imposto negli ultimi 30 o 40 anni attraverso le dittature

filoimperialiste, vengono messi in discussione dalla mobilitazione delle masse.

Questo processo rivoluzionario è iscritto nel contesto della crisi economica mondiale. La dinamica della regione e la simultaneità delle rivoluzioni in corso hanno il loro punto di partenza nel fatto che queste affrontano regimi dittatoriali che da un trentennio e più infliggono repressione, torture e privazioni; e nel fatto che l'appropriazione delle ricchezze di questi Paesi da parte di una borghesia predatrice è sotto gli occhi di tutti e contrasta scandalosamente con la miseria e la disoccupazione che colpisce milioni di persone, in particolare i giovani. Lo scoppio della crisi economica ha reso insopportabilmente acuta questa situazione quando diversi di questi regimi hanno tagliato sussidi e aumentato i prezzi dei generi di prima necessità, aggravando le condizioni di vita fino a che si è prodotto lo scoppio di rivoluzioni in tutto il Nord Africa.

Tutti i governi che sono stati colpiti da processi rivoluzionari erano governi borghesi e filoimperialisti di Paesi semicoloniali: alcuni con una maggiore dipendenza rispetto ad altri o con un'alleanza più o meno stretta coi Paesi imperialisti, ma tutti con trattati che li hanno reso dipendenti obbligandoli a consegnare le proprie ricchezze alle multinazionali.

Questa rivoluzione scuote un pilastro fondamentale dell'ordine mondiale, protetto direttamente dall'imperialismo, vista la sua importanza geopolitica vincolata all'approvvigionamento di petrolio. Questo processo, inoltre, incide sulla crisi economica, sia per il rialzo immediato dei prezzi del petrolio, sia per l'insicurezza che investe l'imperialismo minando la stabilità politica minima necessaria per lo sviluppo della produzione ed il funzionamento dell'economia mondiale.

E ancora: minaccia direttamente l'esistenza dell'enclave coloniale dell'imperialismo nella regione, rappresentata dallo Stato d'Israele⁽²⁸⁾ la cui sicurezza è centrale per gli Usa, dal momento che esso è il suo unico alleato

(26) Agenzia Afp, 25/4/2011.

(27) Aljazeeraatalk.net, 2/5/2011.

(28) Il 15 maggio di ogni anno, i palestinesi commemorano la *Nakba* (in arabo, “la catastrofe”), cioè rievocano la cacciata violenta di oltre 700.000



“senza se e senza ma” nella regione. Israele, infatti, svolge in Medio Oriente il ruolo di gendarme dell'imperialismo, con la funzione di mantenere la divisione dei popoli arabi, controllare la loro forza militare e intervenire militarmente quando si profili una qualche minaccia. È basato sul monopolio del potere per la popolazione di religione ebraica, sicché è uno Stato confessionale e razzista che ha espulso la maggior parte dei palestinesi dalle loro terre e tiene gli altri sotto il suo dominio e controllo, sia in Israele che nei territori occupati.

Il processo rivoluzionario è complessivo, ma la reazione dei governi e dell'imperialismo non è identica né lineare, benché abbia lo stesso obiettivo: provare ad arrestare la rivoluzione nell'insieme della regione. La politica dell'imperialismo di fronte a questo processo rivoluzionario consiste nel cercare di mantenere il controllo e la stabilizzazione della regione con regimi che garantiscano “l'ordine”. Con questo scopo, l'imperialismo applica tattiche differenti e politiche che adatta da Paese a Paese.

Le mobilitazioni di Tunisia ed Egitto hanno colto di sorpresa gli Usa, che, all'inizio, hanno tentato di continuare ad appoggiare il fedele alleato di trent'anni, Hosni Mubarak. Ma, a partire dagli ultimi giorni della sua permanenza al potere, gli Stati Uniti hanno iniziato a presentarsi come i difensori della democrazia per mantenere i loro interessi e per evitare che si consumasse una rottura fra Egitto ed Israele: hanno appoggiato l'esercito che ha preso il potere cercando di controllare una transizione che lasci pressoché intatti il potere militare e gli interessi della

borghesia e dell'imperialismo. Finora non pensano a un intervento militare contro Assad in Siria, mentre in Libia, dove avevano ricomposto le relazioni con Gheddafi, hanno appoggiato il regime di quest'ultimo fino a che l'insurrezione popolare e la guerra civile scatenata dal dittatore hanno destabilizzato completamente il Paese minacciando il flusso di petrolio verso l'Europa. In Bahrein gli Usa non hanno condannato l'invasione delle truppe dell'Arabia Saudita affinché, grazie a una feroce repressione, frenassero, almeno per il momento, la rivoluzione.

Allo stato attuale, nella regione c'è una situazione complessa, in cui l'imperialismo e le borghesie nazionali hanno iniziato, rispetto al processo rivoluzionario, una controffensiva controrivoluzionaria che, in Libia, si fonda su un intervento militare con l'avallo dell'Onu; in Bahrein, sull'invasione delle truppe saudite; in Yemen, su una violenta repressione del regime, così come accade in Siria. Alcune monarchie e governi hanno concesso sussidi e fatto aperture rispetto a posti di lavoro e aumenti salariali, come in Arabia Saudita e Bahrein; altri cercano mediazioni politiche, con limitate aperture e dialogo con le opposizioni, come nel caso di Marocco e Giordania, combinandole con la repressione poliziesca. In Bahrein, l'insufficienza di questa politica per frenare le mobilitazioni ha indotto le monarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa, ad optare per la via militare invadendo il Paese. In Marocco, le limitate concessioni da parte della monarchia non sono servite per impedire le mobilitazioni. La caduta dei dittatori di Tunisia ed

Egitto ha portato il resto dei governi della regione ad assumere misure più violente nei confronti delle proteste. In Libia, Siria e Yemen, le dittature hanno risposto dal primo giorno con violente repressioni e massacri.

L'imperialismo è sempre stato visto come un nemico dai popoli di quest'area poiché sosteneva a qualsiasi costo la sua enclava israeliana. Ma oggi i lavoratori e i giovani lo hanno posto in relazione anche con i propri governi dittatoriali: la qual cosa caratterizza le rivoluzioni in corso come antimperialiste. L'unico modo che l'imperialismo ha trovato per poter intervenire senza apparire direttamente come nemico delle masse è stato smarcarsi dai governi appoggiati fino a ieri.

Negli ultimi decenni, l'opposizione più importante avuta dai diversi governi del Nord Africa e del Medio Oriente sono state le direzioni fondamentaliste islamiche. Queste organizzazioni, borghesi e volte alla difesa di uno Stato teocratico, si sono scontrate con i governi di turno, trovando nell'aumento della povertà l'argomento per responsabilizzarli, accusandoli di essersi “occidentalizzati”. Spesso hanno svolto un ruolo antimperialista. Ma a causa del loro carattere di classe, prima o poi, quando arrivano al potere, finiscono per riconciliarsi con l'imperialismo.

In questo processo rivoluzionario, sono spesso rimaste ai margini, non sono state all'avanguardia della lotta contro i regimi e, in alcuni casi, hanno anzi cercato di contenere il processo rivoluzionario negoziando con i governi, come in Egitto⁽²⁹⁾.

Nei processi rivoluzionari in cui le masse sono protagoniste si formano nuovi

abitanti arabi della Palestina dalle loro terre, concesse dall'Onu al sionismo – in accordo col regime stalinista dell'Urss – per consentire la nascita dello Stato d'Israele. In quell'occasione, decine di villaggi e d'insediamenti vennero rase al suolo dai massacratori sionisti. Tutti gli anni, vengono realizzate fuori e dentro dei confini d'Israele (ma nel febbraio 2010 la Knesset, cioè il parlamento israeliano, ha stabilito per legge il divieto di manifestare pubblicamente lutto e dolore il 15 maggio) iniziative che rievocano quei tragici eventi. Ma quest'anno, come evidente prodotto del processo rivoluzionario arabo, c'è stato un salto di qualità, poiché migliaia di palestinesi hanno marciato sulla frontiera d'Israele dalle alture del Golan in Siria, dal Libano, da Gaza e dalla Cisgiordania. La risposta delle truppe israeliane è stata brutale: 21 palestinesi sono stati assassinati e quasi 200 feriti, secondo cifre fornite da diverse agenzie di stampa.

In questo senso, e cioè con l'evidente intento di soffocare sul nascere una possibile estensione della rivoluzione araba in Palestina, deve essere letto l'accordo di riconciliazione firmato il 4 maggio scorso fra Fatah e Hamas. Vissuto contraddittoriamente come un trionfo dalle masse palestinesi, esso in realtà rappresenta la capitolazione di Hamas rispetto alla subordinazione di Fatah all'imperialismo statunitense e ad Israele. Con l'accordo di riconciliazione, Hamas abbandona l'elemento progressivo che ancora conservava: la sua resistenza a riconoscere Israele e la decisione di continuare la lotta per uno Stato palestinese in tutto il territorio della Palestina storica. In sintesi, la “riconciliazione” fra Hamas e Fatah ha incoraggiato la mobilitazione delle masse palestinesi, ma queste direzioni stanno cercando di trasformare quest'accordo in uno strumento per costringerle ad accettare a un accordo che va contro i loro interessi.

(29) Vale la pena di ricordare che, prima dello scoppio della rivoluzione, i Fratelli Musulmani stavano negoziando con Mubarak la sua uscita di scena in favore del figlio Gamal, in cambio della legalizzazione dell'organizzazione. Una volta scoppiata, l'hanno molto tardivamente appoggiata, mantenendo un ruolo molto defilato. Successivamente, hanno partecipato ai negoziati col regime per conseguire una transizione controllata, dichiarando il loro appoggio al governo della Giunta militare e al generale Tantawi. Al momento attuale, si mantengono estranei rispetto alle mobilitazioni in corso in difesa della rivoluzione del 25 gennaio. Su *La Stampa* del 6/7/2011, è stata pubblicata un'intervista a uno dei dirigenti dei Fratelli Musulmani,



organismi per disputare il potere al regime costituito, oppure vecchie forme organizzative acquisiscono un nuovo e rinvigorito ruolo. Le rivoluzioni in corso stanno mostrando tutta la ricchezza rivoluzionaria delle masse in azione. In Tunisia si sono formati Comitati di autodifesa nei quartieri delle città, così come in Egitto. A livello sindacale, la Ugtt (la più importante centrale) è stata costretta a convocare lo sciopero generale che è stato fondamentale per la caduta di Ben Ali. In Egitto le piazze, come Piazza Tahrir, si sono convertite in un autentico contropotere rispetto al governo. I lavoratori si sono organizzati in Comitati di sciopero e hanno finito per decretare lo sciopero generale che ha fatto cadere la dittatura. In Libia si sono formati Comitati rivoluzionari e milizie popolari che ancor oggi non sono sotto il controllo completo del governo provvisorio di Bengasi.

Vanno, inoltre, rimarcati il ruolo dei giovani nelle insurrezioni, con un'ampia partecipazione della classe operaia che in alcuni Paesi, come Tunisia ed Egitto, è stata fondamentale per la caduta dei dittatori, e l'importante partecipazione delle donne nella lotta: fattori tutti che hanno contribuito a che queste rivoluzioni fossero guardate con simpatia dai lavoratori, dai giovani e dalle donne di tutto il mondo; e, soprattutto, che hanno fatto comprendere a tutti che le rivoluzioni sono possibili. Così pure, va segnalato che il processo rivoluzionario ha messo in moto un ampio processo di riorganizzazione.

Finora, le mobilitazioni sono riuscite a rovesciare due dittatori. Ma i loro eredi, i militari egiziani e il governo provvisorio tunisino, stanno facendo tutto il possibile per invertire il processo rivoluzionario. Nondimeno, nuove mobilitazioni si sono prodotte in Tunisia con la rivendicazione delle dimissioni del governo, accusato di

non volere un regime democratico nel Paese⁽³⁰⁾. E lo stesso sta accadendo in Egitto, dove Piazza Tahrir è di nuovo occupata da giorni con i manifestanti che rivendicano l'accelerazione dei processi contro gli uomini di Mubarak e il rapido varo di riforme senza compromessi, minacciando una "nuova rivoluzione" contro i militari ora al governo.

Tutto ciò dimostra che l'attuale situazione è di rivoluzioni che hanno ottenuto importanti vittorie democratiche in alcuni Paesi, giungendo ad avere livelli di libertà mai visti prima, ma senza aver risolto, o totalmente garantito, né tutti i problemi democratici, né tantomeno le rivendicazioni sociali circa lavoro, salario ed istruzione. In altri Paesi, in cui le dittature non sono state rovesciate, la lotta sta continuando. Ciò comporta che nuove vittorie rivoluzionarie in alcuni Paesi potranno influire nell'approfondimento del processo rivoluzionario, così come una qualche sconfitta in un Paese importante potrà farlo retrocedere nel suo insieme.

IL "PROBLEMA" DELLA DIREZIONE RIVOLuzionARIA PER UNO SVILUPPO IN SENSO SOCIALISTA DELLA RIVOLUZIONE

E tutto questo rimanda, ovviamente, al problema della direzione. È proprio l'esistenza di una controrivoluzione che cerca di fermare, congelare e, possibilmente, far retrocedere il processo rivoluzionario, a dimostrare che, se pure le gigantesche mobilitazioni di questi mesi sono state in grado di cacciare dittatori al potere da decenni e alla testa di regimi repressivi, nondimeno le masse proletarie non sono riuscite a conquistare il potere reale, che invece ora viene gestito da governi provvisori borghesi.

Le rivoluzioni democratiche finora sviluppatasi debbono trascendere in

rivoluzioni sociali, disputando agli uomini del vecchio regime riciclati, ai militari e alle borghesie nazionali, il potere sulla base di un programma indipendente della classe lavoratrice che articoli le rivendicazioni democratiche intrecciandole con quelle socialiste. La lotta del proletariato arabo per il potere deve giungere all'instaurazione di governi operai e contadini⁽³¹⁾ che, basati sui comitati di sciopero, sui comitati di autodifesa e su tutti gli organismi embrionalmente di doppio potere nati all'ombra della rivoluzione, avanzino nelle misure necessarie per risolvere i problemi e affrontare gli obiettivi di fondo del processo rivoluzionario in corso.

L'insieme di questi compiti richiede però, attraverso l'avanzamento della coscienza delle masse arabe – che si produce per il tramite del processo di riorganizzazione politica e sindacale in corso, nonché della continuità delle mobilitazioni per obiettivi che vanno più in là di quelli immediati – la costruzione di partiti rivoluzionari e direzioni rivoluzionarie (cioè basati sul programma della dittatura del proletariato) che nei Paesi arabi interessati dalla rivoluzione in atto ancora non ci sono. Partiti e direzioni che situino ogni lotta parziale nella prospettiva più strategica della presa del potere in ognuno di quei Paesi, nella prospettiva dell'edificazione di una federazione di repubbliche arabe socialiste.

Uno sviluppo che deve combinarsi con il processo di lotte in corso, sia pure a diversi livelli, in Europa: una significativa vittoria della rivoluzione in Nord Africa potrebbe dare la spinta necessaria al movimento operaio e studentesco europeo perché dalla "primavera araba" possa nascere e svilupparsi un "autunno caldo" rivoluzionario europeo⁽³²⁾. ■

Mohammed Abdel Kaddos, che riconosce la "novità" dell'avvicinamento della sua organizzazione a Washington dichiarando: "È normale che gli Usa cerchino il dialogo con i Fratelli Musulmani che sono al momento il potere politico più strutturato d'Egitto. Non ci vedo nulla di male, purché i contatti avvengano alla luce del sole".

(30) La parola d'ordine che circola fra i giovani in lotta è: "Il faut une deuxième révolution!" ("Ci vuole una seconda rivoluzione!").

(31) L'espressione "governo operaio e contadino" per i marxisti rivoluzionari è, di fatto, la traduzione popolare della "dittatura del proletariato" per quanto riguarda i Paesi dipendenti, cioè il dominio del proletariato sostenuto dai contadini. Nulla a che vedere con la formula apparentemente simile di "dittatura democratica del proletariato e dei contadini", deformazione stalinista di una prospettiva già di per sé sbagliata avanzata dai bolscevichi prima del 1917 e definitivamente abbandonata da Lenin nell'aprile di quell'anno. Su questi temi si veda l'articolo di Francesco Ricci "Che cosa è la teoria della rivoluzione permanente", in questa rivista.

(32) Il ministro degli Esteri francese, Alain Juppé, nel commentare l'occupazione da parte degli *indignados* spagnoli di Puerta del Sol, ha avuto modo di dichiarare che non credeva affatto ad "una estate europea che farebbe seguito alla primavera araba". Ovviamente, non si è avventurato al di là dell'estate: poiché la questione si pone, eccome!



Che cosa è la teoria della rivoluzione permanente

L'unico programma in grado di portare le rivoluzioni presenti e future alla vittoria



DI
FRANCESCO RICCI

CONVERSAZIONE CON FRANCESCO RICCI (MEMBRO DEL COMITATO CENTRALE DEL PDAC)

Molti associano l'espressione "rivoluzione permanente" al cosiddetto scontro Stalin-Trotsky degli anni Venti-Trenta. In questo modo la rivoluzione permanente viene declassata a polemica teorica e per di più vecchia di quasi cent'anni. Perché invece è importante parlarne e studiarla oggi?

Quello che hai riassunto è un luogo comune e, come tale, è in gran parte falso. In particolare contiene tre affermazioni non vere. Primo, è vero che ci fu uno scontro tra Stalin e Trotsky: ma non fu, a differenza di quanto spesso si dice, uno scontro tra due dirigenti, né una contesa per "l'eredità di Lenin". Fu uno scontro tra il bolscevismo autentico, che cercava di difendere la rivoluzione russa in un quadro

internazionale, e una casta burocratica che cercava di preservare i propri privilegi. Secondo, lo scontro (di fatto tra rivoluzione ed embrione di contro-rivoluzione) coinvolse temi teorici, ma il tema della rivoluzione permanente era in realtà già passato al vaglio dei fatti storici, confermando la sua validità scientifica. Fu quindi lo scontro non tra "due teorie" ma tra il marxismo rivoluzionario (di Trotsky e della allora nascente Opposizione) e una pseudo-teoria (di Stalin) che aveva come unico scopo quello di servire da copertura ideologica a precisi interessi materiali della burocrazia. Terzo, la teoria della rivoluzione permanente aggiornò il marxismo (sulle sue basi) e inglobò in sé l'esperienza delle rivoluzioni russe (del 1905, di febbraio e ottobre 1917). Ne parliamo allora perché la rivoluzione permanente, lungi dall'essere una vecchia "querelle", è tuttora l'unica teoria in grado di spiegare la dinamica delle rivoluzioni nei Paesi dipendenti e

anche di delineare una prospettiva per le rivoluzioni nei Paesi avanzati.

In che senso?

Senza la teoria della rivoluzione permanente, ad esempio, non siamo in grado di spiegare il fallimento delle rivoluzioni successive a quella russa. Non possiamo capire il perché del crollo degli Stati operai dell'Est e la restaurazione del capitalismo in quei Paesi. Ma non siamo nemmeno in grado di analizzare e pensare a una prospettiva per le attuali rivoluzioni arabe (tema su cui rimando, per gli aspetti di analisi politica, all'articolo di Valerio Torre pubblicato in questa rivista). Senza il programma della rivoluzione permanente condanneremmo anche la futura rivoluzione in Italia alla sconfitta. In altre parole, relegare questa teoria in soffitta equivale a rinunciare al marxismo odierno, cioè all'unico programma in grado di condurre le lotte del proletariato alla vittoriosa



distruzione di questo sistema sociale, il capitalismo, e alla costruzione di un nuovo mondo, liberato da sfruttamento, miseria, razzismo, guerre imperialiste: il socialismo.

L'ORIGINE DELLA POSIZIONE TAPPISTA NELLA SOCIALDEMOCRAZIA

Chiarita l'importanza attuale di questa teoria, iniziamo il nostro viaggio con lo spiegare le teorie che l'hanno preceduta e quelle che l'hanno avversata all'interno della socialdemocrazia russa e internazionale. La teoria imperante nella Seconda Internazionale, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, partiva dal grado di sviluppo economico di Paesi come la Russia, giusto?

Sì. L'idea era quella che tutti i Paesi dovessero seguire uno stesso percorso di sviluppo. Come ogni uomo inevitabilmente passa per l'infanzia, l'adolescenza, la maturità, la vecchiaia, così si riteneva che ogni Paese dovesse attraversare tutti i passaggi di crescita economica e sociale affrontati dai Paesi capitalisti avanzati (come l'Inghilterra) prima di poter affrontare il passaggio al socialismo. In Russia non si poteva, secondo questa teoria, porsi gli stessi problemi che il movimento socialdemocratico aveva di fronte nei Paesi a capitalismo avanzato. Era necessario, si sosteneva, che la Russia liquidasse i resti del sistema socio-economico feudale, quindi passasse attraverso una fase di industrializzazione e di sviluppo del capitalismo che avrebbe rafforzato la classe operaia, per poi infine, una volta raggiunto il livello della Germania, essere pronta per la rivoluzione socialista.

Quindi la Russia avrebbe dovuto passare attraverso una rivoluzione borghese prima di poter avere la sua rivoluzione socialista?

Appunto. Questa teoria, comune alla stragrande maggioranza della Seconda Internazionale, si ispirava a una presunta "ortodossia marxista" (in realtà lo stesso Marx veniva distorto), a un socialismo per così dire "evoluzionistico". Questa posizione era sorta in Russia nel contrasto con la posizione difesa dai

populisti che credevano possibile un salto diretto al comunismo, in Russia, sulla base della Comune rurale: cioè un comunismo senza industrializzazione.

La versione tappista più rigidamente ispirata dalla teoria della Seconda Internazionale era quella di Plechanov e Martov e della frazione menscevica del Partito Socialdemocratico Russo (nata nel II Congresso del 1903 in scontro con l'ala guidata da Lenin, i bolscevichi). Il ragionamento di Plechanov e dei menscevichi era questo: premesso che non si possa passare da una società feudale al socialismo, e che dunque sia necessario prima un periodo (lungo decenni) di sviluppo del capitalismo; essendo quindi necessaria una rivoluzione democratico-borghese che, come fece la rivoluzione francese a partire dal 1789 con la monarchia di Luigi Capeto, infranga il dominio zarista; tale rivoluzione borghese non può che essere diretta dalla borghesia. Al proletariato, nella teoria di Plechanov, veniva riservato il ruolo di alleato subordinato della borghesia nella lotta contro lo zarismo e la reazione, di ala sinistra del "fronte democratico" diretto dai liberali borghesi.

Il dominio della borghesia (nella forma di una repubblica costituzionale) avrebbe aperto la strada a un pieno sviluppo capitalistico e con esso allo sviluppo della classe operaia che, dopo aver attraversato per intero questa lunga fase storica, sarebbe stata infine matura per rovesciare a sua volta la borghesia.

LA POSIZIONE DI LENIN E LA DIFFERENZA CON I MENSCEVICHI

C'era però anche un'altra teoria nella socialdemocrazia russa, quella sostenuta da Lenin e dai bolscevichi. Anche loro pensavano a una rivoluzione borghese?

Sì, su questo punto non c'era differenza: anche per loro la rivoluzione avrebbe dovuto essere borghese.

Ti cito, a puro titolo di esempio (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi) ciò che Lenin scrive in un libro non a caso intitolato *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (un testo del 1905): "Solo degli ignoranti possono non comprendere il carattere borghese della rivoluzione democratica attuale." E nel

1907, nella prefazione alla riedizione del suo *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*: "Partendo da questa base economica, la rivoluzione in Russia deve inevitabilmente essere una rivoluzione borghese. Questa tesi del marxismo è assolutamente irrefutabile."

E dove sta allora la differenza con i menscevichi?

La differenza sta nel programma e nella direzione di questa rivoluzione borghese.

Per Lenin al centro di questa futura rivoluzione in Russia va posta la risoluzione della questione agraria, cioè l'esproprio delle grandi proprietà terriere. Ma, aggiunge Lenin, la borghesia liberale (cui viceversa i menscevichi affidavano il ruolo dirigente) è incapace di realizzare la riforma (o meglio: rivoluzione) agraria, è subalterna all'imperialismo, dunque è incapace di dirigere la rivoluzione borghese.

A dirigere la rivoluzione dovranno essere quindi il proletariato e i contadini. Saranno loro a realizzare una repubblica borghese che distrugge l'ordinamento feudale e nel farlo al contempo predispose l'arena della successiva lotta di classe tra proletariato e borghesia.

Il crollo dello zarismo, aggiunge Lenin, sarà d'impulso alla rivoluzione in Europa; e la rivoluzione in Europa a sua volta consentirà lo sviluppo socialista della rivoluzione russa.

Quindi Lenin pensa comunque a due rivoluzioni?

Sì, anche se non separate da decenni o da secoli come nella teoria menscevica. I tempi saranno dettati, nella concezione di Lenin, dal ritmo della rivoluzione europea. E soprattutto, come dicevo, in entrambe, anche nella prima di queste due rivoluzioni distinte che Lenin ipotizza, il proletariato non deve essere subalterno alla borghesia liberale.

Però il programma di questa prima rivoluzione non è socialista?

No. Lenin pensa sia necessaria una sorta di "autolimitazione" ai soli obiettivi democratici, per non rompere l'alleanza con i contadini. Non a caso questa prima rivoluzione non porterebbe al dominio del proletariato ma a una



dittatura democratica degli operai e dei contadini. Sarà solo la successiva rivoluzione socialista a concludersi con la dittatura del proletariato.

Non mi è molto chiaro. Puoi spiegare meglio la concezione di Lenin?

Il problema è che mentre la concezione dei menscevichi, pur essendo totalmente sbagliata, aveva il pregio della chiarezza, la posizione di Lenin, che è fondamentalmente sbagliata ma non in ogni suo aspetto, conteneva diversi elementi di confusione e di ambiguità.

Nel testo del 1905 che citavo prima, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, Lenin riassume in questo modo la sua idea dello scontro tra classi e settori sociali. Prima il proletariato, alleato con la massa contadina, porta a termine la rivoluzione democratica contro l'autocrazia e contro la resistenza del grande capitale e dei proprietari terrieri, senza il concorso della incapace borghesia liberale. Poi il proletariato, alleato con lo strato più povero dei contadini, realizza la rivoluzione socialista contro la borghesia.

Se Plechanov propone una alleanza borghesia-operai (egemonizzata dalla borghesia), Lenin pensa a una alleanza contadini-operai.

Ma chi avrebbe dovuto egemonizzare questa alleanza?

Tocchi il punto dolente di questa teoria. Lenin lascia indefinito questo aspetto, così come è indefinito il potere che dovrebbe uscire da questa prima rivoluzione e che si risolve nella formula: dittatura democratica degli operai e dei contadini. Lenin e i menscevichi concordano sul fatto che non è ancora arrivato il tempo della rivoluzione socialista e dunque della dittatura del proletariato. I menscevichi ne fanno discendere l'idea di una rivoluzione borghese, diretta dalla borghesia, che istituisce una dittatura della borghesia. Lenin ne deriva invece l'idea di una rivoluzione borghese, diretta dal proletariato e dai contadini, che istituisce questo ibrido di "dittatura democratica degli operai e dei contadini". Che, ciò è sottolineato da Lenin, non è in nessun modo una dittatura socialista ma resta all'interno

dei limiti di una democrazia borghese.

LA CRITICA DI TROTSKY A LENIN

Prima di arrivare alla "terza posizione", quella di Trotsky, vediamo come Trotsky criticava la posizione di Lenin a partire dal 1905.

Trotsky concorda con Lenin sulla necessità di porre al centro della futura rivoluzione la rivoluzione agraria e soprattutto concorda con Lenin sulla necessità di una indipendenza del proletariato dalla borghesia liberale. Questi due elementi li accomunano contro la posizione menscevica. Tuttavia Trotsky non si limita a criticare radicalmente la posizione opposta alla sua, quella menscevica, ma evidenzia le incongruenze della posizione "intermedia", cioè quella di Lenin.

La proposta di Lenin è astratta, scrive Trotsky (in vari testi e in particolare in un testo del 1909, *Le nostre differenze*). Quando il proletariato prenderà il potere non potrà agire in base ai precetti idealistici e alle autolimitazioni che propone Lenin. Dovrà prendere misure concrete contro il capitalismo. E i contadini e in generale la piccola borghesia urbana e intellettuale? Questi settori non hanno mai avuto nella storia e non possono avere nemmeno oggi una posizione indipendente dalle due classi fondamentali, scrive Trotsky. O saranno egemonizzati dal proletariato o seguiranno la borghesia.

Ma quindi Trotsky pensa che sia possibile attuare un programma socialista in un Paese arretrato?

No. Trotsky afferma che nei limiti nazionali un programma socialista non può essere realizzato. Su questo concorda con Lenin: in Russia il problema potrà solo essere posto ma unicamente nell'unione della lotta col proletariato europeo il problema potrà essere risolto. Tutto ciò rimanda però a una precisa teorizzazione dello sviluppo internazionale dell'economia che vedremo tra poco.

Come è possibile per Trotsky che il proletariato possa assumere la guida della rivoluzione in un Paese con una larga maggioranza di contadini e in cui gli operai

costituiscono una minoranza?

Intanto per Trotsky la questione non è numerica ma relativa al grado di industrializzazione di un Paese e al livello di concentrazione della classe operaia. In Russia entrambi questi indici si sviluppano molto rapidamente dagli inizi del Novecento. In secondo luogo, Trotsky pensa che lo sviluppo socio-economico dei diversi Paesi avvenga secondo una legge di "sviluppo diseguale e combinato"...

D'accordo ma su questo vorremmo arrivare tra poco. Fermiamoci per il momento sull'esiguità numerica del proletariato.

Vedi, questo è un punto che tornerà più volte nel dibattito del movimento operaio, anche dopo la rivoluzione russa. Ad esempio venne posto come obiezione dagli stalinisti sia per quanto riguardava la rivoluzione in Cina che nell'India degli anni Trenta, dove il proletariato era ancora meno sviluppato che nella Russia del 1917. Trotsky replicava che l'identica obiezione veniva posta dai menscevichi che contestavano la maturità della Russia per il socialismo. Ma, fa notare, la storia si incaricò di dimostrare che le statistiche della popolazione non sono un indice del ruolo economico e politico che le diverse classi possono svolgere.

LA "TERZA" POSIZIONE: TROTSKY

Adesso che abbiamo visto le due posizioni predominanti nella socialdemocrazia russa, quella dei menscevichi e quella dei bolscevichi, possiamo arrivare alla posizione "terza", quella di Trotsky. Abbiamo già visto in cosa Trotsky criticava i menscevichi: la loro concezione di una rivoluzione borghese e di una subordinazione del proletariato alla borghesia (con l'abbandono di un principio fondamentale del comunismo: l'indipendenza di classe). Per Trotsky (come per Lenin) la borghesia liberale era legata da mille fili al capitalismo straniero...

Precisamente: questo è un punto essenziale che accomuna Lenin e Trotsky. Entrambi credono che la borghesia liberale russa (nelle cui mani i menscevichi affidavano la rivoluzione) fosse legata da mille fili al capitalismo



straniero, era di fatto l'agente del capitalismo europeo, di qui la sua impossibilità di procedere realmente nelle stesse riforme democratiche, nella rivoluzione agraria e nell'indipendenza nazionale dall'imperialismo.

Per Lenin e Trotsky (all'opposto che per Plechanov) la borghesia liberale non avrebbe potuto svolgere in Russia il ruolo svolto (almeno in parte) dal Terzo Stato nella rivoluzione francese.

Abbiamo visto anche perché Trotsky criticava Lenin per questa posizione "centrista" di una rivoluzione borghese diretta da un'alleanza operai-contadini in cui il proletariato "auto-limitava" il proprio programma in una fase iniziale.

Puoi adesso riassumerci in poche parole, prima di approfondirla, quale era la posizione di Trotsky?

Trotsky sviluppa, a partire dai primi anni del secolo, e in particolare nella riflessione sugli esiti della prima rivoluzione russa (del 1905), la teoria della rivoluzione permanente.

Prima di vederla in tutti i suoi aspetti possiamo definire così la concezione che Trotsky esprimeva rispetto alla futura rivoluzione russa: avrebbe dovuto essere una rivoluzione socialista e non borghese; la guida di questa rivoluzione spettava dunque al proletariato, guidato dal partito comunista, alleato ma egemone sui contadini.

Il conseguente esito: una dittatura del proletariato.

E su quale programma?

Su un programma che unificasse la parte democratica e quella socialista, dunque l'esproprio del latifondo ma anche dell'industria e della finanza. Per dirla con una frase ripresa da uno slogan pubblicitario: Trotsky pensava a due rivoluzioni al prezzo di una...

Cioè?

Cioè non due rivoluzioni ma una rivoluzione che comprenda in sé le due fasi, quella democratica e quella socialista, senza soluzione di continuità. Non due tappe ma, per usare l'espressione di Trotsky, "una serie di convulsioni" che precedono un unico parto. E ad essere partorita dalla rivoluzione è la dittatura del

proletariato, con il concorso delle masse contadine egemonizzate dagli operai.

Dunque non una dittatura democratica degli operai e dei contadini?

No, Trotsky rifiuta come astratta, come abbiamo visto, questa formula leniniana. Ritiene che la piccola borghesia, i contadini sparpagliati sul territorio, subalterni alla città, non siano in grado di avere un proprio progetto e un partito indipendente dalle due classi fondamentali: il contadino segue il borghese o l'operaio.

Non è possibile una dittatura che non sia né borghese né proletaria. Per questo secondo Trotsky solo una dittatura del proletariato potrà assolvere i compiti democratici nei Paesi oppressi dall'imperialismo e, nel contesto internazionale, avanzare verso i traguardi socialisti.

Si tratta di un processo "permanente", cioè ininterrotto, sia sul piano nazionale: una rivoluzione che fonde le due "tappe" ipotizzate classicamente dalla socialdemocrazia (rivoluzione borghese e rivoluzione socialista); sia sul piano internazionale: un processo mondiale di rivoluzioni nei vari Paesi, che si sostengono e alimentano a vicenda.

Solo partiti comunisti, indipendenti dalle direzioni borghesi nazionali, possono guidare un simile processo, egemonizzando i contadini e le masse subalterne.

Quindi Trotsky pensa a una rivoluzione che scoppia simultaneamente in diversi Paesi?

No, questa è una caricatura delle posizioni trotskiane fatta dagli stalinisti e tuttora abbastanza diffusa tra chi non conosce Trotsky di prima mano.

La rivoluzione inizia in un Paese ma non può realizzarsi il socialismo in un Paese solo.

Per Trotsky la rivoluzione internazionale non è la *premissa* della rivoluzione russa: quest'ultima anzi, teorizza, può precedere quella Europea.

Piuttosto la rivoluzione internazionale è la *condizione indispensabile* per lo sviluppo socialista della rivoluzione russa.

Sia perché nessun Paese (nemmeno più avanzato della Russia) avrebbe potuto

costruire il socialismo in autarchia, sia perché il livello arretrato della Russia poteva essere compensato solo dallo sviluppo internazionale della rivoluzione nei Paesi avanzati.

Riassumendo, la posizione di Trotsky rispetto alle diverse classi...

La posizione di Trotsky (condivisa in questo con Lenin) è che la borghesia nazionale dei Paesi arretrati non agirà in forma indipendente dall'imperialismo. Per quanto riguarda la piccola borghesia contadina, Trotsky aggiunge che anch'essa è incapace di un ruolo indipendente (nel suo caso, dalla borghesia).

Lo stesso vale, naturalmente, per la piccola borghesia urbana e intellettuale. Ecco perché il proletariato (diretto dal partito comunista) deve riuscire ad egemonizzare questi tre gruppi sociali (che appartengono alle cosiddette "classi medie"), a partire dai contadini, strappandoli alla borghesia. Come Trotsky spiega in dettaglio nel capitolo "L'alleanza tra operai e contadini" del *Programma di transizione*, questa alleanza non è proposta all'insieme delle classi medie ma solo agli strati sfruttati della piccola borghesia urbana e rurale. Quanto al proletariato, per i motivi fin qui detti, deve mantenere la propria indipendenza di classe. In un testo del 1915 (*La lotta per il potere, in Classi sociali e rivoluzione*) Trotsky sottolinea come "La peggiore di tutte le illusioni del proletariato nel corso della sua storia è stata invariabilmente fino ad ora la speranza negli altri." Intende dire che solo nella piena indipendenza di classe il proletariato può agire come forza rivoluzionaria.

Trotsky esclude che la borghesia nazionale di un Paese dipendente possa scontrarsi con l'imperialismo?

No. In casi eccezionali la borghesia nazionale può trovarsi in scontro con l'imperialismo. In questo caso il proletariato non sarà indifferente a questo scontro e vi parteciperà con i propri mezzi, le proprie forme di lotta, con lo sciopero, l'armamento del proletariato. Ma sempre, anche in caso di meri accordi pratici e momentanei con la borghesia nazionale contro l'imperialismo, manterrà la totale indipendenza di classe. Come dice



Trotsky, le bandiere e il programma dei comunisti non possono essere confusi nemmeno per un istante con quelli della borghesia. Questa posizione viene articolata a partire da casi concreti. Ad esempio, in vari testi sulla guerra cino-giapponese (penso in particolare a "Guerre nazionali e guerre imperialiste", del settembre 1938) Trotsky ammette la possibilità di un blocco militare dei comunisti con la borghesia nazionale cinese contro l'imperialismo giapponese. Ciò che tuttavia non significa minimamente un sostegno al governo borghese di Chiang Kai Shek. Al contrario: nel partecipare alla lotta militare contro l'imperialismo bisogna preparare il successivo rovesciamento della borghesia e del suo governo.

Secondo Trotsky non è possibile una rivoluzione democratica nei Paesi arretrati?

No. O meglio: non è possibile come fatto in sé. L'unica rivoluzione democratica vincente è quella che avviene sotto la dittatura del proletariato e che si trasforma in rivoluzione socialista congiuntamente allo sviluppo del processo su scala internazionale. E' la dittatura del proletariato che dirige la "rivoluzione democratica", cioè risolve i problemi democratici (il che nei Paesi dipendenti significa in primo luogo la confisca delle terre ai grandi proprietari e l'indipendenza nazionale) e che nel fare ciò viene rapidamente posta di fronte ai compiti socialisti (di esproprio della borghesia, ecc.). In sostanza per Trotsky la dittatura del proletariato non è il punto di arrivo dopo altre fasi o tappe ma è il punto di partenza.

Da ciò discende che il programma dei comunisti nei Paesi dipendenti non può contemplare le sole parole d'ordine democratiche slegate dalla prospettiva rivoluzionaria del potere proletario, cioè la prospettiva unica in grado di garantire l'attuazione di quelle parole d'ordine.

Nemmeno va contrapposta astrattamente (come farebbero degli ultra-sinistri) la parola d'ordine della dittatura del proletariato alle rivendicazioni democratiche. Si tratta di utilizzare un programma transitorio, che intreccia le rivendicazioni democratiche con quelle transitorie e socialiste.

I FONDAMENTI TEORICI DELLA RIVOLUZIONE PERMANENTE

Fin qui abbiamo analizzato le tre posizioni sulla rivoluzione russa presenti nella socialdemocrazia di quel Paese. Lo abbiamo fatto analizzandole come concetti astratti, ma in realtà queste teorie avranno avuto una genesi concreta, giusto?

Infatti. Le posizioni che abbiamo fin qui descritto nacquero nel vivo dello scontro di classe. Prima però di ripercorrere le tappe storiche del loro sviluppo penso che sarebbe utile soffermarsi su un paio di aspetti ancora sul piano teorico. Vorrei accennare al ruolo che ha avuto nell'elaborazione teorica di Trotsky un altro dirigente socialdemocratico: Parvus. E poi tornerei brevemente sulla questione già accennata dello sviluppo diseguale e combinato.

Partiamo da Parvus. Chi era?

Era un marxista russo-tedesco, il cui vero nome era Alexander Helphand, detto Parvus. Fu nello scambio culturale con Parvus (il primo incontro avvenne a Monaco nel settembre 1904, alla vigilia della prima rivoluzione russa) che il giovanissimo Trotsky (aveva allora venticinque anni) ricavò in particolare le fondamenta economiche della teoria della rivoluzione permanente, che andrà affinando nel vivo dei processi rivoluzionari.

E' un debito teorico che Trotsky riconosce?

Sì, certamente. Anche se da Parvus prenderà solo alcuni spunti: Parvus infatti non andrà oltre l'idea di una rivoluzione che dia vita a un governo della socialdemocrazia basato su un programma democratico-borghese. In ogni caso il rapporto tra i due durerà poco e si romperà completamente nel 1914, quando Parvus (come la maggioranza dei socialdemocratici) sosterrà l'imperialismo tedesco nella prima guerra mondiale e diventerà dopo qualche anno consigliere del presidente Ebert, uno degli assassini di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Su questa figura strana e poco conosciuta, e su cui non abbiamo modo di soffermarci qui, è uscito un po' di anni fa una biografia dettagliata e, al di là dei giudizi politici

che contiene, interessante, di Pietro Zveteremich (*Il grande Parvus*, ed. Garzanti, 1988).

E arriviamo adesso a questa benedetta legge dello sviluppo diseguale (o ineguale) e combinato di Trotsky. Di cosa si tratta?

Intanto diciamo che non è esattamente una invenzione di Trotsky, a differenza di quanto spesso si dice. In realtà la troviamo parzialmente applicata già nei testi di Marx ed Engels, che ne traggono le basi dalla dialettica di Hegel. Trotsky la sviluppa utilizzandola nella studio della natura della rivoluzione russa e ne fornisce, per così dire, la prima formulazione esplicita in termini marxisti nell'applicazione storica e sociologica. Ma oggi è utilizzata anche in altri campi, in particolare nelle scienze naturali.

Vediamo cosa dice questa legge nell'ambito storico-sociologico.

Come dice il nome è un binomio di leggi: una si riferisce alle proporzioni di crescita di alcuni fattori (economici, sociali, culturali) in Paesi diversi: dovuta alle differenti condizioni naturali e storiche in cui si sviluppano i differenti Paesi; l'altra alla correlazione di questi fattori, all'intrecciarsi dei loro sviluppi e all'influenza che i Paesi più avanzati hanno su quelli arretrati e viceversa. L'idea di fondo è che il livello differente di sviluppo di ciascun Paese si combina nell'economia mondiale intesa come un tutto formato da parti interdipendenti. Abbiamo infatti il coesistere a livello internazionale di economie a livelli differenti, così come possiamo avere, in uno stesso Paese, il coesistere di elementi arretrati (talvolta anche feudali o semi-feudali) e di elementi avanzati (tipici del capitalismo maturo) e questo combinarsi ha degli effetti che poi vediamo.

Puoi fare un esempio?

Prendiamo proprio la Russia che analizzava Trotsky all'inizio del secolo scorso. In Russia coesistevano forme arcaiche, semi-feudali, e fabbriche modernissime (in mano al capitale estero). La Russia di inizio secolo aveva una concentrazione di operai nelle grandi fabbriche senza eguali nel resto d'Europa. Dunque avevamo elementi



di sviluppo diseguale sia all'interno della Russia sia tra la Russia e i Paesi più avanzati d'Europa. Cosa succede? La concretizzazione della legge di cui stiamo parlando determinò che la Russia non percorresse tutti i gradini di sviluppo classici del capitalismo: nel quadro dell'economia internazionale saltò, per così dire, dall'artigianato alla grande produzione di fabbrica. E quest'ultima si sviluppò con estrema rapidità. La concentrazione del capitale fu rapidissima. Ma essendo la borghesia russa arrivata in ritardo rispetto alla storia internazionale, il capitalismo russo era troppo debole rispetto a quello dei principali Paesi europei. L'industria russa era in gran parte dipendente dal capitale straniero (in particolare inglese e francese) che controllava di fatto il sistema finanziario.

L'arretratezza *impediva* e il quadro di sviluppo avanzato del capitalismo internazionale, al contempo, *evitava* alla Russia di seguire il percorso di Paesi come la Gran Bretagna. Inoltre questo rapidissimo sviluppo industriale moltiplicava le forze proletarie, accresceva il conflitto operaio, gli scioperi. La Russia poteva e anzi era costretta a percorrere - questa è la previsione che Trotsky avanza dodici anni prima dell'Ottobre - una evoluzione differente dai Paesi capitalisti europei che l'avevano preceduta: in tempi diversi, in modi diversi.

E da ciò quali conseguenze politiche discendono? Perché questa legge è importante?

E' ben più che importante: direi che è il fondamento della rivoluzione permanente. Da questa legge discende, ad esempio, che la Russia non doveva (né poteva) aspettare di raggiungere al suo interno le "condizioni" oggettive (socio-economiche) necessarie per il socialismo, non doveva (non poteva) passare attraverso i diversi stadi di sviluppo di altri Paesi a capitalismo avanzato. Le condizioni oggettive per il socialismo esistevano comunque: perché in epoca imperialista queste condizioni sono date a livello internazionale.

E' in virtù di questa legge che Trotsky ritiene che i Paesi dipendenti come la Russia, nell'epoca imperialista del capitalismo, non seguiranno il

percorso che secondo il resto della socialdemocrazia era invece obbligato: prima la rivoluzione democratico-borghese contro lo zarismo, poi uno sviluppo di decenni del capitalismo, quindi infine la rivoluzione socialista. Per Trotsky la Russia (e in seguito estese la generalizzazione all'insieme dei Paesi dipendenti in epoca imperialista) poteva "saltare" queste tappe. O più precisamente: doveva inevitabilmente saltare dei passaggi intermedi. Non solo: secondo questa legge di cui stiamo parlando le parti più arretrate di un insieme possono nel loro sviluppo superare le parti più avanzate. In altre parole, la dittatura del proletariato poteva realizzarsi in Russia, Paese arretrato, prima che in Gran Bretagna o in Germania. Come in effetti poi avvenne.

Dal punto di vista dei compiti politici per i rivoluzionari le conseguenze sono fondamentali. Per dirla con le parole del *Programma di transizione* (il testo fondativo della Quarta Internazionale): in questo quadro "la lotta per le più elementari richieste di indipendenza nazionale e di democrazia borghese si combina con la lotta socialista contro l'imperialismo mondiale. In questa lotta, le parole d'ordine democratiche, le rivendicazioni transitorie e le questioni della rivoluzione socialista non si dislocano in diverse epoche storiche, ma sono immediatamente contenute le une nelle altre."

Le teorie tappiste della rivoluzione ignorano questa legge?

Certo. Vedono le diverse economie nazionali come fattori distinti. Da qui discendono le argomentazioni a sostegno delle "tappe" nonché quelli a favore della possibilità della costruzione del "socialismo in un Paese solo".

La teoria marxista elaborata da Trotsky, invece...

Il marxismo, nello sviluppo che ne diede Trotsky, comprende come solo la dittatura del proletariato possa far progredire ulteriormente le forze produttive in Paesi come la Russia. E' così che si spiega la necessità di "saltare" la tappa democratica: o meglio, di incorporarla in una rivoluzione permanente che assolve ai compiti democratici e subito si pone quelli

socialisti, i quali ultimi sono assolvibili solo nel quadro dello sviluppo internazionale della rivoluzione, l'unico in grado di infrangere i ritardi dei Paesi arretrati. Da ciò discende, chiaramente, l'impossibilità di costruire il socialismo in una Russia isolata. In Russia si poteva solo iniziare, si poteva resistere in attesa delle rivoluzioni europee: ma gli ulteriori sviluppi erano strettamente connessi alla rivoluzione europea.

In quali libri di Trotsky viene illustrata la legge dello sviluppo diseguale e combinato?

Fa da sfondo a tutti i testi che trattano della rivoluzione permanente: ma li indicherò in conclusione di questa conversazione. Qui anticipo solo che questa legge socio-economica è esposta sistematicamente nel primo capitolo della *Storia della rivoluzione russa*. E' qui che Trotsky spiega come la Russia saltò la democrazia borghese, passando dagli zar ai soviet. Come scrive qui Trotsky: "Un Paese arretrato assimila le conquiste materiali e intellettuali dei Paesi avanzati. Ma ciò non significa che li segua servilmente, ripercorrendo tutte le fasi del loro passato."

Arrivati a questo punto, e prima di seguire la teoria della rivoluzione permanente nel suo sviluppo storico, proviamo a riassumerla nuovamente.

La teoria della rivoluzione permanente si compone di tre aspetti. Primo: la risoluzione degli obiettivi democratici nei Paesi arretrati può essere compiuta solo, nella nostra epoca, dalla dittatura del proletariato che a sua volta pone all'ordine del giorno le rivendicazioni socialiste. Il carattere permanente sta qui nell'assenza di tappe intermedie.

Secondo: la conquista del potere da parte del proletariato non pone termine alla rivoluzione ma apre la via verso la costruzione del socialismo. Il carattere permanente sta qui nel proseguimento ininterrotto tra compiti democratici e socialisti (intrecciati tra loro) e nel non arrestarsi a nessuna delle fasi raggiunte, la rivoluzione proseguendo sino alla completa trasformazione della società.

Terzo: la rivoluzione socialista inizia sul terreno nazionale, si sviluppa sul terreno internazionale e può vincere



solo sul piano mondiale, con la vittoria della nuova società in tutto il pianeta. Il carattere permanente sta qui nell'impossibilità di costruire il socialismo su scala nazionale (in un Paese solo) e nella necessità della rivoluzione internazionale. Il perno di tutto questo è la comprensione di come le premesse oggettive del socialismo, in epoca imperialista, siano mature ovunque. Il che rimanda alla risoluzione del problema soggettivo: cioè la costruzione delle mobilitazioni dei lavoratori e, in esse, la costruzione del partito e dell'Internazionale basati su una rigorosa indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi, in lotta per il programma della dittatura del proletariato.

L'ORIGINE DELLA RIVOLUZIONE PERMANENTE NEL 1905 RUSSO

Soffermtamoci adesso sugli accadimenti storici da cui originò e in cui si sviluppò la teoria trotskiana. Il fatto storico che consente a Trotsky di

arrivare a una prima definizione delle sue posizioni circa la natura della rivoluzione russa è la prova della prima rivoluzione, quella del 1905. Non a caso il primo libro in cui la teoria è sistematizzata è *Bilanci e prospettive*, con cui Trotsky si proponeva appunto di fare un bilancio della rivoluzione a cui aveva partecipato con un ruolo dirigente (da presidente del soviet di Pietrogrado) indicando al contempo le prospettive che ricavava da quella esperienza fondamentale nella formazione non solo sua ma di tutto il movimento rivoluzionario russo (il 1905 venne in seguito definito come "la prova generale" della rivoluzione russa del 1917).

Agli inizi del secolo la teoria della rivoluzione permanente aveva come riferimento preciso la rivoluzione russa. Trotsky continuò poi a elaborare la sua posizione negli anni seguenti, in polemica con le posizioni sia mensceviche che bolsceviche. Solo nell'aprile 1917, con l'abbandono da parte di Lenin della vecchia posizione, quella di Trotsky diventerà

di fatto, senza necessità di un pubblico riconoscimento esplicito, la posizione bolscevica e informerà tutta l'attività che condurrà all'Ottobre.

In seguito Trotsky dovrà difendere questa teoria (ormai diventata patrimonio del bolscevismo) dalla revisione della burocrazia stalinista. Una battaglia che inizierà già nel 1924 (quando lo stalinismo attaccherà in primo luogo l'aspetto internazionale della teoria), proseguirà poi nel vivo di altre vicende internazionali: dalla rivoluzione cinese del 1925-1927, passando per la rivoluzione spagnola degli anni Trenta, fino allo scontro sulle rivoluzioni negli altri grandi Paesi dipendenti: specialmente l'India. In questa battaglia verrà così sviluppata una teoria generale che, come dicevo, era invece nata dal dover rispondere agli specifici problemi posti dalla rivoluzione russa.

Non possiamo qui ricostruire la vicenda della prima rivoluzione russa, quella del 1905. Limitiamoci a indicare gli effetti che essa ebbe nell'elaborazione di Trotsky.

La rivoluzione del 1905 fornisce a Trotsky la base pratica della teoria, costituisce una sperimentazione diretta. Qual è la conclusione principale che Trotsky (in carcere) trae dalla rivoluzione fallita del 1905? E' una valutazione sul ruolo svolto dalle classi nella rivoluzione che è stata sconfitta. La borghesia liberale si è dimostrata incapace di svolgere un ruolo reale contro lo zarismo. Ciò che di per sé già sarebbe sufficiente a demolire la teoria menscevica che viceversa assegna alla borghesia liberale il ruolo di guida nella rivoluzione democratica. La piccola borghesia contadina non svolge un ruolo autonomo rispetto alla grande borghesia. Ciò che di per sé già sarebbe sufficiente a invalidare gran parte della teoria leninista sulla dittatura democratica degli operai e dei contadini. Solo il proletariato si è dimostrato, in questa rivoluzione, capace di una autonoma forza di classe. E' il proletariato che ha svolto nei fatti un ruolo egemone: attraverso lo sciopero generale e la costituzione del primo soviet.

LA TEORIA ALLA PROVA DEL 1917

Spesso, chi parla della rivoluzione



permanente definendola solo come una vecchia polemica teorica tra Stalin e Trotsky dimentica di fare cenno al fatto che la teoria trovò una prima grandiosa verifica storica nel corso del 1917. Quali posizioni incontriamo nella socialdemocrazia russa nel momento della rivoluzione del febbraio 1917?

Ritroviamo le tre posizioni che abbiamo fin qui descritto: la posizione menscevica, la posizione bolscevica e quella sostenuta da Trotsky e dalla organizzazione che dirigeva (gli Interdistrettuali, che si fonderanno poche settimane dopo con i bolscevichi). Ma c'è una differenziazione notevole all'interno dei bolscevichi, dove si registrano nella primavera 1917 due opinioni: da una parte la maggioranza del gruppo dirigente, a partire dai dirigenti che sono in Russia, dall'altra, più o meno da solo, Lenin, che ha maturato nell'esilio svizzero una convergenza con Trotsky.

Vediamo prima quale posizione sostengono i dirigenti bolscevichi che sono in Russia quando inizia la rivoluzione.

La posizione espressa dalla Conferenza di marzo del Partito bolscevico parte dalla vecchia posizione di Lenin (e poi la ritorce a destra): è iniziata la rivoluzione democratico-borghese, è necessario che possa svilupparsi per qualche decennio e così liberare lo sviluppo delle forze produttive su basi capitalistiche, ciò aprirà la strada alla rivoluzione socialista. Si aggiunge che la rivoluzione in Europa avrebbe potuto abbreviare l'intervallo tra il primo e il secondo tempo, tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista. In ogni caso si esclude che la dittatura del proletariato possa essere instaurata in Russia prima che nei Paesi a capitalismo avanzato. I principali dirigenti rivoluzionari presenti in Russia sono Kamenev e Stalin. Lenin, ricordiamolo, è ancora in Svizzera e Trotsky non è ancora riuscito a rientrare in Russia.

E in termini concreti cosa proponevano quindi Kamenev e Stalin?

Premesso che Kamenev aveva inizialmente una posizione ancora

più a destra (ma nell'economia di questo discorso non ci interessa), in definitiva lui e Stalin convergono su questa linea politica: bisogna sostenere il governo provvisorio (del principe Lvov, un grande proprietario terriero) "nella misura in cui" prende misure a favore degli operai. Compito dei soviet è unicamente di fare pressioni in tal senso sul governo provvisorio. Non solo: visto che nell'immediato questa posizione non è tanto lontana da quella dei menscevichi, si proceda alla unificazione tra le due frazioni della socialdemocrazia russa.

Ma arriva Lenin sul famoso treno "blindato" che ha attraversato la Germania...

Infatti. Lenin arriva alla stazione Finlandia il 3 aprile 1917. Appena sceso chiede a Kamenev, con un misto di irritazione e ironia: ma cosa diavolo scrivete sulla Pravda? che posizione assurda ha preso il partito? Poi tiene un breve comizio ai lavoratori che sono venuti ad accoglierlo. Ed è subito chiaro che Lenin non fa mai cenno a una rivoluzione democratico-borghese: parla solo di rivoluzione socialista. Peraltro già nelle *Lettere da lontano* (scritte in Svizzera nelle settimane precedenti) aveva iniziato a reimpostare l'intera strategia bolscevica.

Però il suo partito è contrario a questa nuova impostazione.

Sì, e Lenin deve dare battaglia. Nei giorni successivi presenta delle tesi (diventate poi note come "Tesi d'aprile") per sostenere la sua posizione. Nella seconda di queste tesi dice che l'aspetto principale della rivoluzione in corso è il passaggio dalla situazione attuale, in cui la borghesia ha preso il potere a causa "dell'insufficiente consapevolezza ed organizzazione del proletariato", alla assunzione del potere da parte del proletariato, appoggiato dai contadini poveri. Questo compito non è rinviato a decenni futuri ma, precisa Lenin, è il compito "dell'attuale momento".

E rispetto al governo provvisorio?

La posizione di Lenin è diametralmente opposta a quella espressa fin lì dal partito.

Lo chiarisce la terza di queste tesi: nessun appoggio di nessun tipo al

governo provvisorio. Anzi: implacabile denuncia della sua natura borghese.

Nessun sostegno nemmeno "critico" o di pungolo. Lenin precisa che porre condizioni a questo governo è "inammissibile" e significa solo "sembrare illusioni" sul fatto, impossibile, che un governo capitalistico possa essere indotto ad agire negli interessi dei lavoratori o possa comunque conciliare gli interessi inconciliabili delle due classi nemiche. Sostenere un governo borghese, dall'interno o dall'esterno, convintamente o criticamente, significa ostacolare la conquista del proletariato alla rivoluzione che "spezza la macchina statale borghese" (Marx) e apre la via al governo "degli operai per gli operai".

Questi temi sono al centro del libro a cui Lenin lavora in quel periodo: il fondamentale *Stato e rivoluzione*, che sarà pubblicato solo dopo la vittoria ma sui cui assi Lenin orienterà tutta la propria battaglia nel corso del 1917.

La battaglia per la rivoluzione e l'instaurazione della dittatura del proletariato, cioè del dominio della classe operaia.

Quest'ultimo è dunque l'obiettivo?

Sì, non una repubblica parlamentare borghese ma (così riassume la Tesi 5) una repubblica dei soviet. Quanto al programma deve prevedere la confisca di tutta la grande proprietà agraria, la nazionalizzazione delle terre, delle banche, la rottura dello Stato borghese, l'armamento del proletariato.

E il rapporto con il resto della sinistra? la fusione con i menscevichi?

Lenin non solo la esclude, appunto perché non vi è nessuna convergenza tra la posizione che propone e il ruolo che stanno esprimendo i menscevichi, ma anzi propone, per chiarire ulteriormente le cose, che i bolscevichi cambino nome, rivendicando così il fatto di non essere ormai più una delle due frazioni del partito socialdemocratico ma il partito comunista. Il partito che lavora per la costruzione di una internazionale comunista, nettamente distinta da riformisti e centristi.

Ma che fine ha fatto la vecchia posizione leniniana della dittatura democratica degli operai e dei



contadini?

Lenin la definisce una “formula vecchia”, anzi: “una formula che non serve più a niente”.

Non si tratta ormai, ripete Lenin, di concludere prima la rivoluzione democratica e poi di passare a quella socialista ma di comprendere come i compiti della rivoluzione democratica possono essere assunti e risolti solo dalla rivoluzione proletaria e dalla dittatura del proletariato.

Chi si ostina a ripetere la vecchia formula, aggiunge Lenin, “è in ritardo sulla vita” e “merita di essere relegato nell’archivio delle *curiosità* bolsceviche prerivoluzionarie”. Le espressioni che ti ho citato le trovi nelle *Lettere sulla tattica*.

Come reagisce il partito?

Il gruppo dirigente rifiuta inizialmente queste Tesi. Il giorno dopo la loro pubblicazione, la *Pravda* pubblica un articolo in cui Kamenev precisa che si tratta di una posizione individuale di Lenin e non di quella del partito. E’ inaccettabile, scrive Kamenev, che si ritenga terminata la rivoluzione borghese.

Ma grazie al fatto che il partito bolscevico era composto da militanti, da quadri selezionati in anni di lotte, grazie al fatto che non era un partito “lasso”, senza distinzione tra militanti e simpatizzanti come invece era quello menscevico, sottoposto (quest’ultimo) alla influenza dell’ideologia borghese, Lenin riesce, dopo una dura ma breve battaglia, a guadagnare la maggioranza e, per usare un’espressione di Trotsky, a “riarmare il partito” per gli sviluppi successivi.

Non solo il dibattito ma anche i fatti daranno ragione a Lenin e Trotsky.

Appunto. Nei fatti si dimostrò che la terra ai contadini fu data non dalla rivoluzione di Febbraio ma da quella d’Ottobre. Febbraio portò con sé il crollo (inizialmente solo l’incrinatura) della monarchia.

Ma fu Ottobre, cioè la dittatura del proletariato, a risolvere la questione agraria e a porsi gli obiettivi socialisti.

In questo senso, possiamo dire che i compiti della rivoluzione democratica non trovarono una risoluzione precedente all’Ottobre e alla dittatura

del proletariato. Febbraio fu quindi una rivoluzione democratica fallita perché fu un aborto di rivoluzione socialista.

E Trotsky, in tutto questo?

Anche Trotsky è rientrato in Russia e si trova in totale sintonia con Lenin. O più precisamente: è ormai Lenin che è arrivato alla posizione trotskiana della rivoluzione permanente. Così come Trotsky, a sua volta, ha riconosciuto che sul tema del partito (su cui aveva polemizzato per anni con Lenin) la posizione corretta è quella di Lenin. Serve il tipo di partito che ha indicato fin dal 1902 (nel *Che fare?*) Lenin, un partito d’avanguardia, integrato nella classe e al contempo non sciolto in essa, fortemente centralizzato.

E quindi non è possibile nessun tipo di riconciliazione (su cui aveva mantenuto illusioni per un periodo) tra le diverse frazioni socialdemocratiche. E’ stata la rivoluzione a dividere definitivamente menscevichi e bolscevichi: gli uni schierati col governo borghese, gli altri impegnati nel suo rovesciamento.

A questo punto le posizioni di Lenin e Trotsky sono comuni su tutte le questioni essenziali: il carattere della rivoluzione, il programma, il partito, la necessità di una nuova Internazionale, comunista.

Per questo Trotsky scioglie la sua organizzazione (gli Interdistrettuali) e confluisce nel partito bolscevico.

Quindi Trotsky ha superato le sue posizioni centriste sul partito e Lenin le sue posizioni centriste sul carattere, i modi e i tempi della rivoluzione russa. Potremmo dire così?

E’ così. Entrambi concepiscono il marxismo come “una guida per l’azione”, non come un corpo di dogmi morti. Entrambi modificano e aggiornano le loro posizioni di fronte allo svilupparsi dei fatti, correggendo errori e anche abbandonando posizioni precedenti.

E l’esperienza viva del 1917 aveva liquidato nei fatti tutte le posizioni diverse da quella di Trotsky: aveva dimostrato che la posizione menscevica portava a sostenere un governo borghese contro la rivoluzione e che la posizione originaria dei bolscevichi era sbagliata e, ancor più che sbagliata,

irrealizzabile.

L’abbandono, per Lenin, della posizione “intermedia” della dittatura democratica degli operai e dei contadini è definitivo. Tutti i testi del partito dei primi anni dopo il ‘17, finché Lenin era vivo, non riprendono più la vecchia posizione. Nelle tesi del I Congresso dell’Internazionale (1919) è ripetuto infinite volte questo concetto: anche nei Paesi arretrati non c’è via di mezzo tra la dittatura della borghesia e quella del proletariato.

Nessuno nel partito polemizzò più con Trotsky sulla posizione della rivoluzione permanente?

Nel periodo dal 1917 al 1923 no. La riprova viene dal fatto che in decine di articoli scritti da Trotsky mentre Lenin era vivo, Trotsky rivendica l’identità di posizioni a cui sono giunti nel 1917. Lenin non si sognò mai di smentirlo. Ad esempio, nella prefazione del 1922 al suo libro sul 1905, Trotsky ricostruisce le tre posizioni che si erano confrontate nella socialdemocrazia russa circa il carattere della futura rivoluzione e indica nel 1917 la svolta di Lenin e poi dei bolscevichi.

Si tratta di libri che venivano stampati dallo Stato sovietico. In quel periodo la posizione della rivoluzione permanente non era più vista come una specifica posizione trotskiana ma piuttosto come un punto raggiunto dall’insieme del bolscevismo, nella pratica e nella teoria.

LA REVISIONE STALINISTA

A tuo giudizio, è corretto parlare di teoria stalinista? Ed eventualmente definirla una teoria sbagliata?

No. Trotsky infatti usa le virgolette quando parla di teoria stalinista. Non si tratta di una teoria che, come tale, può essere stata viziata da errori, come continuano a sostenere i neostalinisti odierni, gentilmente ammettendo “errori” nel mentre rivendicano un presunto realismo di Stalin contrapposto a presunti voli utopici di Trotsky.

La “teoria” stalinista fu in realtà una giustificazione ideologica, una copertura, degli interessi materiali di una casta burocratica che nacque nell’isolamento della rivoluzione russa e che necessitava di quell’isolamento per continuare a parassitare lo Stato



operaio. Chiaramente l'isolamento della rivoluzione europea non fu, inizialmente, responsabilità dello stalinismo, che ancora non esisteva. Cominciamo col dire che la rivoluzione europea non era un auspicio ma una realtà: ci fu in Germania una lunga fase di rivoluzioni, dal 1918 (con la nascita dei soviet anche nel cuore del capitalismo europeo) al 1923; ci fu il "biennio rosso" italiano (1919-1920). In entrambi i casi il potere era a portata di mano del proletariato: e la rivoluzione fu sconfitta solo grazie all'intervento attivo, controrivoluzionario, delle direzioni socialdemocratiche (l'Spd tedesca, il Psi italiano).

Lo stalinismo nacque in questa situazione e nel riflusso delle masse russe successivo alla conclusione vittoriosa della guerra civile contro le armate bianche e gli eserciti imperialisti di mezzo mondo. Poi fece di necessità virtù, cioè si adoperò negli anni seguenti per impedire coscientemente lo sviluppo di rivoluzioni in altri Paesi: perché una vittoria rivoluzionaria in Europa avrebbe modificato la situazione internazionale e quindi anche russa, offrendo nuova linfa alla Opposizione di sinistra nella sua battaglia contro la burocrazia. Insomma, l'isolamento ereditato dalla situazione precedente divenne un fatto preservato e persino teorizzato: con la famosa teoria del "socialismo in un Paese solo" che, rovesciando l'abc del marxismo, rivendicava la possibilità non tanto di fare la rivoluzione socialista in un Paese (cosa ovviamente non contestata da nessuno) ma di poter costruire il socialismo e persino di avanzare in questa edificazione in un Paese solo.

Semplicemente venivano così sepolti col leninismo anche gli atti di nascita della Internazionale Comunista: nata come strumento della rivoluzione mondiale e trasformata dagli stalinisti in uno strumento controrivoluzionario e infine di pace sociale con l'imperialismo. Almeno fino a quando non si ritenne che era venuto il momento di scioglierla definitivamente: cosa che si fece nel bel mezzo della seconda guerra mondiale (nel 1943), quando sarebbe stato vitale avere un partito mondiale del proletariato.

Lo stalinismo compì giganteschi zig-

zag teorici...

Infatti: a conferma che non vi era nessuna teoria ma piuttosto una coperta ideologica che di volta in volta veniva tirata in un senso o nell'altro per coprire gli interessi della burocrazia. Fu così che si passò, a volte nel giro di pochi giorni, tra "teorie" opposte: da posizioni ultra-sinistre ad altre di destra, dal teorizzare il socialfascismo (idea per cui c'era una sostanziale identità tra forze socialdemocratiche e fasciste) al praticare i fronti-popolari (cioè i governi con i partiti borghesi o con quelli riformisti ma comunque su un programma borghese). In un percorso che porterà lo stalinismo dal centrismo iniziale a divenire compiuta forza socialdemocratica.

Stai dicendo quindi che non ci fu mai uno scontro tra diverse visioni del marxismo, tra due teorie, quella di Stalin e quella di Trotsky?

Certo. Chi analizza lo scontro tra stalinismo e Opposizione bolscevica come uno scontro tra due posizioni politiche compie un peccato di idealismo. Stalin era l'uomo che incarnò gli interessi di una casta privilegiata, la burocrazia.

Nella rivoluzione russa ebbe un ruolo relativamente secondario (ingigantito dalla successiva storiografia stalinista). Fino alla morte di Lenin nessuno lo considerò mai un teorico. Come spiega Trotsky, sono figure mediocri di questo tipo che troviamo regolarmente alla testa delle burocrazie.

Lo stesso fu in Italia con Togliatti, definito da Tresso (tra i fondatori del Pci, primo dirigente trotskista italiano) come una mediocrità con la schiena flessibile. E lo stesso si potrebbe dire di tanti burocrati politici e sindacali che conosciamo anche oggi...

Lo stalinismo non è il tema di questa conversazione e ci porterebbe molto lontano. Puoi però perlomeno dire due parole in più su questa burocrazia di cui parliamo e che ha dato origine allo stalinismo?

Forse alcune cifre possono chiarire ciò di cui stiamo parlando. Non si tratta di un gruppo di cattivi che congiura contro il bolscevismo.

La burocrazia dell'apparato statale zarista -notoriamente elefantica- aveva

un apparato di 600 mila funzionari. Lo Stato sovietico nel '21 ha 2 milioni di funzionari.

Cifra gigantesca. Il partito bolscevico nel 1920 ha 150 funzionari, due anni dopo nel 1922 ha 15.000 funzionari. Questa è la base materiale della burocrazia.

La crescita smisurata dell'apparato dello Stato e dall'apparato del partito, che servono inizialmente per far fronte agli impegni crescenti di gestione del potere, diventano un elemento pericoloso. Entrano nel partito e nell'apparato statale centinaia di migliaia che non erano bolscevichi prima dell'Ottobre, e lo fanno andando a sostituire quadri bolscevichi che si erano sacrificati nella guerra civile.

Tanto per dire: quattro anni dopo la rivoluzione il partito è composto per il 95% da elementi nuovi. Questo corrisponde alla crescita in una fase nuova ma anche all'ingresso di migliaia di opportunisti che cercano non di aiutare la rivoluzione ma di porre i propri interessi personali al di sopra di ogni altra cosa. Una burocrazia, appunto.

Non si tratta peraltro di un fenomeno solo della Russia di quei tempi. Il problema della burocrazia (anche se su scala ben inferiore, perché non si era vinta nessuna rivoluzione) era già noto a Marx; lo contrastò Rosa Luxemburg nella Seconda Internazionale e, sia detto di passata, è un problema che si è sviluppato in forma abnorme in tutto il Novecento: sia nei partiti stalinisti che in quelli socialdemocratici, fino ad arrivare alle piccole socialdemocrazie che conosciamo noi oggi.

Lenin aveva chiaro il problema generale della burocrazia ma certamente non poteva immaginare con che ritmo si sarebbe sviluppato questo bubbone.

Pensava infatti che la rivoluzione in altri Paesi avrebbe circoscritto il male. Lenin morì nel gennaio del 1924, quando la degenerazione stava solo per iniziare.

Peraltro, avendo presagito da dove veniva il problema, dedicò la sua "ultima battaglia" a formare una frazione con Trotsky contro Stalin e le prime avvisaglie dell'involuzione burocratica.

Non solo: dettò dal letto di morte quei brevi testi sul gruppo dirigente bolscevico in cui raccomanda la rimozione di Stalin dal ruolo di segretario.



Ripeto: Lenin poteva solo presagire vagamente il problema, solo negli anni successivi fu possibile a Trotsky e a una parte consistente del partito bolscevico (che fu quindi sterminata) cosa implicasse, in una situazione di isolamento della rivoluzione russa, e di fisiologico momentaneo riflusso delle masse dopo gli anni della guerra civile, la crescita di questa burocrazia.

LA TEORIA ALLA PROVA: LA RIVOLUZIONE CINESE

Siamo andati un po' avanti con il nostro discorso: conviene però che facciamo adesso un passo indietro e torniamo alla Cina di metà anni Venti. E' lì infatti, mi pare, che le due "teorie", quella di Stalin e quella trotskista (e bolscevica), sono poste di fronte alla prova pratica.

E' così. La svolta revisionista, menscevica, dell'Internazionale Comunista in via di progressiva stalinizzazione subisce la sua prova più importante (e disastrosa) con la seconda rivoluzione cinese, cioè con la rivoluzione del 1925-1927. In ossequio alla teoria delle tappe, l'Internazionale caduta nelle mani di Stalin e di Bucharin, suo alleato principale in quel momento, ritiene che in Cina si debba passare prima dalla tappa borghese.

Quindi niente rivoluzione socialista ma rivoluzione democratica, niente dittatura del proletariato ma riesumazione della "dittatura democratica degli operai e dei contadini" che, come abbiamo visto, Lenin per primo aveva abbandonato nel 1917.

Menscevismo e bolscevismo vengono buttati in un gran calderone da cui esce un mostro teorico che non ha nulla a che fare nemmeno con la (peraltro sbagliata) teoria bolscevica pre-1917.

Si rimuove ogni concezione di indipendenza dalla borghesia nazionale, e di conseguenza si teorizza la necessità di costruire non più un partito comunista operaio ma un "partito di due classi", cioè di operai e contadini. Per garantire alla borghesia il ruolo dirigente nella ipotizzata rivoluzione democratica, si subordina il giovane Partito Comunista Cinese al partito della borghesia nazionale, il Kuomintang. Chiang Kai Shek, leader di questo partito, viene nominato presidente

onorario dell'Internazionale Comunista: proprio poco prima che avvii un grande massacro dei comunisti cinesi, tradendo la rivoluzione. Esattamente come Trotsky aveva previsto.

Sarebbe un tema lungo e non abbiamo qui modo di addentrarci nella complessa storia della seconda rivoluzione cinese, però possiamo concludere che è stata un passaggio importante non solo in sé ma anche relativamente al tema che stiamo trattando, cioè quello della strategia rivoluzionaria nei Paesi dipendenti.

Sì, le vicende cinesi di cui abbiamo parlato sono la prima e più grande prova del fallimento della nuova concezione menscevico-stalinista che la burocrazia di Mosca ha imposto all'Internazionale. Al contempo sono, indirettamente, la conferma della giustezza della impostazione di Trotsky e delle "Tesi di aprile" di Lenin.

A partire dalla riflessione sulla Cina, Trotsky prosegue nell'elaborazione della teoria della rivoluzione permanente, potendosi basare ora non più solo sulla grande lezione della rivoluzione russa. Dalla vicenda cinese trova conferma che solo la classe operaia, diretta dai comunisti, può dirigere le masse oppresse e assolvere ai compiti della rivoluzione agraria e dell'indipendenza nazionale. E che tutto ciò può avvenire solo con la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato. In Cina come in Russia si dimostrò che non vi è nessuna possibilità di una rivoluzione democratica vittoriosa prima della dittatura del proletariato.

GLI SVILUPPI A PARTIRE DAGLI ANNI TRENTA. IL CASO DELL'INDIA

Dopo la rivoluzione cinese ci furono altre, per così dire, prove storiche dell'impostazione strategica contrapposta di stalinismo e trotskismo?

Sì, numerose. La più significativa è la rivoluzione spagnola a metà degli anni Trenta. Un'altra vicenda di importanza enorme che portò Trotsky, nel vivo dei fatti, a produrre decine di articoli, saggi, testi polemici e teorici. Potremmo dire che a parte la rivoluzione russa del 1917 (la prova fondamentale "a

positivo"), la rivoluzione cinese e la rivoluzione spagnola furono la pietra tombale della concezione menscevico-stalinista. O meglio: avrebbero dovuto esserlo. Viceversa, poiché la burocrazia non imparava dall'esperienza, essendo orientata non dagli interessi della rivoluzione ma dai propri, nessuna di queste vicende servì per riportare il partito e l'Internazionale sulle posizioni bolsceviche.

L'intervento di Trotsky, dall'esilio in Messico, riguardò, con testi e interventi, anche la rivoluzione in India, giusto? L'indipendenza dell'India dalla Gran Bretagna - avvenuta dopo la morte di Trotsky - non dimostrerebbe però che almeno in quel caso la borghesia nazionale svolse un ruolo importante?

Trotsky dedicò vari studi all'India specie negli ultimi anni Trenta, poi, morendo nel 1940, come ricordavi non ebbe modo di dire la sua sull'esito delle lotte di classe in India. Però la verifica della teoria della rivoluzione permanente possiamo farla noi. Si può affermare che l'imperialismo inglese fu sconfitto in una rivoluzione diretta da Gandhi e dalla borghesia nazionale, dal loro Partito del Congresso Nazionale? Non direi proprio.

L'imperialismo inglese si ritirò dall'India perché nel quadro del secondo dopoguerra non era nelle condizioni di mantenere una occupazione diretta di quel Paese. In ogni caso ciò non corrispose a una reale indipendenza nazionale: anche dopo il 1947 la Gran Bretagna (e poi anche gli Stati Uniti), dopo aver smembrato l'India (con la creazione del Pakistan), ha continuato a dominare nella forma del neocolonialismo. In India non c'è stata quindi né la conquista dell'indipendenza nazionale né una rivoluzione agraria. Si è viceversa confermato anche in questo caso che le borghesie nazionali non svolgono un ruolo effettivamente indipendente dall'imperialismo e che non ci può essere nessuna rivoluzione democratica diretta dalla borghesia prima dell'instaurazione della dittatura del proletariato. La vicenda indiana è insomma l'ennesima conferma della teoria della rivoluzione permanente.

Potremmo quindi dire che in tutto



il Novecento non ci sono mai state rivoluzioni democratiche vincenti?

E' così, indubbiamente. Nell'epoca dell'imperialismo non c'è possibilità di rivoluzioni democratiche vincenti, per questo è necessaria la rivoluzione proletaria. Si è confermato a partire dalla Russia, dove abbiamo l'esempio a positivo; passando per la Germania, dove abbiamo per così dire l'esempio a negativo: la Repubblica di Weimar non fu l'esito di una rivoluzione democratica vittoriosa ma piuttosto l'aborto della rivoluzione socialista, con il soffocamento nel sangue della rivoluzione spartachista.

Le cose non cambiano arrivando agli altri casi che abbiamo citato: Cina, Spagna, India. Potremmo aggiungere l'Italia, dove lo stalinismo (il Pci diretto da Togliatti) negli anni Quaranta ripropose una rivoluzione in due tempi: prima cacciare il fascismo in alleanza con la borghesia liberale ricostruendo la Repubblica borghese e, in un imprecisato futuro, affrontare la lotta per il socialismo.

Come è noto, il secondo tempo non venne mai. La classe operaia che aveva di fatto il potere a portata di mano fu ingabbiata nella politica di collaborazione di classe, quindi disarmata, poi costretta nel sostegno al governo borghese (cui partecipò il Pci) e infine rimessa al "suo posto" dalla borghesia che, dopo aver fatto per vent'anni profitti col fascismo, riprese a fare i suoi affari nella repubblica parlamentare.

La stessa politica fu seguita dagli stalinisti anche in Francia, in Grecia, ecc., nel quadro della spartizione tra "aree di influenza" sancita negli incontri a Yalta e Potsdam tra Stalin e i briganti imperialisti di Gran Bretagna e Stati Uniti.

LE LEZIONI PER L'OGGI

All'inizio di questa nostra conversazione avevamo premesso che il tema della rivoluzione permanente non poteva essere confinato allo scontro degli anni Venti in Russia. Abbiamo infatti visto gli sviluppi nei decenni successivi. Ma oggi, dopo il crollo dello stalinismo, le posizioni tappiste non sono scomparse?

Per niente, purtroppo.

Le alleanze con la borghesia nazionale, la subalternità del proletariato in luogo della sua indipendenza di classe, l'internazionalismo inteso al più come relazioni diplomatiche invece che come indispensabile costruzione di un partito centralizzato internazionale, sono le posizioni oggi sostenute dai degni eredi dello stalinismo, a partire dai partiti socialdemocratici e da tutti gli amici del modello castro-chavista.

Ma il problema non riguarda solo le posizioni riformiste o centriste contro cui dobbiamo scontrarci ma anche l'assenza di posizioni corrette proprio nel cuore delle rivoluzioni che stanno infiammando il Nord Africa e il Medio Oriente.

Tutta la storia del nazionalismo arabo è, se vuoi, la conferma del fallimento della concezione mensevico-stalinista.

Le borghesie nazionali hanno per decenni impedito lo sviluppo rivoluzionario in quei Paesi.

Non solo non hanno portato al socialismo ma appunto, essendo le due cose connesse, nemmeno alla liberazione nazionale, alla risoluzione del problema della terra, ecc.

E certo anche oggi in Egitto, in Tunisia, in Libia, non esistono ancora partiti armati della teoria della rivoluzione permanente.

Ciò ha implicazioni che vanno ben oltre un dibattito teorico.

O i rivoluzionari saranno in grado di costruire partiti in quei Paesi, capaci di sviluppare la rivoluzione in forma indipendente da ogni settore borghese, o il sacrificio delle masse proletarie servirà solo a ricambi superficiali, a sostituire al più un regime con un altro, lasciando immutata la base sociale che determina lo sfruttamento capitalistico e l'asservimento di quei Paesi agli interessi dell'imperialismo.

E ancora: o i rivoluzionari sapranno ricostruire, nel vivo di questi processi, la Quarta Internazionale, l'internazionale basata sul programma della rivoluzione permanente, della costruzione di Stati Uniti socialisti del Medio Oriente, del Nord Africa, ecc., o qualsiasi eventuale vittoria parziale in questo o quel Paese rimarrà isolata nazionalmente, e quindi destinata alla sconfitta.

Si tratta quindi di una prospettiva

molto difficile...

Sicuramente. La cosa che però fa la differenza oggi, rispetto anche solo a un anno fa, è che possiamo porci questi problemi in una situazione di velocissimo contagio rivoluzionario, dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia allo Yemen, alla Siria, ecc. e in una situazione di ascesa delle lotte in tanti Paesi europei: oggi la Grecia, il Portogallo, la Spagna...

E magari domani l'Italia...

Certo: l'Italia non potrà rimanere immune da questo sconvolgimento complessivo. Per il momento siamo in relativo ritardo rispetto ai Paesi che abbiamo citato: ma l'acuirsi della crisi del capitalismo e il divaricarsi delle esigenze delle due classi principali contrapposte, borghesia e proletariato, favorirà presto una nuova situazione della lotta di classe anche qui.

Certo non in modo automatico e soprattutto non in modo indipendente dal ruolo che sapranno svolgere i rivoluzionari nel contrastare quelle burocrazie socialdemocratiche, politiche e sindacali, che frenano coscientemente le lotte.

Molte cose possono cambiare nel giro di poche settimane.

Già in questi mesi abbiamo visto la conferma di un concetto più volte ribadito da Lenin e Trotsky (che lo riprendevano da Engels): in fasi rivoluzionarie le masse in lotta imparano molto velocemente.

Chiaramente a condizione che il processo delle lotte si intrecci, dialetticamente, con la costruzione di una direzione rivoluzionaria, cioè del partito internazionale e delle sue sezioni.

Non un partito qualsiasi...

Proprio no. Serve un partito rivoluzionario, d'avanguardia, basato sul marxismo odierno, sul programma della rivoluzione permanente. Cioè un partito trotskista: la Quarta Internazionale. ■

**I LIBRI PER APPROFONDIRE**

Il tema della rivoluzione permanente attraversa tutta l'opera di Trotsky. Dovendo comunque indicare i testi principali a chi voglia studiare la questione suggeriamo un percorso che segue lo sviluppo dell'elaborazione trotskiana.

1) *Bilanci e prospettive* (1905, pubblicato nel 1906), in Lev Trotsky, *Classi sociali e rivoluzione* (ed. Ottaviano, 1976). E' il più importante tra i primi testi di Trotsky su questo tema. E' analizzato nel dettaglio il ruolo delle classi nella rivoluzione russa e, su questa base, sono gettate le fondamenta della teoria della rivoluzione permanente.

2) *1905* (La Nuova Italia, 1970). Contiene i testi di Trotsky sulla rivoluzione del 1905. Si tratta di saggi e articoli elaborati dal 1906 al 1909 e poi rivisti da Trotsky all'inizio degli anni Venti. Completa la lettura di *Bilanci e prospettive*.

3) *Le lezioni dell'Ottobre*. E' un saggio scritto da Trotsky nel settembre 1924 quando prendeva l'avvio la battaglia contro la degenerazione stalinista. Trotsky riepiloga qui la teoria della rivoluzione permanente alla luce delle lezioni del 1917. E' pubblicato nelle *Opere scelte* di Trotsky, volume 3, Prospettiva edizioni.

4) Il testo citato al punto 3 è integrato dal breve saggio *Le nostre differenze*, scritto da Trotsky poche settimane dopo (novembre 1924) per rispondere alle critiche suscitate da *Le lezioni dell'Ottobre*. Il testo fu in realtà pubblicato solo anni dopo. Lo si trova nelle *Opere scelte* di Trotsky, volume 3, Prospettiva edizioni.

5) *La Terza Internazionale dopo Lenin* (Schwarz ed. 1957 o anche Samonà e Savelli, 1969). E' la critica di Trotsky al programma del VI Congresso dell'Internazionale Comunista (1928) al cui centro c'era la celebrazione della "teoria" staliniana del "socialismo in un Paese solo" e la "riscoperta" (in chiave presuntamente leninista) della vecchia teoria tappista del menscevismo. Il testo di Trotsky doveva essere distribuito ai delegati ma venne dato dagli stalinisti solo ai membri di una commissione e poi ritirato. Fu portato segretamente all'estero e pubblicato da James Cannon, delegato statunitense, diventato poi uno dei principali dirigenti trotskisti. Le due diverse strategie, quella bolscevico-trotskista contrapposta a quella stalinista alla guida dell'Internazionale, sono poste alla prova dei grandi accadimenti dell'epoca: la rivoluzione cinese del 1925-1927 e la rivoluzione mancata del '23 in Germania.

6) *La rivoluzione permanente*. Come si intuisce dal titolo, è un'opera interamente consacrata al tema che abbiamo esaminato. La più importante. Il testo è stato scritto da Trotsky nell'esilio ad Alma Ata, nell'ottobre 1929 (e completato pochi mesi dopo in Turchia). In italiano ne esistono due versioni identiche (stessa traduzione e stessa cura, di Maitan) pubblicate da Einaudi (1967) e negli Oscar Mondadori (1971). Qui per la prima volta Trotsky sistematizza appieno la teoria della rivoluzione permanente come teoria generale, valida non solo per la Russia ma per l'insieme dei Paesi dipendenti e, nell'aspetto internazionale, per tutti i Paesi.

7) *La Storia della rivoluzione russa* (1930). E' uno dei testi più importanti di Trotsky, un capolavoro della storiografia: forse la più acuta applicazione della concezione materialistica della storia insieme ai testi di Marx sulla Francia. Ne consigliamo la lettura a tutti: possibilmente evitando la recente edizione Newton Compton (tradotta malissimo) e preferendo l'edizione curata da Livio Maitan per gli Oscar Mondadori. Di questo testo segnaliamo in particolare, per gli argomenti trattati nel presente saggio, il capitolo I, che illustra l'applicazione della legge dello sviluppo diseguale e combinato.

8) *La rivoluzione tradita* (1936). Il tema della rivoluzione permanente è qui trattato in forma indiretta: essendo questo libro la dettagliata analisi della degenerazione stalinista. E' il testo fondamentale per approfondire la conoscenza del fenomeno burocratico.

9) *Il Programma di transizione* (il testo fondativo della Quarta Internazionale, 1938) riprende in varie parti, in termini programmatici, la questione. Consigliamo di utilizzare la prima edizione italiana filologicamente corretta, quella da tradotta e curata dal Pdac e pubblicata da Massari Editore (2008).

10) *La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale*, che è il manifesto della Conferenza di emergenza (1940) della Quarta Internazionale. Il tema che ci interessa è trattato specialmente nella seconda parte, nei capitoli dedicati a Cina, India, America Latina. Il testo è reperibile in italiano nell'antologia *Guerra e rivoluzione*, curata da Livio Maitan per gli Oscar Mondadori (1973).

11) Le decine di articoli e saggi di Trotsky sulla rivoluzione spagnola, sull'India, sull'America Latina, pubblicati da metà degli anni Venti alla fine degli anni Trenta completano il quadro. In particolare consigliamo due preziose antologie pubblicate da Einaudi e curate da Maitan: *Scritti 1929-1936* (Einaudi, 1962; ne esiste anche una edizione per i tipi della Mondadori, 1968) e *Problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali* (Einaudi, 1970).

Il lettore che non avesse intenzione di seguire per intero questo percorso di lettura potrebbe rapidamente orientarsi sul tema leggendo due brevi testi:

a) "Che cos'è dunque la rivoluzione permanente? Tesi." In cinque o sei pagine Trotsky riassume in forma schematica la sua teoria. Il testo è pubblicato in conclusione de *La rivoluzione permanente*.

b) "Tre concezioni della rivoluzione". E' stato scritto da Trotsky nel 1939 come parte di una biografia di Lenin (che non fece in tempo a completare: la parte edita in italiano ha per titolo: *Il giovane Lenin*, Oscar Mondadori, 1971). E' un testo di particolare importanza perché è sicuramente quello dove Trotsky spiega nella forma più chiara e dettagliata le differenze tra le tre concezioni della rivoluzione russa: quella menscevico-stalinista, quella di Lenin fino alla primavera 1917 e quella di Trotsky stesso e assunta da Lenin come unica via possibile per lo sviluppo della rivoluzione nelle sue "Tesi d'aprile" che riorientarono completamente il partito bolscevico, conducendolo alla vittoria.

Il testo è pubblicato in appendice a *Classi sociali e rivoluzione* (op. cit.).

La lettura delle opere di Trotsky citate può essere integrata da due libri di cui, pur non sempre condividendo le conclusioni degli autori o curatori, raccomandiamo la lettura perché forniscono sintesi preziose o materiali utilissimi. Primo: Denise Avenas, *Economia e politica nel pensiero di Trotsky* (ed. Samonà e Savelli, 1972); secondo: Richard B. Day e Daniel Gaido, *Witnesses to Permanent Revolution: the documentary record*, Brill, 2009. Quest'ultimo è una interessante antologia di vari dirigenti della socialdemocrazia internazionale (Kautsky, Mehring, Rosa Luxemburg, Trotsky), l'intento dei curatori è quello di presentare e mettere a confronto le varie posizioni emerse nel dibattito di inizi Novecento per individuare i contributi di cui è debitrice la teoria trotskiana. Per finire, chi volesse capire meglio la legge dello sviluppo diseguale e combinato, fondamento della teoria della rivoluzione permanente, può leggere la illuminante sintesi che ne dà George Novack (dirigente trotskista statunitense degli anni Quaranta, nonché filosofo): in *Understanding History*, scaricabile in file sul sito www.marxist.org. Una versione in spagnolo della sola parte relativa alla legge in questione è facilmente reperibile in internet ("La ley del desarrollo desigual y combinado de la sociedad").



Trotsky e la seconda guerra mondiale: un'interpretazione marxista del conflitto



DI
FABIANA STEFANONI

CONTRO I LUOGHI COMUNI DELLA STORIOGRAFIA, CONTRO L'OPPORTUNISMO, CONTRO IL PACIFISMO

In questo articolo, a partire dalle riflessioni di Trotsky sulla seconda guerra mondiale, metteremo in discussione un luogo comune di gran parte della storiografia contemporanea: la caratterizzazione della seconda guerra mondiale come uno scontro tra democrazia e fascismo. E' una teoria sostenuta anche - e soprattutto - dagli storici di orientamento socialdemocratico, come Eric Hobsbawm⁽¹⁾: la seconda guerra mondiale viene presentata come una "guerra civile ideologica" internazionale tra il "progresso" (le "democrazie") e la "reazione" (i fascismi). Le conclusioni pratiche che derivano da una tale impostazione sono, inevitabilmente, la difesa del fronte "progressista" - con una presa di posizione a favore

dell'alleanza tra Inghilterra, Usa e Urss - e la valutazione della vittoria degli alleati come l'apertura di un'era migliore, segnata dal trionfo dell'antifascismo sul fascismo, del progresso sulla reazione. Trotsky, in numerosi saggi scritti prima e dopo lo scoppio del conflitto, dà un'interpretazione diversa della seconda guerra mondiale: riprende la teoria dell'imperialismo elaborata da Lenin, analizza gli schieramenti in campo con gli occhi del materialista storico, fa preventivamente piazza pulita di tutte le letture idealiste del conflitto (come scontro tra "ideologie") che tanto successo avranno nel secondo dopoguerra. Trotsky non potrà vedere gli esiti della seconda guerra mondiale: morirà prima, nell'agosto del 1940, brutalmente assassinato in Messico da un sicario di Stalin. Ma già negli scritti degli anni Trenta, prevedendo l'imminenza di uno scontro bellico interimperialistico, delinea con straordinaria lungimiranza

gli scenari che si sarebbero aperti nel 1939.

Ovviamente, le previsioni in ambito storico sono sempre smentibili dai fatti: se è necessario indicare linee di sviluppo al fine di orientare la prassi, occorre essere consapevoli che non esistono, per i marxisti, sfere di cristallo. Questo vale anche per gli scritti di Trotsky, che presentano, in alcuni singoli punti, previsioni che si riveleranno sbagliate. Ma, ciò che conta, è che l'analisi delle dinamiche e, soprattutto, le indicazioni politiche per i rivoluzionari risultano corrette e costituiscono, ancora oggi, un imprescindibile punto di riferimento per i comunisti. Riprendere le riflessioni di Trotsky sulla seconda guerra mondiale, sulla "democrazia", sul fascismo non è, infatti, un esercizio accademico. E' utile per fare chiarezza su questioni essenziali per i rivoluzionari oggi, tanto più in un momento storico nel quale la crisi economica in cui è sprofondato il

(1) Si veda in particolare l'opera più nota di Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, 1995.



capitalismo, se da un lato apre le porte a ondate rivoluzionarie, dall'altro lato può indurre la grande borghesia a sbarazzarsi degli orpelli democratici a vantaggio di nuove svolte autoritarie⁽²⁾. La storia insegna che, soprattutto nel momento in cui sentono minacciato il loro dominio, le borghesie "democratiche" non esitano ad attaccare con ogni mezzo a disposizione la classe lavoratrice.

UN'ANALISI MARXISTA DELLA GUERRA

La guerra ha rappresentato, fin dall'inizio del secolo scorso, uno spartiacque nel movimento operaio. È stata la prima guerra mondiale a decretare il fallimento della Seconda Internazionale: il celebre "4 agosto" della socialdemocrazia, con il voto a favore dei crediti di guerra da parte di tutto il gruppo parlamentare dell'Spd (il principale tra i partiti socialisti d'Europa) e il sostegno alle rispettive borghesie da parte di tutti i principali dirigenti della Seconda Internazionale (Kautsky in testa), ha chiuso definitivamente, nel 1914, una pagina della storia del movimento operaio. È in quell'occasione che si sono poste le premesse per la nascita di una nuova Internazionale, che ufficialmente prenderà vita nel 1919, dopo la vittoria dei bolscevichi in Russia.

Non possiamo in questo articolo entrare nei particolari di quella vicenda. Ci sembra sufficiente ricordare le parole di Rosa Luxemburg, che rimarcava come, improvvisamente, con lo schierarsi della maggioranza dei partiti socialdemocratici al fianco delle proprie borghesie nazionali in guerra, la

Seconda Internazionale avesse sostituito lo slogan "proletari di tutto il mondo unitevi" con "proletari di tutto il mondo sgozzatevi". Rosa Luxemburg, insieme a Liebknecht, Lenin e Trotsky, fece una dura battaglia contro le posizioni dei dirigenti della Seconda Internazionale, definite giustamente "socialscioviniste": la posizione dei partiti operai di fronte alla guerra avrebbe dovuto essere ben diversa, basata sulla necessità di trasformare la guerra imperialista in guerra civile. A differenza dei "socialsciovinisti", che rinunciavano alla lotta di classe in tempo di guerra, ponendosi di fatto al fianco dei briganti imperialisti, Lenin rimarcava che "la classe rivoluzionaria, nella guerra rivoluzionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del governo e la maggior facilità di abbatterlo"⁽³⁾. Di conseguenza, occorre "spiegare alle masse che per esse non c'è salvezza senza l'abbattimento rivoluzionario dei 'propri' governi e che le difficoltà di questi governi nella guerra devono essere sfruttate appunto a questo fine"⁽⁴⁾. Trotsky vent'anni dopo, nella sua analisi della seconda guerra mondiale, parte dalle stesse premesse. I due schieramenti in campo rappresentavano anche allora la lotta tra imperialismi per una nuova spartizione del mondo. Posto che, per i marxisti, possono esistere, indipendentemente da chi le ha scatenate, guerre progressive e giuste – le guerre che servono alla liberazione delle classi e delle nazioni oppresse –, nel caso del secondo conflitto mondiale la guerra aveva un carattere

reazionario da una parte e dall'altra: entrambi gli schieramenti miravano alla conservazione del vecchio ordine sociale, al fine di asservire le nazioni più deboli e arretrate⁽⁵⁾. Era una guerra tra schiavisti che indossavano maschere diverse.

Non a caso, le "democratiche" Francia e Inghilterra sono state le principali levatrici del nazionalsocialismo tedesco: la Francia, a partire dalla Conferenza di Parigi⁽⁶⁾, ha cercato di porre la Germania in una condizione di debolezza estrema, favorendo indirettamente il rapido attecchire della propaganda nazista. L'Inghilterra, al fine di contrastare l'egemonia francese in Europa, ha favorito il riarmo tedesco, vendendo armi alla Germania fascista. Parallelamente, sia la Francia che l'Inghilterra hanno, a più riprese, cercato un'alleanza sia con il fascista Mussolini sia con il nazista Hitler, dimostrando di essere ben disposte ad abbandonare la discriminante "democratica" nelle alleanze⁽⁷⁾.

In questo quadro, il compito dei partiti operai avrebbe dovuto essere quello non di appoggiare una coalizione imperialista contro un'altra, ma far comprendere alle masse la portata reazionaria della guerra: "il compito imposto dalla storia non è quello di appoggiare una parte del sistema capitalistico contro un'altra, bensì farla finita con il sistema nel suo complesso"⁽⁸⁾. Oggi come allora, la vera lotta contro la guerra non può che essere lotta contro l'imperialismo, per l'abbattimento del capitalismo: riprendendo gli insegnamenti di Lenin, non può che tradursi nella trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, nella lotta per il

(2) "Al momento del pericolo la borghesia si è sempre dimostrata capace di liberare dagli accessori democratici l'apparato statale reale facendolo così apparire direttamente come lo strumento del capitale finanziario", in L. Trotsky, *La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale*, contenuto in Id., *Guerra e rivoluzione*, Oscar Mondadori, 1973, p. 160.

(3) V. I. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, Editori Riuniti, 1975, p. 33.

(4) *Ibidem*.

(5) Si veda a tal proposito il saggio di L. Trotsky "Guerra imperialista, classe operaia, nazioni oppresse" in Id., *Guerra e rivoluzione*, cit., pp. 72-74.

(6) Si tratta della Conferenza che si svolse all'indomani della prima guerra mondiale, nell'ambito della quale le potenze vincitrici si spartirono il continente europeo, ridefinendo i confini delle varie nazioni. In particolare, la Francia si appropriò, a danno della Germania, dell'Alsazia-Lorena e ottenne il controllo per 15 anni del grande bacino minerario e industriale della Saar. Oltre a questo, grazie soprattutto alle pressanti richieste della Francia di Clemenceau, la Germania dovette cedere a vantaggio di altre nazioni vasti territori e le colonie, ritrovandosi con un pesantissimo debito di guerra pari a 132 miliardi di marchi d'oro: la fascia a est del Reno fu smilitarizzata e occupata dagli alleati a garanzia del pagamento del debito. A tutto ciò si aggiunse l'obbligo del disarmo per la Germania, che servì da pretesto a Hitler per avviare con successo una campagna bellicista e nazionalista.

(7) Citiamo, a titolo di esempi: la Conferenza di Stresa del 1935, durante la quale si stabilì un fronte tra Francia, Inghilterra e l'Italia fascista, in funzione antitedesca; l'accordo navale, siglato lo stesso anno, tra Inghilterra e Germania nazista, con cui l'Inghilterra si faceva garante del riarmo della marina tedesca; l'avvio di trattative segrete (recentemente rese note in seguito all'apertura di archivi privati) tra Londra e Mussolini al fine del reciproco smercio di armi proprio alla vigilia della seconda guerra mondiale.

(8) In L. Trotsky, *La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale*, cit., p. 160. Nello stesso saggio, che fu discusso e votato nel 1940 dalla Conferenza di emergenza della Quarta Internazionale, Trotsky scrive: "Nelle condizioni attuali, la classe



rovesciamento dei governi capitalisti, tutti per loro natura guerrafondai.

LA NECESSITA' DI UNA POLITICA RIVOLUZIONARIA INDIPENDENTE

In tutti gli scritti degli anni Trenta, la posizione di Trotsky è netta: mai, in caso di una guerra interimperialistica, la classe operaia dovrà legare le proprie sorti a quelle delle democrazie imperialiste. Diversamente, andrebbe incontro solo a sconfitte. Soprattutto – affermava con grande lungimiranza Trotsky nel giugno del 1940 – se il proletariato rinuncerà a una politica di classe indipendente per “salvare la democrazia”, rinuncerà a costruire quel partito rivoluzionario che solo potrà sfruttare il generarsi di una situazione rivoluzionaria: “Per creare una situazione rivoluzionaria – dicono i sofisti del socialpatriottismo – è necessario dare un colpo a Hitler. Per ottenere una vittoria su Hitler, bisogna appoggiare le democrazie imperialiste. Ma se, per salvare le democrazie, il proletariato rinuncia a una politica rivoluzionaria indipendente, chi sfrutterà la situazione rivoluzionaria che si determinerà alla sconfitta di Hitler? Nell'ultimo quarto di secolo si sono avute situazioni rivoluzionarie: ma è mancato un partito rivoluzionario per sfruttarle. Rinunciare alla formazione di un partito rivoluzionario per provocare una ‘situazione rivoluzionaria’ significa condurre i lavoratori al massacro, con gli occhi bendati”⁽⁹⁾.

La parola d'ordine leniniana del disfattismo, in base a cui la sconfitta della propria nazione in guerra è il “male minore”, valeva anche durante il secondo conflitto mondiale: i partiti operai non dovevano offrire alcun sostegno al “loro” imperialismo nell'interesse di una fragile e illusoria “democrazia”. Il rischio era quello di trasformare gli operai in pedine della borghesia, di

privarli di quell'indipendenza di classe che è necessaria al fine di abbattere il capitalismo.

La lungimiranza delle osservazioni di Trotsky è testimoniata dagli eventi successivi alla sua morte: la decisione dei partiti del Comintern (la Terza Internazionale stalinizzata) di schierarsi al fianco delle rispettive borghesie nazionali ha determinato il fallimento della stagione rivoluzionaria inauguratasi in Italia a partire dagli scioperi e dalle occupazioni delle fabbriche nel 1943 e poi proseguita in Grecia, Francia e in altri Paesi d'Europa. In generale, il movimento rivoluzionario, che ha poi preso il nome di Resistenza, è stato tradito dalle direzioni dei partiti stalinisti, che hanno riconsegnato, in Italia come in Germania, le leve del potere agli stessi capitalisti che, per venti anni, si erano arricchiti col fascismo.

Un documento varato nel 1943 dal plenum del Comitato nazionale de Socialist Workers Party (Swp) statunitense – la principale sezione della Quarta Internazionale⁽¹⁰⁾ – analizza gli eventi italiani di quell'anno, interpretandoli come il possibile inizio di un processo rivoluzionario in Europa: diserzioni di massa, grandi scioperi nelle città industriali del nord. Ma il movimento rivoluzionario fu frenato dalle politiche traditrici dei partiti socialisti e stalinisti: “Al posto dell'agitazione e dell'organizzazione delle masse al fine di rovesciare la dittatura di Badoglio e creare una repubblica degli operai e dei contadini, questi partiti scelsero di allontanare gli operai dalla lotta, suggerirono loro di avere fiducia nel nuovo governo, di aspettare il momento in cui la pace e la libertà sarebbero arrivate per mano del re e di Badoglio, in alleanza con le forze anglo-americane”⁽¹¹⁾. Si trattò insieme di un raggirio e di una vera e propria repressione del movimento

rivoluzionario, che permise a quelli che, fino al giorno prima, erano stati gli sgherri di Mussolini di frenare lo sviluppo della rivoluzione e di “rifugiarsi tra le braccia degli Alleati”⁽¹²⁾.

In questo modo, le classi possidenti (agrari e industriali) ebbero la strada libera per trasformare l'Italia in un campo di battaglia tra due imperialismi: i settori della borghesia che avevano scaricato Mussolini si schierarono a favore della nuova dittatura di Badoglio e dell'imperialismo anglo-americano, contro quelle stesse masse operaie e contadine che, pochi mesi prima, avevano dato grande prova di forza rivoluzionaria, ma che venivano frenate dai loro stessi dirigenti (del Pci e del Psi). Solo la costruzione di un governo dei lavoratori, basato sulla costruzione di consigli degli operai, dei contadini, dei soldati, avrebbe, invece, aperto una strada alternativa al reiterato dominio (prima sotto forma di fascismo, poi sotto forma di dittatura militare, infine di nuovo sotto forma di “repubblica democratica”) del capitalismo monopolistico.

Quella dell'Swp è un'analisi che conserva il suo valore anche in relazione agli anni successivi il 1943. La direzione stalinista dal Pci, anziché trasformare la Resistenza in un movimento rivoluzionario fino alla presa del potere, optò per la collaborazione di classe: prima, durante la resistenza, attraverso la collaborazione con le forze borghesi, successivamente con il sostegno ai governi capitalisti del dopoguerra (Togliatti fu vicepresidente del Consiglio e ministro di Grazia e giustizia). In questo modo, gli stalinisti italiani contribuivano a ricostruire quel guscio “democratico” ai governi della borghesia: guscio di cui, come si è più volte constatato nei decenni successivi, la borghesia non ha esitato, all'occorrenza, a liberarsi parzialmente (basta pensare alla stagione di violenta

operaia non è forse costretta ad aiutare le democrazie contro il fascismo tedesco? Questa è la domanda che si pongono vasti strati piccolo-borghesi agli occhi dei quali il proletariato resta sempre uno strumento ausiliario nelle mani di questa o quella frazione della borghesia. Respingiamo con indignazione una simile politica. C'è naturalmente una differenza tra i vari regimi politici della società borghese, come c'è differenza di comodità nei vagoni di un treno. Ma quando tutto il treno precipita in un abisso, la distinzione tra una democrazia decadente e un fascismo omicida scompare di fronte al crollo del capitalismo nel suo insieme”, p. 196.

(9) L. Trotsky, “La nostra strada non cambia”, in Id., *Guerra e rivoluzione*, cit., p. 214.

(10) La Quarta Internazionale è la nuova internazionale fondata da Trotsky nel 1938. Per una dettagliata ricostruzione del percorso che portò alla nascita della Quarta Internazionale e della successiva evoluzione, si veda l'introduzione di F. Ricci a L. Trotsky, *Programma di transizione*, Massari Editore, 2008.

(11) Il documento è reperibile in inglese in internet: www.ceip.org.ar/FI43/FI43_12.PDF. La traduzione dall'inglese in questo brano è nostra.

(12) *Ibidem*.



repressione delle lotte negli anni Sessanta e Settanta).

Alla luce degli eventi successivi alla guerra, possiamo dire che l'analisi di Trotsky, per quanto riguarda l'essenziale, aveva visto lontano: un partito operaio non deve mai agire in unità con la borghesia, nemmeno se dall'altra parte si trova un nemico fascista. La lotta in difesa della democrazia deve essere condotta con i metodi e con le organizzazioni del proletariato: non va mai affidata alla borghesia o al suo Stato, nemmeno quando si difendono aspetti della stessa democrazia borghese messi in discussione da regimi dittatoriali o fascisti. La lotta per la democrazia, in tempo di guerra, è lotta per la difesa delle organizzazioni sindacali e operaie, della stampa operaia: l'unica unità possibile è quella con le altre organizzazioni operaie, ma sempre nella piena indipendenza dalla borghesia, dai suoi governi e dai suoi alleati imperialisti. E' per questo che assume un'importanza particolare, in tempo di guerra, l'armamento del proletariato: solo le milizie operaie offrono una garanzia contro la messa in discussione degli spazi democratici, contro il pericolo del fascismo. Da questo punto di vista, la battaglia per la conquista di settori dell'esercito al fine di spezzarlo, pur essendo secondo Trotsky imprescindibile, è subordinata alla costruzione di milizie operaie: se è vero che, in tempo di guerra, è preciso dovere di un partito rivoluzionario farsi promotore di un lavoro costante tra i soldati, è altrettanto vero che non bisogna farsi illusioni sulla possibilità di conquistare, in una situazione non rivoluzionaria, settori consistenti dell'esercito. Tutto quello che si può ottenere è, al massimo, la creazione di cellule rivoluzionarie nell'esercito e la divisione dell'esercito secondo una linea di classe tra gerarchie e truppe. Ma la questione centrale resta l'armamento del proletariato⁽¹³⁾. In una situazione

rivoluzionaria la possibilità di spezzare l'esercito sarà indispensabile al fine della conquista del potere politico: ma ciò sarà possibile solo dopo un duro scontro tra apparati dello Stato e proletariato. La partita decisiva la giocano gli operai: se i soldati troveranno negli operai e nel partito degli esempi di fermezza e decisione, saranno indotti prima a rompere le file governative, a schierarsi dalla parte degli insorti⁽¹⁴⁾.

PER LA DISTRUZIONE DELLO STATO NAZIONALE

Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, la Seconda Internazionale, ricostruita nel primo dopoguerra, riprese la parola d'ordine della "difesa nazionale". Trotsky lo definisce, come già fecero Lenin e Luxemburg, un "crimine storico", utile solo a rafforzare e alimentare le tradizioni servili degli oppressi. Dietro la parola d'ordine della difesa della patria, si celano sempre gli interessi degli sfruttatori, di quel pugno di capitalisti che, grazie alla guerra, vede incrementati i propri profitti. Alla parola d'ordine della difesa della patria i rivoluzionari devono contrapporre quella della distruzione rivoluzionaria dello Stato nazionale: "Difesa della patria? Ma con questa astrazione la borghesia intende la difesa dei suoi profitti e dei suoi saccheggi. Noi saremo pronti a difendere la patria dai capitalisti stranieri solo se prima saremo riusciti a impedire ai nostri capitalisti di attaccare le patrie straniere; solo se gli operai e i contadini saranno alla guida del Paese; solo se la ricchezza della nazione non sarà più nelle mani di un'infima minoranza, ma in quella della popolazione; solo se l'esercito sarà divenuto un'arma degli sfruttati anziché degli sfruttatori"⁽¹⁵⁾.

Da questo punto di vista, alla vigilia della seconda guerra mondiale non cambiava nulla rispetto a quelle che erano state

le indicazioni di Lenin e del partito bolscevico di fronte alla prima guerra mondiale: "il nemico principale è nel proprio Paese" (Liebnecht), la disfatta del "proprio" governo imperialistico è il fine da perseguire. Sia che si trattasse del governo di un Paese "democratico" che di un Paese fascista, il compito del proletariato restava il medesimo: la rottura dello Stato borghese, la costruzione dello Stato operaio.

La lotta per la "difesa della patria" assume un valore per i rivoluzionari solo nel caso di un Paese coloniale o semicoloniale. In questo caso, la lotta per l'indipendenza nazionale assume un carattere diverso rispetto ai Paesi imperialisti: secondo Trotsky, il proletariato internazionale ha il dovere di sostenere i Paesi oppressi nella loro guerra contro gli oppressori. Ciò non significa in alcun modo essere solidali né col governo borghese del Paese coloniale, né con gli eventuali alleati imperialisti del Paese stesso. Come viene spiegato efficacemente nel *Programma di transizione*: "Anche se i governi si trovano in una temporanea e, per sua stessa essenza, instabile alleanza, il proletariato del Paese imperialistico proseguirà comunque l'opposizione di classe contro il proprio governo e sosterrà 'l'alleato' non imperialistico con i propri metodi, cioè attraverso i metodi della lotta di classe internazionale (propaganda non solo contro i loro infidi alleati, ma anche in favore di uno Stato operaio nel Paese coloniale; boicottaggi e scioperi in certi casi, rifiuto del boicottaggio e degli scioperi in altri casi ecc)"⁽¹⁶⁾. I rivoluzionari devono mettere in guardia le masse dei Paesi coloniali e semicoloniali sul fatto che i loro Stati arretrati non potranno avere alcun sviluppo democratico indipendente. In un contesto di accerchiamento imperialistico, la lotta per l'indipendenza delle colonie e per le rivendicazioni democratiche è una tappa sulla via che le masse

(13) Si veda il testo che pubblichiamo nelle pagine successive: L. Trotsky, *La Quarta Internazionale e la guerra*, del 1934.

(14) Si vedano, a tal proposito, le belle pagine di Trotsky sulla rivoluzione del 1905: "L'atteggiamento politico delle forze armate, questa grande incognita di ogni rivoluzione, può determinarsi soltanto nello scontro diretto dei soldati con il popolo. Il passaggio delle truppe dalla parte della rivoluzione è un processo morale; tuttavia questo processo non può essere provocato coi soli strumenti di persuasione morale. Nell'esercito si intrecciano tendenze e stati d'animo diversi (...) Il 'passaggio dell'esercito dalla parte del popolo' diviene psicologicamente possibile solo quando le truppe si convincono che il popolo è sceso in piazza per iniziare una lotta spietata, non per manifestare contro le autorità, ma per rovesciare il governo. In tal modo l'insurrezione, nella sua sostanza, non è una lotta contro l'esercito, ma per l'esercito. Quanto più accanita, vasta ed efficace è l'insurrezione, tanto più probabile e inevitabile è la crisi nella coscienza dei soldati", in L. Trotsky, *1905*, La Nuova Italia, 1970, p. 263.

(15) L. Trotsky, *Programma di transizione*, cit., p. 97.

(16) *Ivi*, p. 101.



popolari devono percorrere verso la rivoluzione socialista internazionale: “La Quarta internazionale non stabilisce compartimenti stagni tra Paesi arretrati e Paesi avanzati, tra rivoluzioni democratiche e rivoluzioni socialiste. Le unisce insieme e le subordina alla lotta mondiale degli oppressi contro gli oppressori. Come la sola forza rivoluzionaria della nostra epoca è il proletariato internazionale, così il solo programma in grado di liquidare ogni oppressione sociale e nazionale è il programma della rivoluzione permanente”⁽¹⁷⁾.

COMINTERN E URSS NELLA GUERRA

Un discorso analogo a quello degli Stati dipendenti valeva allora in relazione all’Urss. Come per le colonie, nel caso dell’Urss la difesa dello Stato nazionale assumeva alla fine degli anni Trenta un carattere particolare. Ai tempi, infatti, la degenerazione burocratica dell’Urss e il carattere nazionalconservatore della sua politica estera non avevano ancora modificato la natura sociale dello Stato sovietico: si trattava di uno Stato operaio, degenerato ma pur sempre a economia socialista e pianificata.

Che la cricca burocratica staliniana fosse nemica della rivoluzione era emerso con particolare chiarezza in occasione della guerra civile in Spagna: la rivoluzione fu soffocata dalla Seconda e dalla Terza Internazionale, con la collaborazione attiva degli anarchici. Stalin era e restava un nemico della rivoluzione, proprio perché la rivoluzione era una pericolosa nemica della burocrazia moscovita: l’avvio di un processo rivoluzionario in Europa da parte delle giovani generazioni proletarie avrebbe messo in discussione l’equilibrio esistente, nel quale la burocrazia aveva potuto conservare i propri privilegi. Conservazione, non rivoluzione, era la parola d’ordine di Stalin.

La politica conservatrice dello stalinismo

emerse anche dalla politica sciovinista del Comintern: prima si era destreggiato tra le parole d’ordine ambigue del “disarmo generale” e della “neutralità” – assecondando pericolose illusioni tra i lavoratori circa la possibilità di disarmare la borghesia senza far ricorso all’armamento del proletariato – successivamente aveva deciso di servire gli interessi di un imperialismo contro un altro.

Il momento più eclatante della politica traditrice della burocrazia moscovita fu il Patto Molotov-Ribbentrop, firmato il 23 agosto del 1939: si trattava di un patto tra Germania nazista e Unione Sovietica di validità decennale, che impegnava i due contraenti a desistere da qualsiasi “reciproco attacco”. Ma, al di là del patto di reciproca non aggressione – che prevedeva che né Germania né Urss potessero aderire a blocchi di potenze finalizzati a danneggiare, direttamente o indirettamente, l’altra parte -, l’accordo aveva un “protocollo segreto” (di cui Trotsky non venne mai a conoscenza) che implicava la reciproca spartizione della Polonia e delimitava le “sfere di influenza reciproche in Europa” (Lituania, Estonia, Finlandia, Lettonia, Bessarabia)⁽¹⁸⁾. E’ questo patto che consentì alla Germania nazista di invadere la Polonia e dare quindi inizio alla seconda guerra mondiale.

In un secondo momento, come è noto, l’Urss, dopo aver subito l’attacco tedesco nel giugno del 1941⁽¹⁹⁾, cambiò radicalmente prospettiva: finita l’alleanza col la Germania nazista, la cricca staliniana e il Comintern inaugurarono la stagione del “fronte democratico”, al fine di giustificare la propria alleanza con l’altro dei due schieramenti imperialistici in lotta: è in questa occasione che prese vita, nel movimento operaio, l’inganno della “lotta tra democrazia e fascismo”.

Nonostante la politica traditrice degli agenti del Cremlino, Trotsky rimarcava che la sconfitta dell’Urss nella guerra

avrebbe significato anzitutto la liquidazione dell’economia pianificata: è per questo che i rivoluzionari dovevano prendere una posizione a difesa dell’Urss, indipendentemente dai tradimenti e dagli intenti della burocrazia.

E’ una difesa che, però, doveva andare di pari passo con la lotta spietata contro la burocrazia e contro il Comintern, esattamente come nei Paesi coloniali la discesa in campo a difesa dell’indipendenza nazionale si coniuga con la lotta politica contro la borghesia nazionalista: “Dobbiamo formulare le nostre parole d’ordine in modo che i lavoratori comprendano chiaramente che cosa difendiamo dell’Urss (la proprietà statale e l’economia pianificata) e contro chi conduciamo una battaglia impietosa (la burocrazia parassitaria e il suo Comintern). Non dobbiamo perdere di vista un solo istante che la questione del rovesciamento della burocrazia sovietica è per noi subordinata alla questione della conservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione nell’Urss; che la questione della conservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione nell’Urss è per noi subordinata alla questione della rivoluzione proletaria mondiale”⁽²⁰⁾.

Se da un lato, quindi, le conquiste già ottenute (economia pianificata e Stato operaio) andavano difese, allo stesso tempo la difesa dell’Urss era ammissibile solo a patto che l’avanguardia proletaria internazionale fosse pienamente indipendente dalla politica del Cremlino, solo se aveva piena libertà di attaccare e smascherare le politiche traditrici dello stalinismo. Inoltre, fatti salvi i necessari accorgimenti tattici (esattamente come nel caso di un Paese imperialista alleato con un Paese coloniale in guerra per la sua indipendenza), i rivoluzionari di un Paese alleato con l’Urss dovevano mantenere un’irriducibile ostilità verso il loro governo imperialista: “Nel

(17) L. Trotsky, *La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale*, cit., p. 174. Per approfondire l’argomento, si veda l’articolo sulla rivoluzione permanente pubblicato su questo numero di *Trotskyismo oggi*.

(18) Si veda, al di là di giudizi non sempre condivisibili, la dettagliata ricostruzione storica contenuta in A. Peregalli, *Il Patto Hitler-Stalin*, Massari Editore, 1989.

(19) Si tratta di un fatto che lascerà spiazzata la burocrazia moscovita, ma che Trotsky, prima della morte, aveva lucidamente previsto nel giugno del 1940, così come aveva previsto il successivo posizionamento della burocrazia sovietica: “Nella sua prossima marcia contro l’Urss. Hitler otterrà l’appoggio del Giappone. Gli agenti del Cremlino ricominceranno a parlare di alleanza delle democrazie contro gli aggressori fascisti. E’ possibile che Stalin, imbroglione imbrogliato, sia costretto a un altro voltafaccia nella sua politica estera”, in L. Trotsky, “Il ruolo del Cremlino nella catastrofe europea”, in id., *Guerra e rivoluzione*, cit., 212.

(20) L. Trotsky, “L’Urss in guerra”, in id., *Guerra e rivoluzione*, cit., p. 91.



sostenere il Paese coloniale o l'Urss in una guerra, il proletariato non solidarizzerà in alcun modo né col governo borghese del Paese coloniale né con la burocrazia Termidoriana dell'Urss. Al contrario, manterrà la piena indipendenza politica nei confronti sia dell'uno che dell'altra"⁽²¹⁾.

CONTRO IL PACIFISMO

Possiamo affermare, senza timore di apparire troppo approssimativi, che tutta la riflessione di Trotsky non è altro che un'articolazione, nel nuovo contesto dato, della stessa parola d'ordine che fu di Lenin, Luxembur e Liebnicht durante la prima guerra mondiale: chi vuole la pace deve essere per la guerra civile contro i governi e contro la borghesia, deve essere per il rovesciamento rivoluzionario dell'ordinamento borghese.

E' impossibile, in altri termini, assicurare la pace senza rivoluzione socialista, perché la guerra è intrinsecamente connessa al sistema capitalistico. L'opposizione alla guerra si condensa in una sola espressione: dittatura del proletariato. E' per questo che, come già per Lenin, anche per Trotsky la vera lotta contro la guerra deve necessariamente tradursi in una "denuncia spietata del pacifismo piccolo-borghese"⁽²²⁾. Trotsky, in alcune conversazioni con i militanti del Swp statunitense, va anche oltre, affermando che, in caso di guerra, "qualsiasi confusione con i pacifisti è cento volte più pericolosa che una temporanea confusione con i militaristi borghesi"⁽²³⁾. Si tratta della necessaria traduzione pratica – per chi non si limiti a essere rivoluzionario soltanto a parole – della parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile: i comunisti si oppongono senza compromessi alla guerra imperialista, ma non scappano di fronte alla guerra. Accettano la battaglia sul terreno scelto dall'avversario, non si ritirano dallo scontro come invece fanno i pacifisti: l'obiezione di coscienza, la

diserzione individuale fanno il gioco dell'avversario imperialista. La guerra, per i rivoluzionari, assume lo stesso significato delle istituzioni borghesi (elezioni e istituti di rappresentanza parlamentare): essi se ne servono e lottano al loro interno al fine di annientarle.

I comunisti devono sfruttare le possibilità rivoluzionarie che la guerra offre, a partire dall'occasione di unificazione rivoluzionaria offerta dall'organizzazione in reggimenti della generazione più giovane del proletariato. Di più, devono rivendicare la possibilità di imparare l'arte militare: per questo esigono che il governo finanzia scuole militari in collegamento coi sindacati, sotto controllo operaio; esigono che gli ufficiali borghesi siano sostituiti, nell'esercito, da ufficiali operai. Il compito del trotskista, nella guerra, sarà lo stesso del trotskista nella fabbrica, in tempo di pace: dimostrerà agli altri proletari di non limitarsi a lamentare la brutalità del lavoro salariato, ma cercherà di convincerli della necessità di abbattere il sistema capitalistico e, quindi, di eliminare la stessa esistenza del lavoro salariato.

Contrastare il pacifismo non significa ignorare le richieste di pace che vengono dalle masse: è dovere di ogni rivoluzionario intercettarle. La parola d'ordine della pace, come già fu per i bolscevichi nel 1917, può avere una straordinaria forza rivoluzionaria se nasce nelle trincee e nelle fabbriche, se si traduce in lotta rivoluzionaria per la pace. Diversamente, è una parola d'ordine menzognera se assume un carattere astrattamente pacifista, se si traduce in strategie individuali di fuga o in rassegnazione. Trotsky su questo punto è sempre stato inflessibile. Così scriveva nel 1922: "Il proletariato non comprende abbastanza l'importanza del ruolo liberatorio della violenza rivoluzionaria. E proprio per questa ragione il proletariato rimane ancora oggi nella schiavitù. La propaganda pacifista nella classe operaia porta

solamente al rammollimento della volontà del proletariato e favorisce la violenza controrivoluzionaria armata fino ai denti"⁽²⁴⁾.

A conclusione di questo articolo, è utile soffermarsi sull'attualità delle riflessioni di Trotsky sulla seconda guerra mondiale. Non è finita, infatti, l'era delle grandi guerre: finché esisterà il capitalismo, finché esisterà il dominio del capitale finanziario, le sorti dell'umanità saranno affidate a un pugno di persone che, in nome del profitto, non esiteranno, a loro piacere, a trascinare l'umanità, ancora una volta, in una guerra interimperialistica, così come già oggi non esitano ad usare la guerra come strumento di aggressione dei Paesi dipendenti (Iraq, Afghanistan, ecc). La storia del secolo scorso ci ha insegnato che, in un contesto capitalistico, la guerra (con i connessi investimenti nell'industria bellica e pesante) può rappresentare una macabra via d'uscita dalla crisi del sistema: una via d'uscita sicuramente proficua per pochi capitalisti, ma mortale per le masse popolari. I comunisti devono essere pronti anche a questa eventualità.

E' anzitutto per la sua attualità, quindi, che pubblichiamo in appendice a questo articolo, in una nuova traduzione, le tesi sulla guerra elaborate da Trotsky tra il 1933 e il 1934: è il migliore e più esaustivo testo di Trotsky sulla seconda guerra mondiale, quasi introvabile in Italia. Ma, come ci dimostrano i fatti di questi ultimi mesi, non si è chiusa nemmeno l'era delle rivoluzioni: la straordinaria primavera araba, le mobilitazioni crescenti in Grecia, Spagna e Portogallo ci dimostrano che nella putrefazione dell'economia capitalistica germogliano anche, con la lotta di classe, le premesse di una nuova era. Affinché possa essere l'era del socialismo, è necessario, oggi più che mai, costruire quel partito mondiale della rivoluzione che ancora manca. E' questo il compito che si pone la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, di cui il PdAC è la sezione italiana. ■

(21) L. Trotsky, *Programma di transizione*, cit., p. 101.

(22) L. Trotsky, *La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale*, cit., p. 157. Lo stesso concetto era già stato espresso efficacemente da Lenin nel 1915: "I socialdemocratici (cioè, allora, i rivoluzionari, ndr) prenderanno vivissima parte a tutti i movimenti e a tutte le dimostrazioni su questo terreno (cioè relative alla rivendicazioni della pace, ndr) ma non inganneranno il popolo ammettendo che, senza movimento rivoluzionario, sia possibile la pace (...) Chi vuole la pace democratica e duratura deve essere per la guerra civile contro i governi e contro la borghesia" in V. Lenin, *Op. cit.*, p. 34.

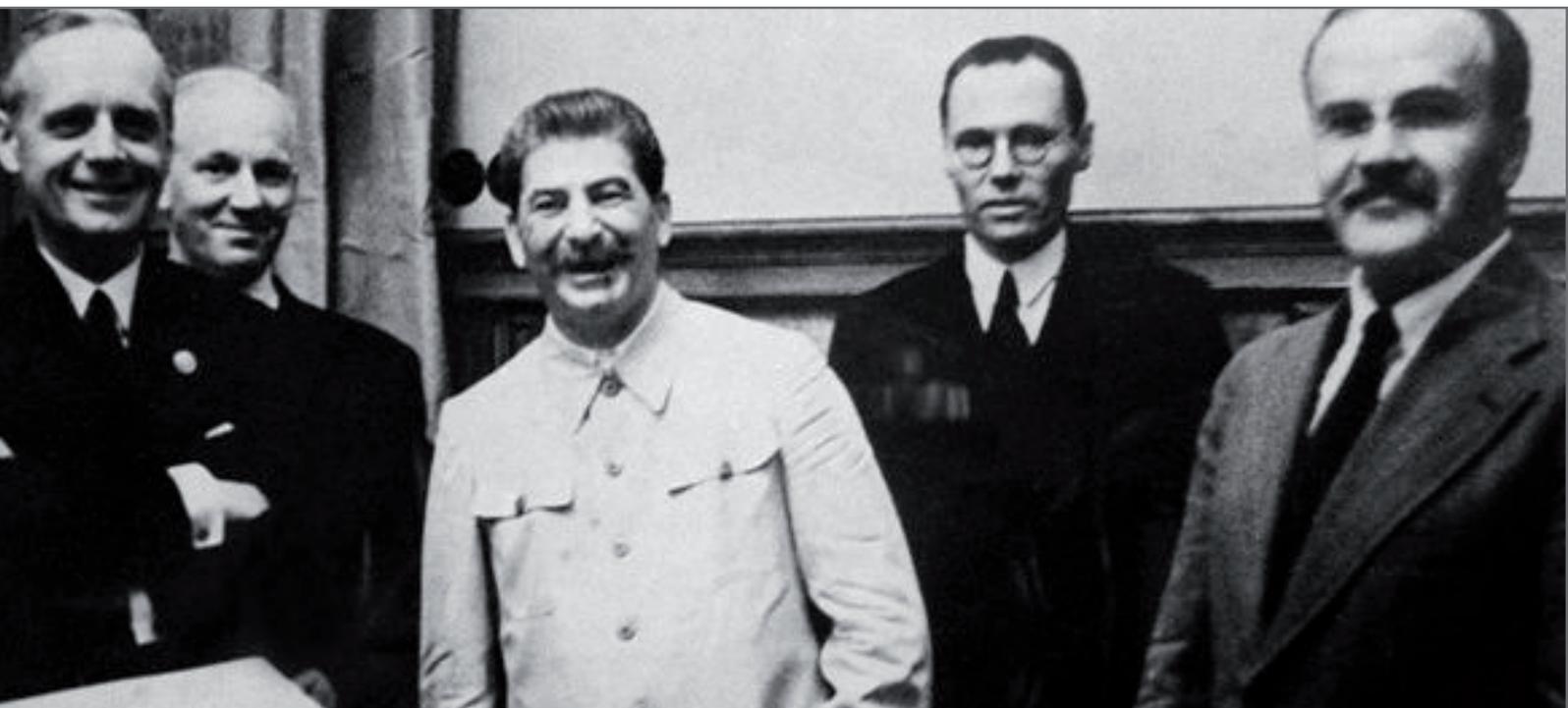
(23) "Discussione con i militanti del Socialist Workers Party, contenuta in L. Trotsky, *Guerra e rivoluzione*, cit., p. 204 e sg.

(24) L. Trotsky, *La rivoluzione armata. Scritti militari*, Feltrinelli, 1971, p. 25.



La guerra e la Quarta Internazionale⁽¹⁾

(10 giugno 1934)



NUOVA TRADUZIONE A CURA DI FABIANA STEFANONI

DI
LEV TROTSKY

La catastrofica crisi commerciale, industriale, agraria e finanziaria, la rottura delle relazioni economiche internazionali, il declino delle forze produttive dell'umanità, l'inasprirsi oltre ogni limite delle contraddizioni di classe e di quelle internazionali: tutti questi fattori sono indici dell'inarrestabile declino del capitalismo e confermano la caratterizzazione leninista della nostra epoca come epoca di *guerre e rivoluzioni*.

La guerra del 1914-18 ha inaugurato una nuova epoca, che si è caratterizzata, fino ad oggi, per due grandi eventi politici: la presa del potere da parte del proletariato russo nel 1917 e la disfatta del proletariato tedesco nel 1933. Le sofferenze che le masse popolari sono oggi costrette a subire in tutto il mondo

e la catastrofe che sta per abbattersi sull'umanità sono la conseguenza del fatto che la rivoluzione del 1917 non si è estesa in Europa e nel mondo.

All'interno dei singoli Paesi, il vicolo cieco in cui si trova il capitalismo si manifesta nella disoccupazione cronica, nell'abbassamento del livello di vita della classe operaia, nell'impoverimento dei contadini e della piccola borghesia urbana, nel declino e nella crisi dell'ordinamento parlamentare, nell'infame ubriacatura delle masse popolari con la demagogia "social-nazionale" - a fronte invece dello smantellamento delle riforme sociali e della sostituzione dei vecchi partiti al potere con cricche militari e poliziesche manifeste (il *bonapartismo* del capitalismo in declino) - nella diffusione

del fascismo e nella sua opera, una volta al potere, di distruzione di tutte le organizzazioni operaie.

Nell'arena mondiale, questi stessi fenomeni stanno facendo piazza pulita degli ultimi rimasugli di stabilità nelle relazioni internazionali: le dispute tra gli Stati sono sempre più aspre e rivelano il carattere illusorio dei tentativi di conciliazione pacifica. Si è avviata una corsa agli armamenti su nuove basi di tecnologia avanzata e questo porterà a una nuova guerra imperialista. Il fascismo ne è il principale artefice e propulsore.

D'altro canto, lo smascheramento della vera natura del capitalismo quale sistema totalmente reazionario, putrefatto e corrotto; lo smantellamento della democrazia, del riformismo e del

(1) Queste testi sono state scritte da Trotsky nel 1934 come testo della Lega comunista internazionalista (bolscevico-leninista), nome adottato all'epoca dall'organizzazione internazionale da cui prenderà vita la Quarta Internazionale, fondata nel settembre 1938. La Lci-bl era l'erede dell'Opposizione di sinistra internazionale, cioè il primo raggruppamento internazionale dei trotskisti. Dal luglio 1936 diventò Movimento per la Quarta Internazionale e, dal 1938, appunto Quarta Internazionale. Nel *Programma di transizione* (1938) - il programma fondativo della Quarta Internazionale - queste tesi vengono definite da Trotsky come il testo fondamentale sulla seconda guerra mondiale. Sono di fatto introvabili in lingua italiana. Quella che qui pubblichiamo è una traduzione dall'inglese di Fabiana Stefanoni per *Trotskyismo oggi*.



pacifismo; l'urgenza per il proletariato di trovare una via di salvezza dinanzi all'imminente catastrofe sono fattori che pongono all'ordine del giorno, con rinnovata forza, la rivoluzione internazionale. Solo il rovesciamento rivoluzionario del dominio borghese da parte del proletariato può salvare l'umanità da una nuova, devastante carneficina.

I PREPARATIVI DI UNA NUOVA GUERRA

1. Le stesse cause, inseparabili dallo sviluppo del capitalismo contemporaneo, che hanno portato all'ultima guerra imperialista, raggiungono oggi un livello di tensione incomparabilmente più alto che nel 1914. Il timore per le conseguenze che una nuova guerra porterebbe con sé è l'unico fattore che pone oggi un freno alle brame dell'imperialismo. Ma l'efficacia di questo freno è limitata. La spinta delle contraddizioni interne consegna un Paese dopo l'altro al fascismo, il quale, da parte sua, non può conservare il potere se non preparando la guerra. Tutti i governi temono la guerra. Ma nessun governo è libero di scegliere. Senza una rivoluzione proletaria, una nuova guerra è inevitabile.

2. L'Europa, che è recentemente campo di battaglia della più grande guerra della storia, è ora scortata sulla strada della catastrofe sia dagli Stati vincitori che da quelli sconfitti. La Società delle nazioni⁽²⁾, che, secondo quanto espresso dal suo programma ufficiale, doveva essere un "garante della pace" – e che effettivamente intendeva garantire l'ordine di Versailles, al fine di ridimensionare l'egemonia degli Stati Uniti e di creare un argine contro l'oriente rosso – non è riuscita a contrastare l'urto delle contraddizioni imperialistiche. Solo i più cinici tra i

socialpatrioti (Henderson, Vandervelde, Jouhaux⁽³⁾ e gli altri) possono ancora credere che la Società delle nazioni possa giocare un ruolo ai fini del disarmo e della pace. In realtà, la Società delle nazioni è divenuta una pedina secondaria nello scacchiere delle relazioni imperialistiche. Ormai la principale attività delle diplomazie consiste nella ricerca, che avviene alle spalle dell'organismo di Ginevra⁽⁴⁾, di alleati militari: siamo già ai preparativi febbrili di una nuova carneficina. Tutto ciò avviene parallelamente alla continua crescita degli armamenti, a cui la Germania fascista ha dato una nuova poderosa spinta.

3. Il fallimento della Società delle nazioni è indissolubilmente connesso con la messa in discussione dell'egemonia francese sul continente europeo. La forza demografica ed economica della Francia si è rivelata essere, come ci si poteva aspettare, una base poco solida per il sistema di Versailles. Finché sarà costretto a difendere attraverso accordi i frutti dei suoi saccheggi e delle sue rapine, l'imperialismo francese, armato fino ai denti e solo apparentemente di carattere "difensivo", rimane fondamentalmente uno dei fattori determinanti di una nuova guerra.

Il *capitalismo tedesco* è stato costretto, per la pressione esplosiva delle sue contraddizioni interne e a causa della sconfitta in guerra, a strapparsi di dosso la camicia di forza del pacifismo democratico: ora rappresenta la principale minaccia per il sistema di Versailles. Le relazioni tra gli Stati nel continente europeo ricalcano ancora, perlopiù, i ruoli assegnati ai vincitori e ai vinti dalla prima guerra mondiale. L'Italia ricopre il ruolo della traditrice, pronta a vendere il suo sostegno allo schieramento più forte nel momento decisivo, esattamente come fece durante l'ultima guerra. L'Inghilterra è

interessata anzitutto a garantire la propria "indipendenza" – che è ormai solo nostalgia dello "splendido isolamento" d'altri tempi – nella speranza di volgere a suo vantaggio gli antagonismi europei, le contraddizioni tra Europa e America, gli imminenti conflitti nell'Estremo oriente. Ma la potente Inghilterra ha sempre meno successo nei suoi astuti piani. Terrorizzata dalla disgregazione del proprio impero, dal movimento rivoluzionario in India, dall'instabilità delle sue posizioni in Cina, la borghesia britannica nasconde dietro la disgustosa ipocrisia di MacDonald⁽⁵⁾ e Henderson le sue manovre truffaldine e codarde; manovre che costituiscono, invece, uno dei principali fattori d'instabilità generale oggi, di catastrofe domani.

4. La guerra e il dopoguerra hanno determinato grandi cambiamenti nella situazione interna e internazionale degli Stati Uniti. La gigantesca superiorità economica degli Stati Uniti sull'Europa e, di conseguenza, sul mondo intero ha indotto la borghesia degli Stati Uniti a svolgere il ruolo, nell'immediato dopoguerra, di "conciliatore" imparziale, a difesa dei principi della "libertà dei mari" e della "porta aperta". La crisi industriale e commerciale ha, tuttavia, rivelato con nettezza il carattere instabile del vecchio equilibrio economico, che aveva inizialmente trovato un sostegno sufficiente nel mercato interno. Questa opzione si è completamente esaurita.

Ovviamente, la superiorità economica degli Stati Uniti non si è dissolta nel nulla; al contrario, si è persino rafforzata, grazie alla ben più netta disgregazione dell'economia europea. Ma le vecchie forme nelle quali questa superiorità si manifestava (tecnologie industriali, bilancia commerciale, stabilità del dollaro, debito europeo) non esistono più: le nuove tecnologie sono state abbandonate, l'equilibrio

(2) La Società delle nazioni fu creata dalla Conferenza di Parigi del 1919, all'indomani della prima guerra mondiale. Aveva come scopo quello di regolare le relazioni diplomatiche tra gli Stati imperialisti e, in teoria, di evitare lo scoppio di una nuova guerra. Lenin la definiva un "covo di briganti".

(3) Arthur Henderson fu segretario del Partito laburista britannico dal 1911 al 1934, nel 1914 appoggiò la partecipazione inglese alla guerra. Fu più volte ministro in governi laburisti e tra i principali dirigenti dell'Internazionale operaia e socialista (nome assunto nel 1923 dalla Seconda Internazionale). Emile Vandervelde, fondatore del Partito operaio belga, fra i massimi dirigenti della Seconda Internazionale, durante la prima guerra mondiale si schierò col suo governo. Anche lui fu più volte ministro in governi borghesi. Léon Jouhaux, sindacalista-rivoluzionario francese, per oltre quarant'anni segretario della Cgt, nel 1914 sostenne il governo francese.

(4) Cioè la Società delle nazioni, che aveva la propria sede a Ginevra.

(5) James Ramsay MacDonald, tra i fondatori del Partito laburista inglese, si dimise nel 1914 dalla presidenza del partito in polemica con la decisione di sostenere la guerra. Pacifista piccolo-borghese, fu tra i riorganizzatori dell'Internazionale socialista negli anni Venti e fu più volte a capo di governi borghesi.



commerciale è sfavorevole, il dollaro è in declino, i debiti non sono stati corrisposti. La superiorità degli Stati Uniti deve trovare una nuova strada per esprimersi: e questa strada può essere aperta solo dalla guerra.

In Cina, la parola d'ordine della "porta aperta" sta dimostrando tutta la sua inefficacia davanti all'attacco sferrato da poche divisioni giapponesi. La politica che Washington porta avanti in Estremo oriente è finalizzata a provocare, al momento più propizio, uno scontro militare tra Urss e Giappone, in modo da indebolire sia il Giappone che l'Urss e successivamente definire un piano strategico a seconda dell'esito del conflitto. L'imperialismo americano, mentre porta avanti per inerzia la discussione sull'indipendenza delle Filippine, si sta in realtà preparando ad acquisire una base strategica in Cina, così da poter porre all'ordine del giorno, nel caso di conflitto con la Gran Bretagna, la questione della "liberazione" dell'India. Il capitalismo statunitense si trova di fronte agli stessi problemi che nel 1914 hanno spinto la Germania a entrare in guerra. Il mondo è già diviso? Allora bisogna rifare la spartizione. Per la Germania si trattava di "organizzare l'Europa". Gli Stati Uniti devono "organizzare" il mondo. La storia costringe l'umanità intera a inchinarsi di fronte allo strapotere dell'imperialismo statunitense.

5. L'arretrato capitalismo giapponese, alimentato dalla debolezza, dalla povertà e dalla barbarie che lo caratterizzano, è indotto, a causa delle lacerazioni interne, a intraprendere la strada della rapina selvaggia. L'assenza di una propria solida base industriale e l'estrema precarietà di tutto il sistema sociale fanno del capitalismo giapponese il più aggressivo e scatenato.

Ma il futuro mostrerà che dietro questa vorace aggressività si celano ben poche forze reali.

Il Giappone potrà essere il primo a cominciare la guerra, ma è altrettanto probabile che proprio nel semif feudale Giappone, lacerato al suo interno dalle stesse contraddizioni che paralizzarono

la Russia zarista, suoni prima che altrove la campana della rivoluzione.

6. Sarebbe avventato predire con precisione dove e quando verrà sparato il primo colpo. A causa dell'accordo sovietico-americano e delle difficoltà interne, il Giappone può temporaneamente decidere di arretrare. Ma le stesse circostanze possono, al contrario, indurre la cricca militare al potere in Giappone a forzare i tempi di un nuovo attacco. Il governo francese si deciderà a dichiarare una guerra "preventiva"? E questa non si trasformerà forse, con l'aiuto dell'Italia, in una guerra generalizzata? O, al contrario, la Francia, mentre prende tempo e trama nell'ombra, tenterà, su pressione dell'Inghilterra, un accordo con Hitler, offrendogli in questo modo la possibilità di sferrare un attacco a oriente?

Sarà forse ancora una volta la penisola balcanica l'istigatrice della guerra? O, al contrario, l'iniziativa verrà presa stavolta dai Paesi danubiani? La molteplicità dei fattori in campo e il complesso intreccio di forze in conflitto reciproco escludono la possibilità di una previsione certa. Ma la tendenza generale di sviluppo degli eventi è indubbiamente chiara: il periodo postbellico si è semplicemente trasformato in una tregua tra due guerre, e questa tregua svanisce di giorno in giorno sotto i nostri occhi.

Il capitalismo pianificato, corporativo e statalizzato, che procede di pari passo con l'affermazione di Stati autoritari, bonapartisti o fascisti, resta un'utopia e una menzogna, almeno finché pretende di poter garantire uno sviluppo armonico dell'economia nazionale sulla base della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Esso costituisce invece una minaccia reale, dato che traghetta tutte le forze economiche della nazione nella preparazione di una nuova guerra. Questo processo si sta dispiegando ora con grande velocità. Una nuova grande guerra sta bussando alla porta, e sarà ancora più violenta e distruttiva della precedente. *Questo fa sì che la questione centrale della politica proletaria sia*

proprio l'atteggiamento da tenersi di fronte alla guerra imminente.

L'URSS E LA GUERRA IMPERIALISTA

7. Considerato su scala storica, l'antagonismo tra l'imperialismo mondiale e l'Unione sovietica è infinitamente più profondo degli antagonismi che oppongono l'un l'altro i singoli Paesi capitalistici. Ma la contraddizione di classe tra lo Stato operaio e gli Stati capitalistici assume un valore diverso a seconda dell'evoluzione interna dello Stato operaio stesso e dei cambiamenti nella situazione mondiale. Lo sviluppo abnorme della burocrazia sovietica e le difficili condizioni di esistenza delle masse lavoratrici hanno drasticamente ridotto il potere di attrazione dell'Urss sulla classe operaia mondiale. Le pesanti sconfitte del Comintern⁽⁶⁾ e la politica estera nazional-pacifista del governo sovietico, a loro volta, non possono che rassicurare la borghesia di tutto il mondo. Infine, il recente aggravarsi delle contraddizioni interne al mondo capitalista induce in questa fase i governi d'Europa e gli Stati Uniti ad avvicinarsi all'Urss, soprassedendo sulla questione centrale - cioè l'alternativa tra capitalismo e socialismo - e valutando invece il ruolo congiunturale che può giocare lo Stato sovietico nella guerra tra potenze imperialiste. I patti di non aggressione, il riconoscimento dell'Urss da parte del governo di Washington, ecc sono tutte manifestazioni di questo quadro internazionale. I continui sforzi di Hitler per legittimare il riarmo tedesco paventando il "pericolo orientale" non trovano fino ad ora riscontro soprattutto da parte della Francia e dei suoi satelliti: il pericolo rivoluzionario rappresentato dal comunismo, nonostante la terribile crisi, non appare all'ordine del giorno. *I successi diplomatici dell'Unione sovietica* sono quindi attribuibili in larga misura all'estrema debolezza della rivoluzione mondiale.

8. Sarebbe, tuttavia, un grave errore escludere assolutamente la possibilità di un intervento militare contro l'Unione

(6) Comintern è l'abbreviazione tratta dal russo di Internazionale comunista, cioè la Terza Internazionale. Fondata nel 1919 da Lenin e Trotsky, subì nella seconda metà degli anni Venti la degenerazione stalinista, che la trasformò da strumento della rivoluzione comunista mondiale in strumento a tutela degli interessi della burocrazia. Fu infine formalmente sciolta nel 1943 da Stalin, in omaggio all'alleanza con l'imperialismo cosiddetto democratico.



sovietica. Se le relazioni congiunturali appaiono meno tese, le contraddizioni tra i sistemi sociali conservano tutta la loro forza. L'ininterrotto declino del capitalismo indurrà i governi borghesi a scelte radicali. Una grande guerra, indipendentemente dalle sue cause immediate, porrà inevitabilmente all'ordine del giorno la questione di un possibile intervento contro l'Urss, al fine di trasfondere un po' di sangue fresco nel corpo morto del capitalismo. La sempre più profonda e incontestabile degenerazione burocratica dello Stato sovietico, così come il carattere nazional-conservatore della sua politica estera, non modificano la natura sociale dell'Unione sovietica quale primo Stato operaio. Tutte le teorie democratiche, idealistiche, ultrasinistre e anarchiche che negano che le relazioni di proprietà sovietiche siano socialiste quanto a tendenza, che negano o sottovalutano la contraddizione di classe che esiste tra l'Urss e l'ordinamento borghese, porteranno inevitabilmente – e soprattutto in caso di guerra – a conclusioni politiche controrivoluzionarie.

E' dovere elementare e imprescindibile di ogni onesta organizzazione operaia *difendere l'Unione sovietica* dagli attacchi dei nemici capitalisti, indipendentemente dalle circostanze e dalle cause immediate del conflitto.

LA "DIFESA NAZIONALE"

9. Lo *Stato nazionale*, creato dal capitalismo in contrapposizione alla frammentazione politica dell'età feudale, è diventato l'arena privilegiata del capitalismo stesso. Ma, non appena ha preso forma, si è tramutato in un freno allo sviluppo economico e culturale. La contraddizione tra le forze produttive e i confini ristretti dello Stato nazionale, insieme con la contraddizione principale – quella tra le forze produttive e la proprietà privata dei mezzi di produzione - trasformano la crisi del capitalismo nella crisi dell'intero sistema sociale mondiale.

10. Mentre i confini dello Stato nazionale possono scomparire del tutto in un batter d'occhio, le forze produttive possono continuare a svilupparsi per un certo lasso di tempo – a prezzo di

innumerevoli sacrifici, questo è vero – anche sotto il capitalismo. Viceversa, con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, le forze produttive possono, come dimostra l'esperienza dell'Urss, raggiungere un più alto livello di sviluppo anche all'interno di un singolo Stato. Ma solo l'abolizione sia della proprietà privata sia delle barriere nazionali può creare le condizioni per un nuovo sistema economico: *la società socialista*.

11. La difesa dello Stato nazionale, soprattutto nell'Europa balcanizzata che ne è stata la culla, è in ogni senso un *obiettivo reazionario*. Lo Stato nazionale - con le sue frontiere, i suoi passaporti, il suo sistema monetario, le sue dogane e l'esercito a protezione delle dogane - è diventato un pesante ostacolo allo sviluppo economico e culturale dell'umanità. Il compito del proletariato non è la difesa dello Stato nazionale ma la sua completa e definitiva liquidazione.

12. Se l'attuale forma dello Stato nazionale rappresentasse un fattore progressivo, dovrebbe essere difeso indipendentemente dalla sua particolare forma politica e, tra l'altro, indipendentemente da qualsiasi valutazione su chi "ha cominciato" per primo la guerra. E' assurdo fare confusione tra la funzione storica dello Stato nazionale e le "responsabilità" particolari di un dato governo. Avrebbe senso rifiutarsi di salvare una casa solo perché l'incendio ha preso il via a causa dell'incuria o delle cattive intenzioni del proprietario? Ma nel nostro caso si tratta più che altro di una casa *costruita non per viverci, ma solo per morirvi*. Affinché le masse popolari possano vivere, è necessario radere al suolo la struttura dello Stato nazionale.

13. Un "socialista" che predica la difesa nazionale è un piccolo-borghese reazionario al servizio del capitalismo in decadenza. Solo un partito che abbia dichiarato una guerra spietata allo Stato nazionale già in tempo di pace potrà evitare di legarsi alle sorti dello Stato nazionale in tempo di guerra, potrà cioè evitare il rischio di fare confusione tra il sentiero della lotta di classe e quello della guerra. E' solo

prendendo pienamente coscienza del ruolo oggettivamente reazionario dello Stato imperialista che l'avanguardia proletaria può difendersi dal rischio di essere contagiata dalle varianti del socialpatriottismo. Ciò significa che una reale rottura con l'ideologia e la politica della "difesa nazionale" è possibile solo dal punto di vista della *rivoluzione proletaria internazionale*.

LA QUESTIONE NAZIONALE E LA GUERRA IMPERIALISTA

14. La classe operaia non è indifferente alla propria *nazione*. Al contrario, è proprio perché la storia consegna nelle sue mani il destino della nazione che la classe operaia si rifiuta di affidare l'obiettivo della salvezza e dell'indipendenza nazionali all'imperialismo, che "salva" la nazione solo per trascinarla il giorno dopo in una nuova catastrofe, al solo scopo di difendere gli interessi di un pugno di sfruttatori.

15. Proprio perché ha usato la nazione per il proprio sviluppo, il capitalismo non ha finora risolto veramente il problema nazionale in nessuna regione del mondo. Le frontiere dell'Europa di Versailles sono state ritagliate sui corpi vivi delle nazioni. L'idea di ridisegnare di nuovo a tavolino l'Europa capitalistica al fine di far coincidere le frontiere con i confini nazionali è la più assurda delle utopie. Nessun governo cederebbe un centimetro del suo suolo con mezzi pacifici.

Una nuova guerra ritaglierebbe di nuovo i confini europei in relazione alle mappe belliche e non in corrispondenza dei confini nazionali. L'obiettivo di una completa autodeterminazione nazionale e di una cooperazione pacifica di tutti i popoli d'Europa può essere raggiunto solo sulla base dell'unificazione economica del continente, dopo aver eliminato il dominio borghese. La parola d'ordine degli *Stati Uniti d'Europa* non vale solo per i popoli delle regioni balcaniche e danubiane, ma anche per le popolazioni di Germania e Francia.

16. Un'attenzione particolare merita la questione dei *Paesi coloniali e semicoloniali d'oriente*, che stanno ancora combattendo per uno Stato



nazionale indipendente. La loro lotta è progressiva in due sensi: liberando le popolazioni dall'arretratezza asiatica, dal localismo e dalla dominazione straniera, infliggono contemporaneamente un duro colpo agli Stati imperialisti. Ma bisogna aver chiaro prima di tutto che è impossibile che le rivoluzioni tardive in Asia e Africa aprano una nuova epoca di rinascita dello Stato nazionale. La liberazione delle colonie sarà solo un episodio importante lungo il percorso della rivoluzione socialista mondiale, esattamente come il tardivo sollevamento democratico in Russia – che pure era un Paese semicoloniale – non fu che la premessa della rivoluzione socialista.

17. In *Sudamerica*, dove il capitalismo, che è contemporaneamente arretrato e decadente, si trova in una condizione semif feudale (cioè semiservile), gli antagonismi mondiali provocano aspri conflitti tra le cricche “compradore”, ripetuti scontri all'interno degli Stati e continui conflitti armati tra i diversi Stati. La borghesia americana, che durante la sua ascesa storica è riuscita a unire in una federazione la metà settentrionale del continente americano, ora usa tutto il potere che ne ha ricavato per disorganizzare, indebolire e ridurre a schiavitù la metà meridionale. L'America centrale e quella meridionale saranno in grado di sottrarsi all'arretratezza e alla condizione di schiavitù solo se uniranno i loro Stati in un'unica forte federazione. Tuttavia non sarà l'arretrata borghesia sudamericana, agente corrotto dell'imperialismo straniero, che potrà assolvere questo compito, ma solo il giovane proletariato sudamericano, chiamato a dirigere le masse oppresse. La parola d'ordine nella battaglia contro la violenza e gli intrighi del capitalismo mondiale e contro gli affari loschi della nativa cricca “compradora” sarà quindi: *Stati uniti sovietici dell'America latina*. Ovunque il problema nazionale si fonde con quello sociale. Solo la presa del potere da parte del proletariato mondiale può assicurare una reale e definitiva indipendenza per tutte le nazioni del pianeta.

LA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA

18. L'imbroglio della difesa nazionale

si associa spesso a un altro inganno, quello della *difesa della democrazia*. Dato che anche nell'epoca imperialista i marxisti non identificano la democrazia con il fascismo e sono sempre pronti a respingere gli attacchi del fascismo alla democrazia, non ne segue forse che il proletariato in caso di guerra deve sostenere i governi democratici contro i governi fascisti?

Spudorato sofisma! Noi difendiamo la democrazia contro il fascismo tramite le organizzazioni e con i metodi del proletariato. A differenza dei socialdemocratici, noi non affidiamo questa difesa allo Stato borghese (*Staat, greif zu!* Stato intervieni). E, se restiamo fermamente all'opposizione contro i governi “democratici” in tempo di pace, come potremmo assumerci la minima responsabilità di appoggiarli in tempo di guerra, quanto il carattere infame e criminale del capitalismo emerge in tutta la sua brutalità e violenza?

19. Una guerra tra grandi potenze non significa mai conflitto tra democrazia e fascismo, ma solo lotta tra imperialismi per una nuova spartizione del globo. La guerra, inoltre, assume inevitabilmente un carattere internazionale e in entrambi gli schieramenti ci saranno sia Stati fascisti (o semifascisti, bonapartisti, ecc) sia Stati “democratici”. La forma repubblicana dell'imperialismo francese non gli ha impedito di sostenere in tempo di pace dittature militari borghesi in Polonia, Jugoslavia e Romania, così come non gli impedirebbe, in caso di necessità, di restaurare la monarchia austro-ungarica al fine di contrastare una possibile unificazione tra Austria e Germania. Infine, la stessa democrazia parlamentare francese, già ora piuttosto fragile, sarà indubbiamente una delle prime vittime di una guerra, sempre che non venga rovesciata prima.

20. La borghesia di vari Paesi civilizzati ha già dimostrato e continua a dimostrare che, in caso di pericolo interno, non si fa problemi a sbarazzarsi della forma parlamentare a vantaggio di una forma autoritaria, dittatoriale, bonapartista o fascista. Questa dinamica si realizzerà in modo ancora più netto in tempo di guerra, quando pericoli interni ed esterni minacceranno, con forza decuplicata, i suoi interessi di

classe. In questo quadro, il sostegno da parte di un partito operaio al “proprio” imperialismo nazionale a difesa di una fragile copertura democratica *significherebbe rinuncia a una politica indipendente e demoralizzazione sciovinista dei lavoratori*, il che equivale a dire distruzione dell'unico fattore che può salvare l'umanità dal disastro.

21. “Lotta per la democrazia” in tempo di guerra significa, prima di tutto, lotta per la difesa della stampa operaia e delle organizzazioni operaie dalla violenta censura militare e dalle autorità militari. L'avanguardia rivoluzionaria, ponendosi questo obiettivo, cercherà un fronte unico con le altre organizzazioni della classe operaia – *contro il proprio governo “democratico”* – ma in nessun caso cercherà l'unità con il proprio governo contro un Paese nemico.

22. La guerra imperialista fa passare in secondo piano la questione della forma statale che assume il dominio capitalistico. Essa fa sì che ogni borghesia nazionale si preoccupi anzitutto delle sorti del suo capitalismo nazionale e pone di fronte alle borghesie di tutto il mondo la questione della stessa sopravvivenza del capitalismo. Similmente, il proletariato deve porre il problema in termini ultimativi: *capitalismo o socialismo*, o vittoria di uno dei campi imperialisti o rivoluzione proletaria.

LA DIFESA DEI PICCOLI STATI NEUTRALI

23. Il concetto della difesa nazionale, soprattutto quando coincide con quello della difesa della democrazia, può ingannare facilmente gli operai dei piccoli Paesi neutrali (Svizzera, in parte il Belgio, Paesi Scandinavi, ecc), i quali, essendo incapaci di una propria indipendente politica di conquista, considerano la necessità di difendere le loro frontiere nazionali un dogma indiscutibile. Ma, prendendo ad esempio il caso del Belgio, emerge con chiarezza come la neutralità formale si trasformi con naturalezza in accordi imperialistici, cosicché si passa inevitabilmente dalla guerra per la “difesa nazionale” alla pace annessionista. Il carattere di una



guerra non dipende dal modo in cui la guerra ha avuto inizio (“violazione della neutralità”, “invasione nemica”, ecc), ma dalle principali forze motrici della guerra, dall’intero suo sviluppo e dalle conseguenze cui alla fine conduce.

24. E’ abbastanza ovvio che la borghesia svizzera non prenderà mai da sola l’iniziativa di una guerra. In questo senso, essa ha più ragioni di ogni altra borghesia nel parlare di *posizione di difesa*. Ma la Svizzera può essere trascinata nel conflitto dal corso degli eventi: in quel caso, una volta in guerra, avrà gli stessi scopi imperialisti delle altre potenze. Se la sua neutralità venisse violata, la borghesia svizzera si unirebbe al più forte tra i due schieramenti in campo, indipendentemente da quale dei due abbia la principale responsabilità nella violazione della neutralità e indipendentemente da considerazioni su quale sia lo schieramento più “democratico”. Così, durante l’ultima guerra, il Belgio, alleato dello zarismo, non ha certo abbandonato il campo degli Alleati quando questi, nel corso della guerra, hanno trovato vantaggioso violare la neutralità della Grecia.

Solo uno sciocco illuso borghese che vive in uno sperduto villaggio della Svizzera (come Robert Grimm) può pensare seriamente che sarà trascinato in una guerra mondiale per difendere l’indipendenza della Svizzera. Come la guerra precedente ha spazzato via la neutralità del Belgio, così la nuova guerra non lascerà traccia dell’indipendenza della Svizzera. Che dopo la guerra la Svizzera continui ad esistere come Stato, anche senza indipendenza, o che sia divisa tra Germania, Francia e Italia dipenderà da una serie di fattori europei e mondiali nell’ambito dei quali la “difesa nazionale” della Svizzera occuperà un posto pressoché insignificante.

Vediamo, quindi, che le leggi dell’imperialismo non fanno eccezione neanche per la neutrale, democratica Svizzera, uno Stato che non possiede colonie e per il quale il principio della difesa nazionale si esprime nella sua forma più pura. All’appello della borghesia: “Sostenete la politica della difesa nazionale”, il proletariato svizzero deve rispondere con una politica di *difesa di classe*, che apra la strada

all’offensiva rivoluzionaria.

LA SECONDA INTERNAZIONALE E LA GUERRA

25. La linea della *difesa nazionale* deriva dal dogma in base a cui la solidarietà nazionale tra le classi è superiore alla lotta di classe. In realtà, nessuna classe possidente ha mai riconosciuto la difesa della patria in quanto tale, cioè a qualsiasi condizione; piuttosto ha camuffato con questa formula la difesa della sua propria posizione di privilegio all’interno della patria. Le classi dominanti che sono state spodestate diventano sempre “disfattiste”, ovvero sono pronte a restaurare i loro privilegi con l’aiuto delle armi straniere.

Le classi oppresse, che non hanno coscienza dei propri interessi e che sono abituate a fare sacrifici, prendono alla lettera la parola d’ordine della “difesa nazionale”, come se fosse un dovere indiscutibile che sta al di sopra delle classi. E’ questo il crimine storico principale dei partiti della Seconda Internazionale: incoraggiano e rafforzano *le abitudini e le tradizioni servili degli oppressi*, neutralizzano la loro indignazione rivoluzionaria e deturpano la loro coscienza di classe con idee patriottiche.

Se il proletariato europeo non ha rovesciato il dominio borghese alla fine della Grande guerra; se l’umanità subisce gli effetti disastrosi della crisi; se una nuova guerra rischia di trasformare le città e i villaggi in ammassi di rovine; bene, la responsabilità principale di questi crimini e di queste calamità ricade sulla Seconda Internazionale.

26. La politica del socialpatriottismo ha *disarmato le masse di fronte al fascismo*. Se in tempo di guerra bisogna rinunciare alla lotta di classe per gli interessi nazionali, è allora altrettanto necessario rinunciare al “marxismo” nel momento in cui una grande crisi economica mette in pericolo “la nazione” come la guerra. Nell’aprile del 1915, Rosa Luxemburg ha ben riassunto la questione con queste parole: “O la lotta di classe è anche durante la guerra la suprema legge del proletariato (...) oppure *la lotta di classe è un crimine contro gli interessi nazionali e contro*

la salvezza della patria anche in tempo di pace”. L’idea che esistano “interessi nazionali” e una “salvezza della patria” si è trasformata, per mano del fascismo, in catene per il proletariato.

27. *La socialdemocrazia tedesca* ha sostenuto la politica estera di Hitler finché questi non l’ha cacciata. Lo smantellamento della democrazia e l’instaurazione del fascismo hanno infine mostrato che la socialdemocrazia è patriottica finché il regime politico le assicura privilegi e rendite di posizione. Trovandosi in esilio, quelli che prima erano stati patriottici sostenitori degli Hohenzollern hanno cambiato faccia, e ora sono pronti a sostenere una guerra preventiva della borghesia francese contro Hitler. La Seconda Internazionale ha perdonato senza alcuna difficoltà Wels e compagnia, i quali diventeranno domani di nuovo ardenti patrioti non appena la borghesia tedesca li farà tornare sui loro passi con uno schiocco di dita.

28. I *socialisti francesi, belgi e di altri Paesi* hanno risposto agli accadimenti tedeschi con un’aperta alleanza con le proprie borghesie sulla base della parola d’ordine della “difesa nazionale”. Mentre la Francia ufficialmente stava conducendo una “piccola”, “insignificante”, ma tremendamente atroce, guerra contro il Marocco, la socialdemocrazia francese e i sindacati riformisti discutevano al loro congresso del carattere disumano della guerra *in generale*, avendo in mente essenzialmente una possibile guerra di vendetta da parte della Germania. Quegli stessi partiti che sostengono, laddove si tratta di ricavare nuovi profitti, le brutalità delle rapine coloniali, nel momento in cui scoppierà una guerra di dimensioni tali da mettere in discussione la stessa esistenza della repubblica borghese, sosterranno ad occhi chiusi qualsiasi governo nazionale.

29. L’incompatibilità della politica socialdemocratica con gli interessi storici del proletariato è incomparabilmente più profonda e acuta oggi di quanto non fosse alla vigilia della guerra imperialista. Lottare contro i pregiudizi patriottici delle masse significa, prima di tutto, *lotta irreconciliabile contro*



la *Seconda Internazionale* in quanto organizzazione, in quanto partito, in quanto programma, in quanto bandiera.

IL CENTRISMO⁽⁷⁾ E LA GUERRA

30. La prima guerra imperialista ha dissolto nel nulla la Seconda Internazionale in quanto partito *rivoluzionario* e ha così determinato la necessità e la possibilità di fondare la Terza Internazionale. Ma la “rivoluzione” repubblicana in Germania e in Austria-Ungheria, la democratizzazione del suffragio in diversi Paesi, le concessioni elargite in materia di legislazione sociale da parte delle borghesie europee che si sentivano minacciate: tutto questo, insieme alla disastrosa politica degli epigoni del leninismo, ha ridato fiato alla Seconda Internazionale, però non più in quanto partito rivoluzionario, bensì in quanto partito operaio conservatore-liberale basato su un programma di riforma pacifica.

Tuttavia, di lì a poco - definitivamente con l'arrivo dell'ultima crisi mondiale - si sono esaurite tutte le possibilità di riforma. La borghesia è passata al contrattacco. La socialdemocrazia traditrice ha abbandonato tutto quello che era stato conquistato. Negli ultimi anni tutti i tipi di riformismo - parlamentare, sindacale, municipale, cooperativo - hanno subito solo bancarotte e catastrofi irreparabili. Il risultato di tutto ciò è che i preparativi di una nuova guerra trovano sulla loro strada una Seconda Internazionale senza spina dorsale. I partiti socialdemocratici si stanno rapidamente scolorendo. Il riformismo classico prende una nuova forma, si zittisce o si spezza. Al suo posto prendono vita *varie sfumature di centrismo*, sia nella forma di numerose frazioni all'interno dei vecchi partiti, sia come organizzazioni indipendenti.

31. Sulla questione della difesa della patria, *iriformisti mascherati e centristi di destra* (Léon Blum, Hendrik de Man, Robert Grimm, Martin Tranmael, Otto Bauer e altri) fanno sempre più ricorso a formule diplomatiche, confuse, ambigue, studiate per imbonire la borghesia e allo stesso tempo ingannare

i lavoratori. Propongono “piani” economici o rivendicazioni sociali, garantendo di difendere la patria dal “fascismo” straniero nella misura in cui la borghesia sosterrà il loro programma. Porre la questione in questi termini significa soprassedere sul carattere di classe dello Stato, evadendo il problema della conquista del potere e, sotto la copertura di un progetto “socialista”, strisciare fino alla difesa della patria capitalista.

32. I *centristi di sinistra*, che a loro volta presentano numerose varianti (Sap in Germania, Osp in Olanda, Ilp in Inghilterra, i gruppi di Zyromsky e Marceau Pivert in Francia, ecc), a parole rifiutano lo slogan della difesa della patria. Ma da questo rifiuto non traggono le necessarie conclusioni pratiche. La gran parte del loro internazionalismo, per non dire i nove decimi, ha un carattere meramente platonico. Hanno timore a rompere con i centristi di destra, in nome della battaglia contro il “settarismo” lottano contro il marxismo, si rifiutano di battersi per un'internazionale rivoluzionaria e continuano a restare nella Seconda Internazionale, alla testa delle quale si trova l'opportunist Vandervelde. In ultima analisi i centristi, che in determinati momenti esprimono lo spostamento a sinistra delle masse, frenano il raggruppamento rivoluzionario del proletariato e, di conseguenza, ostacolano anche la lotta contro la guerra.

33. Nella sua essenza, centrismo significa mancanza di coraggio ed esitazione. Ma la questione della guerra è proprio quella tra tutte che meno tollera una *politica* esitante. Per le masse, il centrismo è solo uno stadio transitorio. Il crescente pericolo di una nuova guerra provocherà ulteriori differenziazioni all'interno dei gruppi centristi che ora dominano il movimento operaio. L'avanguardia proletaria sarà tanto meglio preparata per la lotta contro la guerra quanto più rapidamente e completamente si sbarazzerà della zavorra del centrismo. Una condizione necessaria a tal fine è

porre con chiarezza e intransigenza le questioni relative alla guerra.

LA DIPLOMAZIA SOVIETICA E LA RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE

34. Dopo la conquista del potere, lo stesso proletariato assume una posizione di “difesa della patria”. Ma, da quel momento, questa formula acquista un significato storico completamente nuovo. Lo Stato operaio isolato non è un'entità autosufficiente, ma solo *un punto di partenza per la rivoluzione mondiale*.

Difendendo l'Urss, il proletariato non difende i confini nazionali, ma la dittatura socialista transitoriamente limitata da frontiere nazionali. Solo la piena comprensione del fatto che la rivoluzione proletaria non può realizzarsi all'interno di frontiere nazionali; che senza la vittoria del proletariato nei Paesi avanzati i risultati della costruzione socialista in Urss sono destinati al fallimento; che al di fuori della rivoluzione internazionale non c'è salvezza per nessun Paese del mondo; che la società socialista può essere costruita solo sulla base della collaborazione internazionale: solo avendo acquisito con pienezza e fermezza queste convinzioni si possono creare le basi solide per una politica proletaria rivoluzionaria in tempo di guerra.

35. La politica estera dei Soviet, essendo basata sulla teoria del socialismo in un Paese solo, cioè ignorando totalmente il problema della rivoluzione internazionale, si fonda su due concetti: *disarmo generale* e accordo reciproco di *non aggressione*.

Il fatto che il governo sovietico, alla ricerca di riconoscimenti diplomatici, debba far ricorso a un approccio del tutto formalistico alle questioni della guerra e della pace deriva dalla situazione di accerchiamento capitalistico. Ma questi metodi di adattamento al nemico, imposti dalla debolezza della rivoluzione internazionale e in gran parte dai precedenti errori dello stesso governo sovietico, non possono in alcun modo diventare principi universali. Invece

(7) Per centrismo Trotsky intende quelle posizioni politiche, di partiti o singoli, che oscillano “appunto al centro” tra le posizioni dei riformisti e quelle dei rivoluzionari.



gli atti e le parole della diplomazia sovietica - che hanno abbondantemente superato il limite dei compromessi pratici inevitabili, ammissibili ed effettivamente utili – sono stati eretti a principi sacri e inviolabili della politica internazionale del Comintern e hanno generato le peggiori illusioni pacifiste e bestialità socialpatriottiche.

36. Il *disarmo* non è un mezzo contro la guerra, dato che, come dimostra bene lo stesso caso tedesco, il temporaneo disarmo non è che una tappa sulla via di un nuovo riarmo. La possibilità di un rapidissimo riarmo deriva dalla moderna tecnologia industriale. Il disarmo “generale”, anche se fosse realizzabile, significherebbe solo rafforzamento della superiorità militare dei più potenti Paesi industriali. Il “disarmo al cinquanta per cento” non apre la strada al disarmo totale, ma solo al totale riarmo al cento per cento. Presentare il disarmo come “l’unico mezzo reale per prevenire la guerra” significa ingannare gli operai al solo fine di stabilire un fronte comune con i pacifisti piccolo-borghesi.

37. Non possiamo minimamente mettere in discussione il diritto del governo sovietico di definire nel dettaglio il termine *aggressione* ogni volta che vi è un accordo con gli imperialisti. Ma cercare di decontestualizzare questa formula giuridica trasformandola nell’unico criterio per definire le relazioni internazionali significa sostituire criteri conservatori a criteri rivoluzionari, riducendo la politica internazionale del proletariato alla difesa dei territori già annessi e dei confini che sono stati imposti con la forza.

38. Noinon siamo pacifisti. Consideriamo la guerra rivoluzionaria un mezzo funzionale alla politica rivoluzionaria esattamente come l’insurrezione. Il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è determinato non dalla formula giuridica astratta dell’“aggressione”, ma dalla valutazione di quale classe conduce la guerra e a che fine. In un conflitto tra Stati, esattamente come nella lotta di classe, “difesa” e “aggressione” sono solo questioni pratiche e non norme etiche o giuridiche. Il mero criterio dell’aggressione crea una base di supporto per la politica socialpatriottica

dei vari Léon Blum, Vandervelde ecc, i quali, grazie a Versailles, hanno la possibilità di difendere il bottino imperialista col pretesto di difendere la pace.

39. La celebre affermazione di Stalin - “Non vogliamo un centimetro del suolo straniero ma non lasceremo un centimetro del nostro” – rappresenta un programma conservatore che serve per preservare lo status quo, in netta contraddizione con la natura aggressiva della rivoluzione proletaria. *L’ideologia del socialismo in un Paese solo* induce inevitabilmente a offuscare il ruolo reazionario dello Stato nazionale, a conciliarsi con esso, a idealizzarlo, a sminuire l’importanza dell’internazionalismo rivoluzionario.

40. I dirigenti della Terza Internazionale giustificano la politica della diplomazia sovietica affermando che lo Stato operaio deve *sfruttare le contraddizioni nel campo dell’imperialismo*. Se questa affermazione è in sé incontestabile, bisogna tuttavia vedere in cosa concretamente si traduce. La politica estera di ogni classe è la continuazione e lo sviluppo della sua politica interna. Se il proletariato al potere deve riconoscere e sfruttare le contraddizioni nel campo dei suoi nemici esterni, il proletariato che sta ancora lottando per il potere deve sapere riconoscere e utilizzare le contraddizioni nel campo dei suoi nemici interni.

Il fatto che la Terza Internazionale si sia dimostrata assolutamente incapace di comprendere e sfruttare le contraddizioni tra la democrazia riformista e il fascismo ha portato alla più disastrosa disfatta del proletariato e l’ha posto di fronte al pericolo di una nuova guerra.

D’altro canto, le contraddizioni tra i governi imperialisti devono essere utilizzate solo dal punto di vista della rivoluzione internazionale. La difesa dell’Unione sovietica è concepibile solo se l’avanguardia proletaria internazionale è indipendente dalla politica della diplomazia sovietica, solo se c’è la piena libertà di denunciare i suoi metodi conservatori e nazionalisti, che sono in contrasto con gli interessi della rivoluzione internazionale e quindi con gli interessi dell’Unione sovietica.

L’URSS E LE ALLEANZE IMPERIALISTE

41. Il governo sovietico sta cambiando il proprio atteggiamento nei confronti della *Società delle nazioni*. La Terza Internazionale, come sempre, ripete servilmente le frasi e le gesta della diplomazia sovietica. Tutte le varianti di “ultrasinistrismo”, dal canto loro, approfittano di questa svolta per relegare ancora una volta l’Unione sovietica tra gli Stati borghesi. La socialdemocrazia, a seconda dei suoi particolari interessi nazionali, interpreta la “riconciliazione” dell’Urss con la Società delle nazioni come una riprova del carattere nazionalista-borghese della politica di Mosca o, al contrario, come un’occasione per riabilitare la Società delle nazioni e, in generale, tutta l’ideologia del pacifismo. Anche in questo caso, si tratta di considerazioni piccolo-borghesi che non hanno nulla a che fare con il punto di vista marxista. Il nostro atteggiamento nei confronti della Società delle nazioni non è differente dal nostro atteggiamento nei confronti di ogni singolo Stato imperialista, indipendentemente esso che faccia parte o meno di questa organizzazione. Le manovre dello Stato sovietico tra i vari raggruppamenti imperialistici presuppongono allo stesso tempo una politica di manovre nei confronti della Società delle nazioni. Finché Germania e Giappone ne facevano parte, c’era il rischio che la Società delle nazioni diventasse l’occasione di un accordo tra i principali briganti imperialisti a spese dell’Urss. Dopo che Giappone e Germania, i principali e più prossimi nemici dell’Unione sovietica, hanno abbandonato la Società delle nazioni, quest’ultima si è trasformata, in parte, in un blocco di alleati vassalli dell’imperialismo francese, in parte, nel luogo di uno scontro tra Francia, Inghilterra e Italia. Lo Stato sovietico, che si destreggia tra i vari campi imperialisti, nella loro essenza a esso ugualmente ostili, può essere indotto a diversi tipi di alleanze con la Società delle nazioni.

42. L’avanguardia proletaria, nel formarsi una rappresentazione realistica della situazione attuale, deve prestare particolare attenzione alle seguenti considerazioni:



La necessità per l'Urss, più di sedici anni dopo la rivoluzione d'Ottobre, di cercare un riavvicinamento alla Società delle nazioni e di mascherare questo riavvicinamento con formule astrattamente pacifiste è il risultato di un'estrema *debolezza della rivoluzione proletaria mondiale* e, in virtù di ciò, della posizione internazionale dell'Urss.

b. Le *astratte formule pacifiste* della diplomazia sovietica e gli apprezzamenti che essa rivolge alla Società delle nazioni non hanno nulla a che fare con la politica del partito rivoluzionario internazionale, che rifiuta di farsene in alcun modo carico e che, al contrario, ne smaschera il carattere ingannatore e ipocrita, al fine di mobilitare il proletariato sulle basi di una chiara comprensione delle forze effettive e degli antagonismi reali.

43. Nella situazione attuale, in caso di guerra, un'*alleanza dell'Urss con uno Stato imperialista* o con un fronte imperialista contro un altro non può affatto escludersi. Sotto la pressione delle circostanze, un'alleanza temporanea di questo tipo può diventare una stringente necessità, senza per questo cessare di costituire, comunque, un grave pericolo sia per l'Urss che per la rivoluzione mondiale. Il proletariato internazionale non si rifiuterà di difendere l'Urss, anche se quest'ultima si troverà costretta ad allearsi con alcuni Stati imperialisti contro altri. Ma, in questo caso più che in qualsiasi altro, il proletariato internazionale deve mantenere una totale indipendenza politica dalla diplomazia sovietica e, di conseguenza, anche dalla burocrazia della Terza Internazionale.

44. Il proletariato internazionale, pur restando un integerrimo e fedele difensore dello Stato operaio nella lotta contro l'imperialismo, non diventerà in nessun caso un alleato degli alleati imperialisti dell'Urss. Il proletariato di un Paese imperialista, che si trovi in alleanza con l'Urss, deve conservare pienamente e completamente un'intransigente *ostilità verso il governo imperialista del proprio Paese*. In questo senso, la sua politica non sarà

diversa da quella del proletariato di un Paese che combatte contro l'Urss. Ma, per quel che riguarda le azioni pratiche, possono sorgere considerevoli differenze a seconda della concreta situazione bellica. Per esempio, sarebbe assurdo e criminale per il proletariato americano, in caso di guerra tra l'Urss e il Giappone, sabotare l'invio di munizioni americane all'Urss. Ma il proletariato di un Paese che combatte contro l'Urss sarà assolutamente obbligato a ricorrere ad azioni di questo tipo: scioperi, sabotaggi, ecc.

45. Un'opposizione proletaria intransigente all'alleato imperialista dell'Urss deve svilupparsi, da un lato, sulle basi di una politica di classe internazionale, dall'altro, tenendo in considerazione gli obiettivi imperialisti di quel governo, il carattere truffaldino di questa "alleanza", i suoi interessi a restaurare il capitalismo in Urss, ecc. La politica di un partito proletario in un Paese imperialista, sia esso "alleato" o nemico dell'Urss, deve essere finalizzata, quindi, al rovesciamento rivoluzionario della borghesia e alla presa del potere. Solo in questo modo si potrà stabilire una *reale alleanza con l'Urss* e il primo Stato operaio verrà salvato dal disastro.

46. All'interno dell'Urss, la guerra contro l'intervento imperialista provocherà senza dubbio un'esplosione di genuino entusiasmo combattente. Tutte le contraddizioni e gli antagonismi sembreranno svanire, o almeno passeranno in secondo piano.

Le giovani generazioni operaie e contadine che sono nate dalla rivoluzione dimostreranno, sul campo di battaglia, un'impressionante energia. L'industria centralizzata, malgrado le sue lacune e i suoi difetti, si mostrerà di gran lunga superiore nel far fronte alle necessità belliche.

Il governo sovietico ha, indubbiamente, creato grandi riserve di alimenti, che saranno sufficienti per il primo periodo della guerra. Di sicuro gli stati maggiori dei Paesi imperialisti sono consapevoli del fatto che *troveranno nell'Armata Rossa un potente avversario*, per combattere il quale saranno necessari tempi lunghi e un grandissimo

dispiegamento di forze.

47. Ma sarà proprio il carattere prolungato della guerra che, inevitabilmente, metterà in luce le contraddizioni esistenti tra l'economia di transizione dell'Urss e la pianificazione burocratica. Le nuove imponenti imprese potranno, in molti casi, dimostrare di essere solo capitale morto. A causa dell'estremo bisogno del governo di rifornimenti di materie prime, si rafforzeranno notevolmente le tendenze individualistiche dell'economia agricola, mentre le tendenze centrifughe all'interno dei *kolchoz*⁽⁸⁾ acquisiranno sempre più forza di mese in mese.

Il dominio della burocrazia priva di controllo si trasformerà in dittatura di guerra. L'assenza di un partito vivo che controlli e regoli la vita politica porterà a un'accumulazione e a un'accentuazione estreme delle contraddizioni.

Nell'atmosfera surriscaldata della guerra ci si possono aspettare: svolte repentine verso principi individualistici sia nell'agricoltura che nell'industria artigianale o svolte verso l'apertura al capitale straniero e "alleato"; crepe nel monopolio del commercio estero; l'indebolirsi del controllo governativo sui trust; l'accentuarsi della competizione tra i trust e dei loro conflitti con gli operai, ecc.

Nella sfera politica, questi processi possono tradursi nella definitiva affermazione del bonapartismo, con il conseguente cambiamento – o almeno con alcuni cambiamenti - nelle relazioni di proprietà. In altre parole, nel caso di una guerra prolungata accompagnata dalla *passività del proletariato mondiale*, le contraddizioni sociali interne all'Urss non solo possono, ma condurranno inevitabilmente a una *controrivoluzione boghese-bonapartista*.

48. Le conseguenze politiche che ne derivano sono ovvie:

Solo la rivoluzione proletaria in occidente può salvare l'Urss come Stato operaio in caso di guerra prolungata; La preparazione di una rivoluzione proletaria sia nei Paesi "amici" e

(8) I *kolchoz* erano le unità agricole basate sulla cooperazione nella Russia sovietica.



“alleati” sia in quelli nemici è possibile solo nella completa indipendenza dell’avanguardia proletaria mondiale dalla burocrazia sovietica;

Il sostegno incondizionato all’Urss contro gli eserciti imperialisti deve andare di pari passo con la critica marxista e rivoluzionaria della guerra e della politica diplomatica del governo sovietico, e con la formazione all’interno dell’Urss di un vero partito rivoluzionario bolscevico-leninista.

TA TERZA INTERNAZIONALE E LA GUERRA

49. La Terza Internazionale, avendo abbandonato ogni posizione di principio sulla guerra, oscilla tra il *disfattismo* e il *socialpatriottismo*. In Germania, la lotta contro il fascismo è stata trasformata in una competizione su basi nazionaliste. La parola d’ordine della “liberazione nazionale”, avanzata insieme a quella della “liberazione sociale”, distorce completamente la prospettiva rivoluzionaria e non lascia spazio ad alcun disfattismo. Sulla questione della Saar, il Partito comunista ha avuto inizialmente una posizione di servile subordinazione nei confronti dell’ideologia nazista, posizione che ha abbandonato solo al prezzo di scissioni interne.

Quale parola d’ordine avanzerà la sezione tedesca della Terza Internazionale in tempo di guerra? “la disfatta di Hitler è il male minore”? Ma se la parola d’ordine della liberazione nazionale era corretta con i governi dei “fascisti” Müller e Brüning⁽⁹⁾, come può perdere di efficacia con Hitler? Gli slogan nazionalisti sono forse buoni solo in tempo di pace e non durante la guerra? Davvero, gli epigoni del leninismo fanno *di tutto* per confondere all’estremo sé stessi e la classe operaia.

50. Il *rivoluzionarismo impotente della Terza Internazionale* è il diretto risultato della sua politica funesta. Dopo la catastrofe tedesca, l’insignificanza politica dei sedicenti partiti comunisti

è emersa in tutti i Paesi dove sono stati messi alla prova. La sezione francese, che non è stata capace di mobilitare nemmeno poche decine di migliaia di operai contro la rapina coloniale in Africa, sicuramente darà ancora più chiaramente prova della propria bancarotta in occasione del cosiddetto “pericolo nazionale”.

51. La lotta contro la guerra, impensabile senza una mobilitazione rivoluzionaria di ampie masse lavoratrici nelle città e nelle campagne, richiede al contempo una diretta influenza sia su *esercito* e *marina* che sui *trasporti*. Ma è impossibile esercitare influenza sui soldati senza influenzare le giovani generazioni operaie e contadine. Per quanto riguarda la capacità di esercitare influenza nella sfera dei trasporti, essa presuppone un forte radicamento nei sindacati.

Ma, nel frattempo, con l’aiuto del Profintern⁽¹⁰⁾, la Terza Internazionale ha perso tutte le sue postazioni nel movimento sindacale e si è preclusa qualsiasi possibilità di condizionare i giovani operai. In queste condizioni, parlare di lotta contro la guerra equivale a parlare al vento. Non bisogna lasciare spazi alle illusioni: in caso di attacco imperialista all’Urss, la Terza Internazionale mostrerà la propria assoluta nullità.

IL PACIFISMO “RIVOLUZIONARIO” E LA GUERRA

52. Il *pacifismo* piccolo-borghese di “sinistra”, come corrente indipendente, prende le mosse dall’idea che sia possibile, in qualche modo, ottenere la pace senza far ricorso alla lotta di classe, indipendentemente dalla rivoluzione socialista. Attraverso articoli e proclami, i pacifisti esortano all’“avversione alla guerra”, sostengono gli obiettori di coscienza, predicano il boicottaggio e lo sciopero generale (o, meglio, alimentano il mito dello sciopero generale) contro la guerra. I più rivoluzionari tra i pacifisti non escludono nemmeno, a

parole, la possibilità di una sollevazione contro la guerra. Ma essenzialmente essi non hanno alcuna idea del legame indissolubile che esiste tra insurrezione, lotta di classe e politica di un partito rivoluzionario. Per loro, l’insurrezione è solo un monito alla classe dominante e non l’esito reale di un lavoro lungo e costante.

Dato che sfruttano il naturale amore per la pace delle masse deviandolo dal suo corso, i pacifisti piccolo-borghesi si trasformano, di fatto, in sostenitori inconsci dell’imperialismo. In caso di guerra, la stragrande maggioranza degli “alleati” pacifisti si troveranno nel campo della borghesia e si faranno forza dell’autorità che la Terza Internazionale ha conferito loro per disorientare l’avanguardia proletaria col patriottismo.

53. Il *Congresso di Amsterdam* contro la guerra, così come il *Congresso di Parigi* contro il fascismo⁽¹¹⁾, organizzati dalla Terza Internazionale, sono i classici esempi della sostituzione della lotta di classe rivoluzionaria con la politica piccolo-borghese delle manifestazioni ostentate, delle parate fastose, dei castelli di carta. Il giorno dopo queste chiassose proteste contro la guerra *in generale*, gli elementi eterogenei, messi insieme artificialmente tramite manovre dietro le quinte, si disperderanno in mille rivoli e non alzeranno nemmeno un dito contro questa guerra *in particolare*.

54. La sostituzione del fronte unico proletario, cioè di un patto di lotta tra le organizzazioni del movimento operaio, con un blocco tra la burocrazia comunista e i pacifisti piccolo-borghesi – tra i quali per ogni onesto confuso ci sono almeno una dozzina di carrieristi – conduce a un completo *eclettismo nelle questioni tattiche*. I congressi di Barbusse-Münzenberg⁽¹²⁾ ritengono che sia un loro merito aver conciliato tutti i tipi possibili di “lotta” contro la guerra: proteste umanitarie, obiezione di coscienza, educazione dell’“opinione

(9) Si tratta di un riferimento polemico alla posizione degli stalinisti, che definirono fascisti i due governi borghesi di Müller e Brüning, in carica dal 1928 al 1932, che precedettero l’ascesa al potere di Hitler.

(10) Era l’Internazionale sindacale rossa, fondata a Mosca nel 1921. A partire dalla fine degli anni Venti, per volontà della burocrazia stalinista, mise in atto una politica settaria di isolamento dai sindacati di massa.

(11) I congressi di Amsterdam e Parigi qui citati sono congressi organizzati dagli stalinisti negli anni Trenta in collaborazione con pacifisti e liberali.

(12) Barbusse e Münzenberg furono gli organizzatori dei congressi contro la guerra e contro il fascismo del 1932 e 1933.



pubblica”, sciopero generale e persino l’insurrezione. Vengono presentati come elementi di un tutto armonico metodi che nella vita reale sono in inconciliabile contraddizione e che nella pratica possono solo essere in conflitto l’uno con l’altro. I Socialisti-Rivoluzionari russi⁽¹³⁾, che predicavano una “tattica eclettica” nella lotta contro lo zarismo – alleanza coi liberali, terrore individuale e lotta di massa – erano gente seria se paragonati agli ispiratori del blocco di Amsterdam. Ma gli operai devono ricordare che il bolscevismo si è formato proprio nella lotta contro l’eclettismo populista!

LA PICCOLA BORGHESIA E LA GUERRA

55. I contadini e gli strati più poveri della popolazione cittadina, per i quali la guerra non è meno dannosa che per i proletari, nella lotta contro la guerra possono essere trascinati al fianco del proletariato. Generalizzando, possiamo dire che è solo in questo modo che la guerra può essere impedita dall’insurrezione. Ma i contadini, ancor meno degli operai, non si lasceranno condurre sulla strada della rivoluzione sulla base di parole d’ordine astratte, modelli preconfezionati o a semplice comando.

Gli epigoni del leninismo - che negli anni 1923-24 operarono uno stravolgimento all’interno del Comintern sulla base della parola d’ordine “andiamo ai contadini” – si sono dimostrati assolutamente incapaci di attrarre al comunismo non solo i contadini, ma persino i braccianti agricoli.

Il *Crestintern* (l’Internazionale contadina) è stato sepolto senza nemmeno un’orazione funebre. Gli arroganti proclami sull’aver “guadagnato” i contadini di vari Paesi si sono dimostrati esagerati in tutti i casi, se non addirittura privi di qualsiasi fondamento. E’ proprio sul terreno della politica nei confronti dei contadini che la bancarotta della Terza Internazionale è emersa in modo eclatante, benché si tratti di un effetto inevitabile della rottura tra il Comintern e il proletariato.

I contadini prenderanno la strada della

lotta rivoluzionaria contro la guerra solo dopo essersi convinti, nella prassi, della capacità degli operai di guidare questa lotta.

La chiave della vittoria sta, quindi, nelle aziende e nelle fabbriche. Il proletariato rivoluzionario deve diventare una forza reale agli occhi dei contadini e la piccola borghesia urbana si unirà a esso.

56. La piccola borghesia delle città e delle campagne non è omogenea. Il proletariato può attrarre a sé solo gli *strati più bassi*: i contadini poveri, i semiproletari, gli impiegati pubblici di basso livello, i venditori ambulanti, le masse oppresse e frammentate che non possono, a causa delle loro condizioni di esistenza, condurre alcuna lotta indipendente.

Al di sopra di questo ampio settore della piccola borghesia, ci sono i dirigenti, che ruotano attorno alla media e grande borghesia e diventano carrieristi politici di professione, pacifisti e democratici oppure fascisti.

Mentre sono all’opposizione, questi signori ricorrono alla più sfacciata demagogia: è il mezzo più sicuro per poi mettersi in vendita e aumentare il proprio valore agli occhi della grande borghesia.

Il crimine della Terza Internazionale sta nell’aver rinunciato alla battaglia per conquistare alla rivoluzione la vera piccola borghesia, che è come dire le *masse popolari*, sostituendola con caricaturali alleanze con i loro disonesti dirigenti pacifisti. In questo modo, anziché screditarli, li rafforza grazie al prestigio della Rivoluzione d’ottobre e trasforma gli strati inferiori della piccola borghesia in vittime politiche dei dirigenti traditori.

57. La *via rivoluzionaria verso i contadini passa attraverso la classe operaia*. Per conquistare la fiducia della campagna, è necessario che l’avanguardia operaia ritrovi essa stessa fiducia nella bandiera della rivoluzione proletaria. Il che può essere ottenuto solo con una politica corretta in generale e con una politica corretta contro la guerra in particolare.

“DISFATTISMO” E GUERRA IMPERIALISTA

58. Nei casi in cui vi sia un conflitto tra Paesi imperialisti, il proletariato di ciascuno di essi si rifiuterà categoricamente di sacrificare i suoi interessi storici – che in ultima analisi coincidono con gli interessi della nazione e dell’umanità – a vantaggio della vittoria militare della borghesia.

La formula di Lenin - “*la disfatta è il male minore*” – non significa che la disfatta di un certo Paese è il male minore se paragonata alla disfatta del Paese nemico, ma che la disfatta militare che deriva dalla crescita del movimento rivoluzionario è infinitamente più benefica per il proletariato e per le masse popolari che la vittoria militare ottenuta con la “pace sociale”.

Karl Liebknecht ci ha consegnato una sintesi finora insuperata della politica proletaria in tempo di guerra: “Il nemico principale delle masse popolari è nel proprio Paese”.

La rivoluzione proletaria vittoriosa non solo compenserà i mali derivanti dalla sconfitta ma offrirà anche una garanzia definitiva contro guerre e disfatte future. Questo atteggiamento dialettico nei confronti della guerra è l’elemento più importante della formazione rivoluzionaria e, quindi, anche della lotta contro la guerra.

59. La *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile* è l’obiettivo strategico a cui in tempo di guerra deve essere subordinata tutta l’attività di un partito proletario.

Le conseguenze della guerra franco-prussiana nel 1870-71, così come quelle della carneficina imperialista del 1914-18 (Comune di Parigi, rivoluzioni di febbraio e ottobre in Russia, rivoluzioni in Germania e Austro-Ungheria, insurrezioni in vari Paesi belligeranti) dimostra inconfutabilmente che una guerra moderna tra nazioni capitaliste porta con sé la guerra tra le classi all’interno di ogni nazione: il compito di un partito rivoluzionario consiste nel preparare la vittoria del proletariato nella guerra di classe.

(13) Il Partito socialista-rivoluzionario russo era uno dei principali partiti della sinistra, con un forte radicamento delle campagne. Allo scoppio della prima guerra mondiale adottò a maggioranza una posizione sciovinista. Dopo la rivoluzione del febbraio 1917 insieme ai menscevichi fece parte dei governi borghesi di sinistra, contro cui lottarono i bolscevichi.



60. Allo stesso tempo, l'esperienza degli anni 1914-18 dimostra che la *parola d'ordine della pace* non è assolutamente in contraddizione con la strategia del "disfattismo". Al contrario, può avere una grandiosa forza rivoluzionaria, soprattutto nel caso di una guerra prolungata. La parola d'ordine della pace ha un carattere pacifista – cioè truffaldino, anestetizzante, debilitante – solamente quando viene strumentalizzata dai politici, democratici e non solo; quando i preti si sperticano in preghiere per la rapida fine del conflitto; quando gli "amanti dell'umanità", inclusi i socialpatrioti, supplicano in ginocchio i governi di fare la pace su "basi giuste". Ma la parola d'ordine della pace non ha nulla da spartire col pacifismo quando proviene dai reggimenti operai e dalle trincee, quando si unisce alla rivendicazione della solidarietà tra soldati di eserciti ostili, quando unisce gli oppressi contro gli oppressori. La lotta rivoluzionaria per la pace, che diventerà sempre più ampia e audace, è il mezzo più sicuro per "trasformare la guerra imperialista in guerra civile".

GUERRA, FASCISMO E ARMAMENTO DEL PROLETARIATO

61. La guerra ha bisogno della "pace sociale". Nelle condizioni attuali, la borghesia può ottenere questa pace solo attraverso il *fascismo*. Di conseguenza, il fascismo è diventato il principale fattore politico della guerra. La lotta contro la guerra presuppone la lotta contro il fascismo. Tutti i programmi rivoluzionari di lotta contro la guerra ("disfattismo", "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile", ecc) diventano parole al vento se l'avanguardia proletaria si dimostra incapace di respingere con successo il fascismo.

Pretendere che lo Stato borghese *disarmi le squadre fasciste*, come fanno gli stalinisti, significa imboccare la strada della socialdemocrazia tedesca e dell'austro-marxismo. Furono proprio Wels e Otto Bauer a "pretendere" che lo Stato disarmasse i nazisti e assicurasse la pace interna. I governi "democratici" possono, questo è vero, quando conviene loro, disarmare singole bande fasciste, ma solo al fine

di poter disarmare con maggior ferocia gli operai o preventivamente impedire loro di armarsi. Il giorno dopo averli "disarmati", lo Stato borghese darà ai fascisti la possibilità di riarmarsi due volte di più e di puntare così con forza raddoppiata le loro armi contro il proletariato disarmato. Chiedere allo Stato, cioè al capitale, di disarmare i fascisti significa fomentare le peggiori illusioni democratiche, stordire il proletariato, demoralizzarlo.

62. A partire dal dato di fatto che esistono squadre fasciste armate, la corretta politica rivoluzionaria consiste nel creare *distaccamenti operai armati* per l'autodifesa, nel chiedere instancabilmente agli operai di armarsi. E' questo il punto fondamentale di tutta l'attuale situazione politica. I socialdemocratici, anche quelli più di sinistra – vale a dire quelli che sono sempre pronti a fare generici proclami in favore della rivoluzione e della dittatura del proletariato – evitano accuratamente la questione dell'armamento del proletariato, oppure apertamente dichiarano che si tratta di un obiettivo "chimerico", avventurista, "romantico", ecc. In sostituzione (!) dell'armamento del proletariato, essi suggeriscono la propaganda tra i soldati, che tra l'altro non attuano realmente, essendone incapaci. Limitarsi a proporre l'intervento nell'esercito serve agli opportunisti proprio per evitare di affrontare il problema dell'armamento del proletariato.

63. *La lotta per conquistare l'esercito* è indubbiamente il momento fondamentale della lotta per il potere. E' dovere rivoluzionario di ogni serio partito proletario intervenire con costanza e abnegazione tra i soldati. Questo tipo di intervento può essere portato avanti con successo a patto che la politica generale del partito, in particolare nei confronti dei giovani, sia corretta. Il programma agrario del partito e, più in generale, l'insieme delle rivendicazioni transitorie - dato che toccano nel vivo gli interessi fondamentali delle masse piccolo-borghesi e offrono loro una possibilità di salvezza - hanno un'importanza enorme per il successo dell'intervento nell'esercito nei Paesi a forte

popolazione contadina.

64. Tuttavia, sarebbe ingenuo credere che l'intero esercito possa essere guadagnato alla causa del proletariato tramite la sola propaganda, rendendo in questo modo superflua la rivoluzione. L'esercito è eterogeneo e i diversi elementi che lo compongono sono tenuti insieme dalle pesanti catene della disciplina. La propaganda può creare delle cellule rivoluzionarie nell'esercito e guadagnare qualche favore tra i soldati più progressisti. Più di questo la propaganda e l'agitazione non possono fare. Pensare che l'esercito possa, di sua iniziativa, difendere le organizzazioni operaie dal fascismo o addirittura far sì che il potere passi nelle mani del proletariato significa sostituire pie illusioni alle dure lezioni della storia. In una fase rivoluzionaria, i settori più importanti dell'esercito possono schierarsi al fianco del proletariato solo nel caso in cui il proletariato stesso abbia dimostrato loro nell'azione di *essere sia pronto che capace di lottare per il potere* fino all'ultima goccia di sangue. Questo presuppone necessariamente l'armamento del proletariato.

65. L'obiettivo della borghesia è quello di evitare che il proletariato guadagni influenza sull'esercito. Il fascismo ottiene questo risultato, non senza successo, attraverso distaccamenti armati. *L'attuale compito immediato e urgente* del proletariato non consiste nel prendere il potere, ma nella difesa delle sue organizzazioni dalle squadre fasciste, dietro alle quali, benché ad una certa distanza, si trova lo Stato capitalista. Chiunque sostenga che gli operai non hanno la possibilità di armarsi sostiene anche che gli operai non hanno possibilità di difendersi dal fascismo. In tal caso, non ci sarebbe alcun bisogno di parlare di socialismo, di rivoluzione proletaria, di lotta contro la guerra. In tal caso, potremmo fare a meno del programma comunista e del marxismo.

66. Chi sottovaluta la necessità di armare gli operai non è un rivoluzionario, ma un inetto pacifista che domani capitolerà davanti al fascismo e alla guerra. La storia dimostra che il compito dell'armamento del proletariato è



pienamente realizzabile. Se gli operai capiranno veramente che si tratta di una questione di vita o di morte, si procureranno le armi. Illustrare loro la situazione politica, senza nascondere né minimizzare nulla, senza ricorrere ad alcuna menzogna consolatrice, è il primo dovere di un partito rivoluzionario. Infatti, come si può difendersi da un nemico mortale se non avendo due coltelli per ogni coltello fascista e due pistole per ogni loro pistola? Non c'è e non può esserci alcuna alternativa.

67. Dove procurarsi le armi? Prima di tutto, dai fascisti. *Disarmare i fascisti* è una parola d'ordine deplorabile quanto viene indirizzata alla polizia borghese. Ma *disarmare i fascisti* diventa un'ottima parola d'ordine quando è rivolta agli operai rivoluzionari. Tuttavia, gli arsenali fascisti non sono l'unica fonte di approvvigionamento. Il proletariato ha a sua disposizione migliaia di risorse per l'autodifesa. Non dobbiamo dimenticare che sono proprio gli operai, e solo essi, che fabbricano con le loro mani tutti i tipi di armi. Basta solo che l'avanguardia proletaria abbia piena coscienza del fatto che non si può evadere il compito dell'autodifesa. Un partito rivoluzionario deve prendere esso stesso l'iniziativa di armare i distaccamenti operai di combattimento. E, a tal fine, è prima di tutto necessario che si liberi di ogni forma di scetticismo, indecisione e considerazione pacifista sulla questione dell'armamento degli operai.

68. La parola d'ordine della *milizia operaia*, o dei distaccamenti di autodifesa, ha un significato rivoluzionario solo nella misura in cui si tratta di milizia armata.

Diversamente, la milizia si ridurrebbe a una farsa, a una parata dimostrativa e, di conseguenza, a un autoinganno. Ovviamente, all'inizio l'armamento sarà solo embrionale. I primi distaccamenti operai non disporranno né di cannoni né di carri armati né di aviazione. Ma il 6 febbraio, a Parigi, nel cuore di una grande potenza militare, bande armate di pistole e di coltelli conficcati in cima a dei bastoni non sono andati lontano dal prendere il palazzo Bourbon e hanno provocato la caduta del governo. Domani bande simili possono

distruggere le redazioni della stampa operaia o le sedi dei sindacati. La forza del proletariato sta nei suoi numeri. Anche l'arma più sgangherata può fare miracoli nelle mani delle masse. Può, in circostanze favorevoli, aprire la strada ad armi più perfezionate.

69. La parola d'ordine del *fronte unico* degenera in una frase centrista se, nella situazione odierna, non è accompagnata dalla propaganda e dall'applicazione pratica di concreti metodi di lotta contro il fascismo. Il fronte unico è necessario, prima di tutto, per creare comitati territoriali di difesa. I comitati di difesa sono necessari per costruire e unificare i distaccamenti della milizia operaia. Questi distaccamenti devono, fin da subito, cercare e trovare armi. I distaccamenti di autodifesa sono semplicemente una tappa lungo la strada dell'armamento del proletariato. In generale, la rivoluzione non conosce altre strade.

LA POLITICA RIVOLUZIONARIA CONTRO LA GUERRA

70. Il primo requisito per la vittoria è la *formazione dei quadri di partito*: devono avere una corretta comprensione delle condizioni della guerra imperialista e di tutti i processi politici ad essa connessi. Guai a quel partito che, su questa questione vitale, si limiti a frasi generiche e parole d'ordine astratte! Gli eventi sanguinosi lo travolgeranno e distruggeranno.

E' necessario creare dei gruppi di studio speciali per analizzare gli eventi politici della guerra del 1914-18 (la preparazione ideologica della guerra da parte degli imperialisti, l'inganno dell'opinione pubblica da parte dei vertici militari attraverso la stampa patriottica, i ruoli antitetici della difesa e dell'attacco, le alleanze nel campo proletario, l'isolamento degli elementi marxisti, ecc).

71. Per un partito rivoluzionario, il *momento della dichiarazione di guerra* è particolarmente critico. La borghesia e la stampa socialpatriottica, in alleanza con la radio e con il cinema, riverteranno sulle masse lavoratrici fiumi e fiumi di veleno sciovinista. Anche il più rivoluzionario e solido tra

i partiti non può restarne totalmente immune. La storia del partito bolscevico così come viene presentata oggi, totalmente falsificata, non è utile a preparare veramente gli operai più avanzati alla prova della guerra: li educa all'impotenza e alla passività, li suggestiona con immagini irrealistiche.

Benché la Russia zarista nemmeno col più grande sforzo d'immaginazione potesse essere considerata una democrazia o un baluardo della cultura – né, tantomeno, un Paese sulla difensiva – la frazione bolscevica alla Duma, inizialmente, emanò, insieme con la frazione menscevica, una dichiarazione socialpatriottica, addolcita da una spruzzata di innocuo internazionalismo pacifista. La frazione bolscevica assunse dopo poco una posizione più rivoluzionaria, ma quando furono posti sotto processo, tutti i deputati accusati, inclusa la loro guida teorica Kamenev e con la sola eccezione di Muranov, presero perentoriamente le distanze dalla teoria disfattista di Lenin. Il lavoro illegale del partito morì quasi prima di cominciare. Solo a poco a poco iniziarono ad apparire volantini che chiamavano gli operai a seguire la bandiera dell'internazionalismo, senza tuttavia che fossero avanzate parole d'ordine disfattiste.

I primi due anni di guerra affievolirono il patriottismo delle masse e spostarono a sinistra il partito. Ma la rivoluzione di febbraio, avendo trasformato la Russia in una "democrazia", diede vita a una nuova potente ondata di patriottismo "rivoluzionario". Nemmeno allora la stragrande maggioranza dei dirigenti del Partito bolscevico riuscì a opporre resistenza. Nel marzo del 1917, Stalin e Kamenev imposero all'organo centrale del partito un orientamento socialpatriottico. Sulla base di queste premesse, si verificò un riavvicinamento – e nella maggioranza delle città addirittura una vera e propria fusione – tra le organizzazioni bolsceviche e mensceviche. Furono necessarie prima le proteste dei rivoluzionari più intransigenti, specialmente nei quartieri più avanzati di Pietrogrado, poi l'arrivo di Lenin in Russia – e la sua strenua lotta contro il socialpatriottismo – per ristabilire le posizioni internazionaliste nel partito. Questo è quel che è successo al partito migliore, più rivoluzionario e



più solido della storia.

72. Lo studio dell'esperienza storica del bolscevismo ha un'importanza straordinaria nella formazione dell'avanguardia operaia: le indica la forza tremenda della pressione dell'opinione pubblica borghese che dovrà sopportare; le insegna, allo stesso tempo, a non scoraggiarsi, a non deporre le armi, a non perdere il coraggio nonostante il totale isolamento in cui si troverà all'inizio della guerra. E' necessario studiare con altrettanta attenzione i posizionamenti politici all'interno del proletariato di altri Paesi, sia di quelli che parteciparono alla guerra sia di quelli che rimasero neutrali.

Di particolare importanza è l'esperienza di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht in Germania. Qui gli eventi hanno preso una strada diversa rispetto alla Russia, ma, in ultima analisi, hanno portato alle stesse conclusioni: è *necessario imparare a nuotare controcorrente*.

73. Dobbiamo studiare con attenzione la *preparazione patriottica della carne da cannone* che ha già preso il via: l'accerchiamento diplomatico che ha come fine il far ricadere sull'altro campo la responsabilità della guerra; le formule traditrici dei socialpatriotti confessi o mascherati, che si preparano a passare dal pacifismo al militarismo; i vuoti proclami dei dirigenti "comunisti", che il primo giorno di guerra saranno disorientati come lo furono i "dirigenti" tedeschi la notte dell'incendio del Reichstag.

74. Bisogna conservare con cura tutti i ritagli di giornale e le trascrizioni dei discorsi che riguardano sia il governo ufficiale che l'opposizione, confrontandoli con l'esperienza della guerra precedente; prevedere quale direzione assumerà l'opera di raggio delle masse popolari; rafforzare queste previsioni riordinando i fatti; insegnare all'avanguardia proletaria a *orientarsi in modo indipendentemente nel corso degli eventi*, in modo da non essere presa di sprovvista.

75. Un'efficace agitazione contro l'imperialismo e contro il militarismo non deve basarsi su formule astratte, ma

su fatti concreti che smuovano le masse. Occorre denunciare instancabilmente non solo le spese militari rese pubbliche, ma anche *tutte le forme mascherate di militarismo*, non lasciar mai passare senza proteste nessuna manovra militare, nessun rifornimento militare, nessun ordine, ecc.

E' necessario, con operai ben preparati, sollevare le questioni del pericolo della guerra e della lotta contro essa in tutte le organizzazioni del proletariato senza eccezione, così come sulla stampa operaia, pretendendo dai dirigenti risposte chiare e precise alla domanda su cosa fare.

76. Per conquistare la fiducia dei *giovani*, non basta dichiarare una guerra spietata alla corruzione morale della socialdemocrazia e alla burocrazia ottusa della Terza Internazionale: bisogna anche creare veramente un'organizzazione internazionale che attinga allo spirito critico e all'iniziativa rivoluzionaria delle giovani generazioni. E' necessario incitare i giovani operai a lottare contro tutti i tipi e tutte le forme di militarismo imposti dallo Stato borghese.

Contemporaneamente, bisogna mobilitarli e militarizzarli nell'interesse della rivoluzione (comitati di difesa contro il fascismo, distaccamenti di combattenti rossi, milizia operaia, battaglia per l'armamento del proletariato).

77. Per conquistare posizioni rivoluzionarie nei *sindacati* e nelle altre organizzazioni di masse della classe operaia, occorre rompere senza pietà con l'ultimatum burocratico, prendere gli operai là dove sono e per quelli che sono e condurli dagli obiettivi parziali a quelli generali, da un'ottica di difesa a una d'attacco, dai pregiudizi patriottici al rovesciamento dello Stato borghese. Dato che le direzioni sindacali burocratiche nella gran parte dei paesi non sono altro che una componente ufficiosa della polizia capitalistica, un rivoluzionario deve sapere come combatterli senza compromessi, combinando l'azione legale con quella illegale, il coraggio di chi combatte a viso aperto con la prudenza del cospiratore.

Solo combinando tra loro questi metodi

possiamo riuscire a organizzare la classe operaia, e in primo luogo i giovani, su un programma rivoluzionario, aprirci un varco nelle caserme capitaliste e far insorgere tutti gli oppressi.

78. La lotta contro la guerra può diventare veramente di massa solo se le *operaie e le contadine* vi prendono parte. La degenerazione borghese della socialdemocrazia, così come la degradazione burocratica della Terza Internazionale, hanno assestato il colpo più duro agli strati più oppressi e privi di diritti del proletariato, cioè, prima di tutto, alle operaie. Mobilitarle, guadagnare la loro fiducia, mostrare loro la giusta strada significa arruolare contro l'imperialismo l'ardore rivoluzionario della parte più oppressa dell'umanità. L'intervento antimilitarista tra le donne deve, in particolare, garantire la sostituzione con operaie rivoluzionarie degli uomini al fronte: sarà inevitabilmente grazie a loro che, in caso di guerra, verrà portata avanti una gran parte del lavoro di partito e sindacale.

79. Se il proletariato non avrà la forza sufficiente per prevenire la guerra con la rivoluzione – e questo è l'unico modo per prevenire la guerra – gli operai, insieme a tutte le masse popolari, saranno costretti a *partecipare all'esercito e alla guerra*.

Le parole d'ordine individualiste e anarchiche del rifiuto del servizio militare, della resistenza passiva, della diserzione, del sabotaggio sono in netta contraddizione con i metodi della rivoluzione proletaria. Così come nella fabbrica l'operaio più avanzato si sente uno schiavo del capitale e prepara la propria liberazione, così nell'esercito capitalista egli si sente uno schiavo dell'imperialismo. Anche se oggi è costretto a donare la sua forza e persino la sua vita, non abbandona la propria coscienza rivoluzionaria. Egli resta un combattente, impara a usare le armi, spiega anche nelle trincee il significato di classe della guerra, raggruppa attorno a sé gli scontenti, li organizza in cellule, diffonde le idee e le parole d'ordine del partito, studia da vicino i cambiamenti nell'umore delle masse, il riflusso dell'ondata patriottica, la crescita



dell'indignazione, e, al momento giusto, chiama i soldati a unirsi con gli operai.

LA QUARTA INTERNAZIONALE E LA GUERRA

80. La lotta contro la guerra presuppone uno strumento rivoluzionario di lotta, vale a dire un *partito*. Attualmente esso non esiste né su scala nazionale né a livello internazionale.

Un partito rivoluzionario deve essere costruito sulla base dell'intera esperienza del passato, incluse le esperienze della Seconda e della Terza Internazionale.

Rinunciare a una battaglia aperta e diretta per una nuova Internazionale significa offrire un sostegno, consapevole o inconsapevole, alle due Internazionali esistenti, delle quali una sosterrà attivamente la guerra, mentre l'altra sarà in grado solo di disorganizzare e indebolire l'avanguardia proletaria.

81. E' vero: nelle file dei cosiddetti partiti comunisti restano non pochi onesti operai rivoluzionari.

La devozione che conservano nei confronti della Terza Internazionale è, in molti casi, spiegabile solo con una dedizione rivoluzionaria mal indirizzata. Essi non verranno attratti alla nuova Internazionale facendo concessioni ai loro pregiudizi, ma, al contrario, solo smascherando con sistematicità il ruolo internazionale nefasto dello *stalinismo* (centrismo burocratico). Per questo, il problema della guerra deve essere posto con particolare chiarezza e intransigenza.

82. Allo stesso tempo, occorre seguire attentamente la lotta interna al campo riformista, in modo da guadagnare appena possibile alla lotta contro la guerra i *raggruppamenti socialisti di sinistra* che evolvono verso posizioni rivoluzionarie.

Il miglior criterio per valutare le tendenze di sviluppo di un'organizzazione consiste nel valutare il suo atteggiamento - nella pratica, nell'azione - nei confronti della difesa nazionale e delle colonie, soprattutto nel caso in cui la borghesia di un certo Paese possieda degli schiavi

nelle colonie.

Solo la rottura totale e assoluta con l'opinione pubblica ufficiale sulla questione scottante della "difesa della patria" è indice di una svolta, o almeno di un primo passo verso l'abbandono di posizioni borghesi a vantaggio di posizioni proletarie.

L'avvicinamento a organizzazioni di sinistra di questo tipo deve essere accompagnato da una critica fraterna di ogni loro indecisione politica e da un'elaborazione comune su tutte le questioni teoriche e pratiche relative alla guerra.

83. Ci sono non pochi politici nel movimento operaio che riconoscono, almeno a parole, il fallimento della Seconda e della Terza Internazionale, ma ritengono, allo stesso tempo, che "*non sia il momento*" per *iniziare a costruire una nuova Internazionale*.

Posizioni di questo tipo non sono proprie di un marxista rivoluzionario, ma di uno stalinista disilluso o di un riformista frustrato. La lotta rivoluzionaria non accetta interruzioni. Possono non esserci oggi condizioni a essa favorevoli; ma un rivoluzionario che non sa nuotare controcorrente non è un rivoluzionario. Affermare che la costruzione di una nuova Internazionale è "prematura" equivale a sostenere che la lotta di classe, e in particolare la lotta contro la guerra, è prematura.

Nell'epoca attuale, la politica proletaria non può che porsi compiti internazionali. E tali compiti non possono che esigere l'unione di quadri a livello internazionale. Tale operazione non può essere rinviata nemmeno di un sol giorno, pena la capitolazione di fronte all'imperialismo.

84. Naturalmente, nessuno può prevedere quando esattamente la guerra scoppierà né a quale livello sarà allora arrivata la costruzione di nuovi partiti e della Quarta Internazionale.

Dobbiamo fare il possibile affinché la preparazione della rivoluzione proletaria avvenga più rapidamente dei preparativi della nuova guerra. E' tuttavia probabile, comunque, che anche questa volta l'imperialismo sia più

veloce della rivoluzione. Ma, anche nel caso che il corso degli eventi sia proprio questo, nonostante i grandi sacrifici e le calamità che esso implicherebbe, non saremmo in alcun modo esonerati dal dovere di *costruire subito la nuova Internazionale*.

La trasformazione della guerra imperialista in rivoluzione proletaria procederà tanto più velocemente quanto più rapido sarà il nostro lavoro preparatorio, quanto più solidi saranno i quadri rivoluzionari nel momento dello scoppio della guerra, quanto più sistematicamente essi interverranno in tutti i Paesi in guerra, quanto più fermamente la loro azione sarà fondata su principi strategici, tattici e organizzativi corretti.

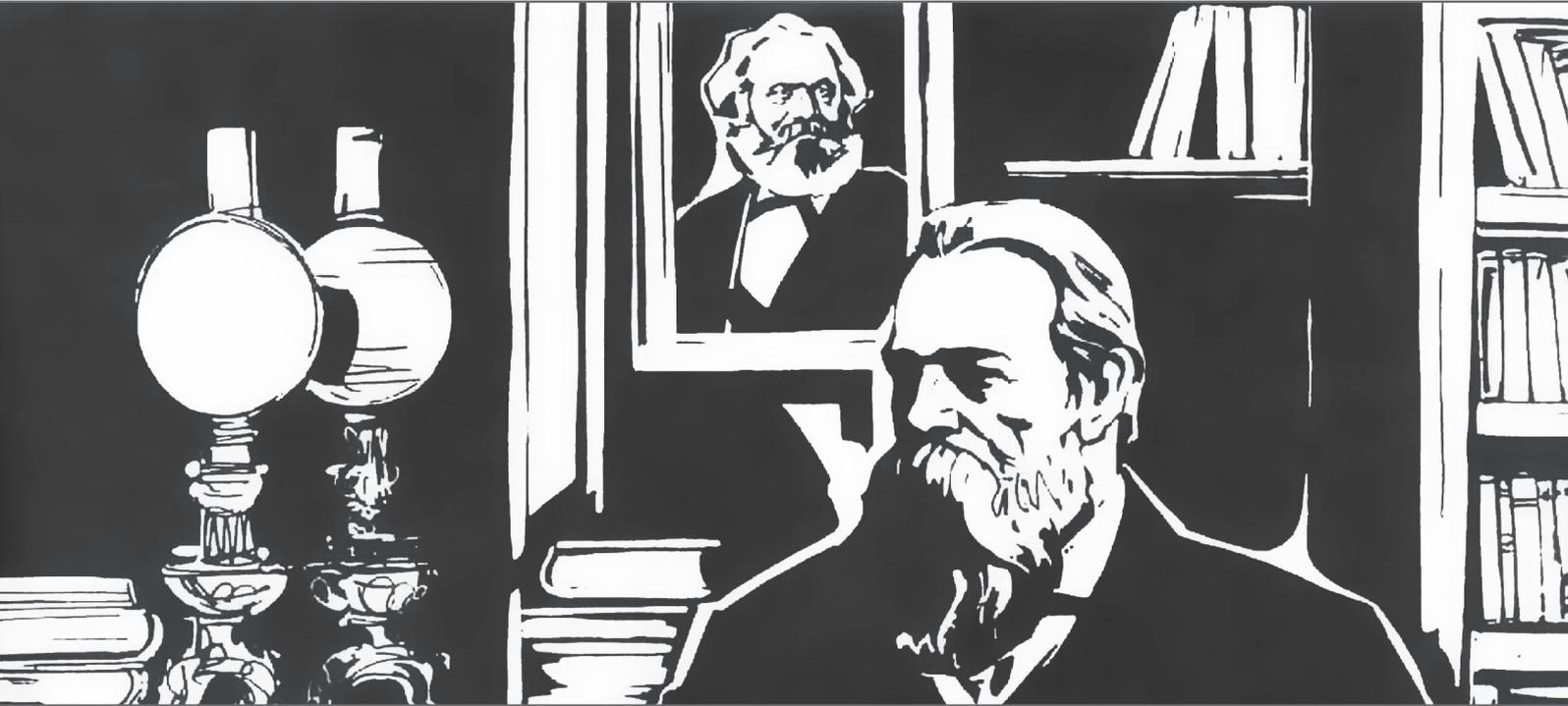
85. Il primo colpo che la guerra imperialista metterà a segno sarà quello di spezzare la debole spina dorsale della Seconda Internazionale, mandando in pezzi le sue sezioni nazionali. La guerra rivelerà definitivamente la nullità e l'impotenza della Terza Internazionale. Ma non risparmierà nemmeno tutte quelle titubanti organizzazioni centriste che eludono il problema dell'Internazionale, che hanno solo radici nazionali, che non portano nessuna questione alle sue conclusioni, che sono prive di prospettive e che si alimentano occasionalmente della mobilitazione delle masse e della loro confusione.

Anche se all'inizio di una nuova guerra i veri rivoluzionari si troveranno di nuovo a essere una piccola minoranza, non possiamo nutrire il minimo dubbio sul fatto che, questa volta, lo spostamento delle masse sulla via della rivoluzione sarà ancora più rapido, ancora più incisivo e più implacabile che durante la prima guerra imperialista. Una nuova ondata di insurrezioni può e deve vincere in tutto il mondo capitalista.

E' in ogni caso indiscutibile, nella nostra epoca, che unicamente quell'organizzazione che si basi su principi internazionali e che faccia parte del partito mondiale del proletariato potrà radicarsi sul suolo nazionale. *Lotta contro la guerra significa oggi lotta per la Quarta Internazionale!* ■



La Comune di Parigi (1871): premessa della Comune di Pietrogrado (1917)



DI
FRANCESCO RICCI

È difficile trovare negli anni precedenti la Comune massacri simili a quello che la borghesia attuò con ferocia dopo la caduta del primo governo operaio della storia. Bisogna andare indietro fino ai seimila schiavi dell'esercito di Spartaco fatti crocifiggere da Crasso sulla via Appia perché servissero d'esempio a chi avesse voluto ribellarsi contro Roma. Non si saprà mai quante sono state precisamente le vittime. Sappiamo però che su una popolazione di circa due milioni di abitanti, alla fine ne mancavano centomila. Si fecero fosse comuni, fucilazioni a caso: per rendere più veloce il lavoro furono usate le mitragliatrici. Finito il bagno di sangue, la repressione continuò con le ricerche, i processi, le deportazioni e con anni di calunnie. Tutta la stampa

borghese internazionale fu impiegata per dipingere gli operai parigini come dei vandali.

Perché tanto accanimento? La risposta la troviamo in una delle importanti lettere che Karl Marx scrisse (questa è dell'aprile 1871, quando la Comune era iniziata da poco) al dottor Kugelmann: "Qualunque sia l'esito immediato, un punto di partenza di importanza storica universale è conquistato"⁽¹⁾. La borghesia voleva cancellare questo "punto di importanza storica".

I BOLSCEVICHI STUDIARONO E IMPARARONO MOLTO DALLA COMUNE

I bolscevichi che si preparavano a una nuova rivoluzione studiarono a fondo

il 1871. Lo studio della Comune fu al centro di tutta la preparazione teorica di Lenin all'Ottobre. Il "quaderno azzurro" di citazioni di Marx ed Engels sullo Stato (che verrà pubblicato dopo la rivoluzione col titolo di *Stato e Rivoluzione*), che sarà alla base delle *Lettere da lontano* con cui Lenin cerca di indirizzare dalla Svizzera il gruppo dirigente bolscevico, le *Tesi d'aprile* e tutta la battaglia per "riarmare" il partito nei frenetici mesi del '17: tutto ciò ha al centro l'esempio della Comune.

Come scrisse Trotsky (in *Le lezioni dell'Ottobre*) senza lo studio della Comune "non avremmo mai guidato la rivoluzione d'Ottobre". Trotsky scriverà della Comune durante tutto il corso della sua vita: dal fondamentale *Le lezioni della Comune*, prefazione

(1) Lettera di Marx a Kugelmann, 17 aprile 1871, in K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Editori Riuniti, 1976, p. 166.



del 1921 a un libro di Talès⁽²⁾, in cui sviluppa una comparazione tra la Comune di Parigi, sconfitta, e quella di Pietrogrado, vittoriosa; a interi capitoli di *Terrorismo e comunismo* (scritto durante la guerra civile per difendere la dittatura del proletariato dalle critiche “democratiche” di Kautsky), fino allo splendido *La loro morale e la nostra* (in cui cita la Comune per sostenere la necessità del “terrore rosso” nella guerra civile russa).

ATTRAVERSO QUALE SCUOLA PASSO' IL PROLETARIATO FRANCESE

Per studiare la Comune, Lenin e Trotsky dovettero eliminare l'incrostazione di falsificazioni che la borghesia, i riformisti e gli anarchici avevano depositato su quella vicenda. Dovettero contrastare le letture che pretendevano di vedere nella Comune un fatto “spontaneo” e casuale. Un mito alimentato dalla storiografia borghese per dimostrare che si trattava di un evento irripetibile; ma rafforzato anche dalla lettura anarchica che pretendeva così di trovare la conferma delle sue teorizzazioni sulla inutilità di un partito d'avanguardia.

In realtà non vi fu nulla di casuale né tantomeno di “spontaneo” nella Comune.

Gli operai parigini arrivavano al 1871 sulla base di un secolo di rivoluzioni. In una rapida corsa tra le date storiche basta qui ricordare alcuni eventi. La Grande rivoluzione francese della fine del Settecento, che espresse col giacobinismo il massimo che poteva produrre la società

borghese nel tentativo di annullare le contraddizioni di classe ma in cui pure nacque un primo programma proletario, espresso dagli “arrabbiati” di Roux e Leclerc, maestri di Babeuf: un movimento che - come scrisse Marx - era però ancora privo delle basi sociali per crescere. La rivoluzione del luglio 1830 in cui il proletariato ha una parte attiva ma è subalterno alla borghesia che aiuta a liberarsi di Carlo X per insediare una monarchia costituzionale (Luigi Filippo d'Orleans). E ancora, la rivoluzione del febbraio 1848, in cui il proletariato aiuta la borghesia a liberarsi di Luigi d'Orleans ma cade nella trappola di partecipare - per la prima volta nella storia - a un governo con la borghesia, con un ministro (Louis Blanc) che dovrebbe rappresentare gli operai ma che in realtà - come accade oggi ogni volta che si costituisce un governo “comune” delle due classi mortalmente nemiche - finisce con il disarmare gli operai. Operai che, finalmente, nel giugno 1848 rompono la subalternità alla borghesia e si scagliano contro di essa, con i fucili (pagando la loro impreparazione con diecimila morti). Dalle barricate del 1848 emerge la figura di Luigi Bonaparte che, col nome di Napoleone III, governerà la Francia fino alla vigilia della Comune⁽³⁾.

Gli operai parigini non arrivano “casualmente” alla rivoluzione del 1871. Appresero a loro spese la necessità dell'indipendenza di classe dalla borghesia. Purtroppo, però, il proletariato non impara da solo: non completamente. Ha bisogno che le sue esperienze di lotta siano elaborate da quella memoria permanente che è il partito rivoluzionario. Privi di

questo partito, gli operai parigini furono nuovamente ingannati dalla borghesia alla fine della guerra franco-prussiana.

LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA: UN ALTRO TRADIMENTO DELLA BORGHESIA

Non c'è qui lo spazio per approfondire il tema⁽⁴⁾ della guerra franco-prussiana. Basti dire che le cause reali della guerra furono il tentativo di Napoleone III di uscire dalla crisi del suo regime con quella che sperava sarebbe stata una rapida vittoria; e la convinzione di Bismarck che la vittoria avrebbe facilitato l'unificazione della Germania (che era divisa in tanti piccoli Stati) attorno alla Prussia. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori (d'ora in poi Ail) si espresse contro la guerra e a favore della fraternizzazione del proletariato dei due Paesi. Al contempo non fu “equidistante” di fronte alla guerra ormai scoppiata: era convinzione di Marx ed Engels, infatti, che una vittoria della Prussia avrebbe facilitato l'unificazione della classe operaia tedesca in una Germania unita e avrebbe aperto la strada, in Francia, alla Repubblica, liberando la classe operaia dell'oppressivo regime di Napoleone III⁽⁵⁾.

Le loro previsioni si avverarono: in poche settimane la Francia fu sconfitta e una rivolta popolare proclamò la Repubblica.

Ma, ancora una volta, gli operai si fidarono della borghesia, affidandole il governo. Il primo atto del nuovo governo repubblicano diretto da Thiers fu quello di accordarsi con la borghesia tedesca, scaricando i costi

(2) Claude Talès, *La Commune de Paris*, 1921, ed. Spartacus, 1998.

(3) Per approfondire queste vicende sono fondamentali due libri di Marx in cui è impiegato magistralmente il metodo materialistico: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* e *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (ne esistono edizioni in tutte le lingue, anche sul sito Marxists Internet Archive, www.marx.org).

(4) Per conoscere meglio la vicenda, rimandiamo ai tre indirizzi scritti da Marx per l'Ail e pubblicati in varie lingue col titolo *La guerra civile in Francia*. Molto interessanti sono anche gli articoli di Engels (esperto di questioni militari) sulla guerra pubblicati sul quotidiano di Londra *The Pall Mall Gazette* (in italiano: *Note sulla guerra franco-prussiana*, ed. Lotta Comunista, 1996) di cui Trotsky curò la pubblicazione in Russia e studiò quando gli fu affidata la direzione dell'Armata Rossa.

(5) Nel primo Indirizzo scritto da Marx per l'Ail si fa anche appello agli operai tedeschi perché non permettano a Bismarck di trasformare la guerra in guerra di conquista. Quando poi a Parigi nasce la Repubblica, con il secondo Indirizzo l'Internazionale condanna le mire espansioniste del governo prussiano e fa appello agli operai tedeschi perché, a questo punto, difendano la Repubblica francese insieme agli operai francesi.



della guerra sulla classe operaia.

UN OSTACOLO PER LA BORGHESIA: PARIGI OPERAIA ARMATA

Ma il complotto delle borghesie francese e tedesca trovò sulla strada un ostacolo gigantesco: gli operai parigini armati. Esisteva infatti in Francia una milizia, la Guardia Nazionale. Cioè lavoratori attivi che, inquadrati in battaglioni, periodicamente si dedicavano alle esercitazioni militari, pagati dallo Stato. La Guardia Nazionale era un vecchio istituto della rivoluzione del 1789 ed era servita nel giugno 1848 alla borghesia per reprimere gli operai. Ma nel 1871 era ormai composta quasi interamente da lavoratori e non più da borghesi. E dalla costituzione della repubblica si era riorganizzata in una Federazione repubblicana, con l'elezione degli ufficiali da parte della truppa⁽⁶⁾.

La classe operaia si era rafforzata molto dagli anni Sessanta. Era cresciuta numericamente ed era concentrata in alcune fabbriche: ai cantieri navali di Parigi lavoravano 70 mila operai, la fabbrica metallurgica Cail impiegava tremila operai, altre grandi concentrazioni operaie erano alla Govin (produzione di locomotive), alla fabbrica di armi del Louvre, ecc. C'erano dunque trecentomila operai, addestrate e armate e non più disponibili a subire la volontà della borghesia. Il tentativo di Thiers di disarmare la Guardia Nazionale, sottraendole i cannoni e le mitragliatrici, porta alla insurrezione del 18 marzo: con una fraternizzazione tra la popolazione del quartiere di Montmartre (un ruolo importante, come nel febbraio 1917, lo ebbero le donne, e tra loro la maestra Louise Michel) e i soldati. Al

governo della borghesia non restava che fuggire da Parigi e rifugiarsi nella vicina Versailles, mentre il Comitato Centrale, direzione della Guardia Nazionale, completava la conquista del potere con la presa indolore dell'Hotel de Ville (come nel 1917 la conquista del Palazzo d'Inverno fu solo l'ultimo atto della rivoluzione).

LA CLASSE OPERAIA AL GOVERNO

Per la prima volta nella storia, la classe operaia costituiva "un governo della classe operaia per la classe operaia" (Marx). E scopriva, per dirla con le parole che Brecht fa pronunciare a Galileo Galilei, che "non esiste differenza tra il cielo e la terra, scrivendo nel suo diario: abolito il cielo". Abolita la necessità della borghesia, dei direttori di fabbrica: i lavoratori possono dirigere le fabbriche e lo Stato facendo a meno di questi parassiti. Governare non è più una cosa riservata al "cielo" borghese. Il Comitato Centrale ritiene però (sbagliando)⁽⁷⁾ di dover cedere il potere a una Comune eletta e per questo indice nuove elezioni che formano una assemblea di circa novanta membri, al cui interno vengono costituite delle commissioni (ricalcate esattamente sulla base dei ministeri del governo nazionale: Finanze, Esteri, Istruzione, Lavoro, ecc., a dimostrazione che la Comune aspirava a governare su tutta la Francia).

Questo governo che univa il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, superando la borghese "tripartizione" dei poteri, durò solo poche settimane. Eppure la sua attività fu così intensa che servirebbero tre numeri di questa rivista solo per elencarla.

Lo scioglimento della polizia e la sostituzione dell'esercito permanente con la milizia operaia (Guardia Nazionale), con cui fu distrutta la macchina statale borghese (il più grande insegnamento della Comune secondo Marx, posto anche da Lenin a fondamento di tutto l'operato dei bolscevichi: i rivoluzionari non possono limitarsi a "riformare" la macchina statale borghese ma devono spezzarla, distruggerla e sostituirla con la dittatura del proletariato); l'assistenza medica gratuita (con aborto libero e gratuito, cioè qualcosa che non è ancora acquisito oggi nelle repubbliche borghesi); la pensione a 55 anni; la riforma della scuola verso un insegnamento "politecnico", che univa per la prima volta ciò che la borghesia vuole insegnare separatamente ai figli dei borghesi e a quelli degli operai, le materie "umanistiche" e quelle "scientifiche" e "tecniche"; la separazione dello Stato dalla Chiesa, con la soppressione dei contributi al clero e l'espulsione della religione dalle scuole; un inizio di requisizione delle fabbriche e la riorganizzazione del lavoro operaio sotto il controllo dei lavoratori, riuniti in assemblee per decidere cosa e come produrre; la requisizione delle case sfitte e la loro assegnazione ai senza tetto; ecc. ecc.

Molte di queste misure, visto lo scarso tempo che gli operai parigini ebbero a disposizione, rimasero solo nelle intenzioni.

Ma indicano la volontà di rovesciare completamente la società borghese in tutte le sue forme, fondando una società nuova, creata dagli operai.

Significativo il fatto che nelle dieci settimane della Comune, furono almeno cento i giornali quotidiani.

(6) Alla fine di febbraio (1871), un'assemblea di duemila delegati di battaglioni della Guardia Nazionale approva la costituzione in Federazione repubblicana (solo pochi battaglioni dei quartieri borghesi rimangono fuori da questa struttura). Al primo punto del programma vi è l'abolizione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con una milizia dei lavoratori. E' la proclamazione di rottura con lo Stato borghese e la volontà di sciogliere le sue "bande armate" proclamandosi come unica forza armata.

(7) L'errore delle elezioni sarà sottolineato da Marx in vari testi. Ad esempio, in una lettera a Liebknecht del 6 aprile 1871 scrive: "(...) per non aver l'aria di usurpare il potere, hanno perduto un tempo prezioso a eleggere la Comune (...) mentre bisognava impiegarlo per marciare su Versailles (...)". Kautsky capovolve questo giudizio, cercando di usare la Comune "democratica" contro la dittatura dei bolscevichi. Lenin e Trotsky gli risposero con due "anti-Kautsky" dimostrando che gli operai parigini si erano comunque contrapposti alla "legittimità democratica" borghese: le elezioni per la Comune avvennero infatti a suffragio universale ma nei fatti la borghesia era già stata messa in fuga e i pochi eletti borghesi furono costretti a dimettersi.



Le biblioteche rimanevano aperte di notte perché gli operai volevano appropriarsi della cultura da cui erano stati a lungo tenuti lontani. Talmente tanti erano i dibattiti che non bastavano le sale per ospitarli (per questo si buttarono fuori i preti dalle chiese, utilizzandole per attività più utili della preghiera). Questa esperienza grandiosa fu interrotta dall'ingresso delle truppe del governo borghese (ricostituite con l'aiuto di Bismarck) che il 28 maggio del 1871 rovesciarono l'ultima barricata eretta dagli operai. Una simile vivacità culturale la ritroveremo nella storia soltanto una cinquantina di anni dopo, con la nuova era aperta dal governo operaio instaurato dalla rivoluzione d'Ottobre.

LEZIONI ED ERRORI DELLA COMUNE NELL'ANALISI DI MARX ED ENGELS

Marx ed Engels, che pure ritennero talmente importante quella breve esperienza francese da dover inserire la sua lezione principale (la dittatura del proletariato nella "forma finalmente trovata") in tutti i testi, non risparmiarono le critiche, individuando errori e limiti, fornendo una lezione di strategia e tattica che sarà messa a frutto dai bolscevichi. Criticarono gli errori tattici: non aver attaccato il governo di Versailles, essersi limitati nell'impiego del "terrore rosso" contro i reazionari borghesi (gli operai parigini furono, secondo Engels, "eccessivamente bonari"). Criticarono gli errori programmatici: non aver completato l'esproprio della borghesia, fermandosi davanti alla porta della Banca Nazionale. Tuttavia, nella Comune Marx ed Engels videro un grande insegnamento: la necessità che il proletariato agisca nell'indipendenza di classe dalla

borghesia e dai suoi governi, come condizione per guadagnare, nella lotta di opposizione e poi con l'insurrezione, il proprio governo. La rimozione di questa lezione storica è alla base di tutte le "teorie" del riformismo (riprese dallo stalinismo con la partecipazione ai governi di "fronte popolare" a partire dal 1935). Proprio sulla base di questa lezione Lenin "riarmerà" il partito bolscevico con le Tesi di aprile, sostenendo la necessità di non fornire nessun appoggio al governo borghese (di "sinistra") di Kerensky come premessa per conquistare la maggioranza dei lavoratori politicamente attivi al compito di rovesciare quel governo per costruirne uno operaio.

FU REALMENTE LA PRIMA DITTATURA DEL PROLETARIATO? LA REVISIONE DI TROTSKY

Nella prefazione del 1891 a *La guerra civile in Francia*, Engels scrive: "Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato". In realtà Engels enfatizzava polemicamente un concetto per attaccare le tendenze revisioniste che già si stavano manifestando nella socialdemocrazia tedesca. Ma Marx (anche ne *La guerra civile in Francia*) parlava più precisamente di una "tendenza" verso la dittatura del proletariato. E' stato Trotsky a sviluppare l'analisi di Marx, facendo quella che Nahuel Moreno ha giustamente indicato come una "revisione" dell'analisi di Marx e di Lenin - ovviamente una revisione nel senso marxista, e cioè uno sviluppo delle concezioni del marxismo sulle sue basi.⁽⁸⁾ Trotsky in alcuni importanti scritti degli anni Trenta, che Moreno cita⁽⁹⁾, specifica *dove* si trovava questa "tendenza" o embrione di dittatura

del proletariato: non nel Consiglio della Comune (i novanta eletti a "suffragio universale" nelle elezioni indette dal Comitato Centrale) ma nel Comitato Centrale della Guardia Nazionale.

Perché? Perché era in quella struttura comprendente soltanto chi si organizzava per la lotta - e non in un'assemblea uscita dalle elezioni, per quanto elezioni del tutto particolari - che si poteva vedere il primo "soviet" della storia. Moreno cita a conferma di ciò questo importante brano di Trotsky: "Quando noi diciamo Viva la Comune, noi ci riferiamo all'eroica insurrezione, non all'istituzione della Comune, cioè non alla municipalità democratica. La sua elezione, peraltro, fu una sciocchezza (vedi Marx) e questa sciocchezza fu comunque resa possibile solo in seguito alla conquista del potere da parte del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, che era il 'comitato d'azione' o il soviet in quella situazione". Ma perché la dittatura era solo potenziale? Perché il "soviet" era a sua volta solo embrionale. Ciò che mancava nel "soviet" perché esso potesse trasformarsi nel pilastro di una reale dittatura del proletariato era un partito marxista rivoluzionario. Scrive Trotsky (già in *Gli insegnamenti della Comune di Parigi*, che è del 1921): "Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale aveva bisogno di essere diretto". Ecco la principale differenza tra il 1871 e il 1917: nel 1917 c'era quel partito (il Partito bolscevico) che, inizialmente minoritario, scontrandosi con le direzioni riformiste (Socialisti Rivoluzionari e menscevichi), guadagnerà la maggioranza nei soviet, trasformandoli da sostenitori del governo borghese (febbraio) nella base del governo operaio (ottobre). Lenin e Trotsky, non esalteranno

(8) Vedi *La dittatura rivoluzionaria del proletariato*, testo scritto nel 1978 da Moreno in polemica con la revisione (in senso negativo, questa volta) fatta da Mandel.

(9) Si tratta di articoli e lettere di Trotsky contenuti nel libro, pubblicato da Pathfinder Press (1977), *The crisis of the french section*. In questi testi, in realtà, Trotsky riprende un concetto che aveva già iniziato a sviluppare negli anni Venti in *Terrorismo e comunismo*. E' in quest'ultimo libro (nel capitolo VI) che per la prima volta parla del Comitato Centrale della Guardia Nazionale come del "soviet di quel periodo". Lo stesso concetto è contenuto ne *La storia della rivoluzione russa*: "La Guardia Nazionale forniva agli operai una organizzazione armata, assai analoga al tipo sovietico, e una direzione politica, rappresentata dal CC della Guardia Nazionale stessa" (pag. 616 dell'edizione italiana, Mondadori, 1978).



mai i soviet in sé: li vedranno come strutture che possono servire a scopi diversi, a seconda della direzione.

Pur senza contrapporre mai i soviet al partito, né il partito alle masse (è anzi Trotsky a usare l'efficace metafora del cilindro - il partito - e del vapore - le masse: due elementi che si completano a vicenda), Trotsky individua l'elemento centrale nel partito. E' l'elemento centrale così come in una volta c'è una pietra che regge tutte le altre (la "chiave di volta"): non le sostituisce, ma è la pietra più importante.

IL PARTITO E' LA CHIAVE DI VOLTA MANGIANTE NEL 1871

A Parigi, nel 1871, non c'era un partito come fu poi quello bolscevico. Marx era consapevole di questa mancanza fondamentale ed è per questo che subito dopo la proclamazione della Repubblica (settembre 1870) suggerisce agli operai un atteggiamento di opposizione al governo borghese ma non mirante a rovesciarlo immediatamente: "Utilizzino con calma e risolutamente tutte le possibilità offerta dalla libertà repubblicana, per lavorare alla loro organizzazione di classe. Ciò darà loro nuove forze erculee (...) per il nostro compito comune, l'emancipazione del lavoro"⁽¹⁰⁾. A Parigi prevalgono nella sezione francese dell'Internazionale correnti diverse da quella marxista: proudhoniani, proudhoniani di sinistra (legati a Bakunin). Nella Comune, poi, prevalgono le posizioni di blanquisti e neo-giacobini.

LE TENDENZE DEL MOVIMENTO OPERAIO NELLA PARIGI DEL 1871

Questi nomi dicono poco al lettore odierno perché sono tendenze ormai

scomparse: e fu proprio l'esperienza pratica della Comune a contribuire alla loro dissoluzione.

I proudhoniani erano i seguaci di Proudhon (padre dell'anarchismo ma anche di tante varianti di riformismo che dobbiamo subire ancora oggi), contro cui Marx si era scontrato per decenni, e con cui aveva polemizzato già nel 1847 con *La miseria della filosofia*. Proudhon era già morto all'epoca della Comune (morì nel 1865) ma l'influsso della sua tendenza era ancora molto forte in Francia e forti erano le sue posizioni contro ogni idea di centralismo e di dittatura. L'essenza del proudhonismo consisteva, secondo Marx, nel voler porre rimedio ai mali del capitalismo per assicurare la sopravvivenza del capitalismo stesso, riformandolo.

Da una sua ala sinistra si andavano sviluppando in Francia le posizioni anarchiche dei seguaci di Bakunin.

Che teorizzavano come soggetto rivoluzionario, al posto della classe operaia, la "canaglia" cioè il sottoproletariato; ed erano sostenitori di una "estinzione" dello Stato, e avversari della dittatura del proletariato.

I bakuniani sostenevano l'"astensione politica" del proletariato ed erano contrari al concetto di un partito per la conquista del potere; si definivano "anti-autoritari", e volevano un'Internazionale federalista. Erano insomma l'esatto opposto dei marxisti.

Fuori dall'Internazionale c'erano poi i neo-giacobini, che rivendicavano le posizioni di Robespierre e di Marat e che si scontravano, ma talvolta si accordavano, con i blanquisti (che preferivano rifarsi a un'altra figura della rivoluzione francese, Hebert), i seguaci di Auguste Blanqui, definito da Marx "testa e cuore del proletariato

francese", coraggioso rivoluzionario che passò metà della sua vita in carcere (era rinchiuso anche durante la Comune) e che concepiva la rivoluzione come l'insurrezione di una élite di rivoluzionari (essendo gli operai, secondo Blanqui, incapaci di liberarsi culturalmente nel capitalismo).

Secondo Engels (che pure aveva stima del grande rivoluzionario francese), Blanqui era "un rivoluzionario di una stagione precedente", legata all'utopismo. Blanquisti e neogiacobini si avvicinavano più dei proudhoniani all'idea di "centralizzazione" e di "dittatura" dei marxisti (anche se in una forma distorta, non su basi di classe) ma sottovalutavano gli aspetti "sociali" della rivoluzione che, viceversa, i proudhoniani mettevano al primo posto (anche se in una forma distorta). Riassumendo: le correnti principali erano cinque: neo-giacobini, blanquisti, proudhoniani (federalisti), bakuniani (collettivisti), marxisti. Ma si tratta di una classificazione di comodo.

I confini tra un gruppo e l'altro non erano netti, spesso si formavano gruppi trasversali (non esistendo veri partiti): nell'Internazionale c'erano diversi blanquisti (anche se questa corrente non aveva aderito all'Ail); tra i blanquisti non membri dell'Internazionale ce ne erano alcuni più vicini a Marx di molti proudhoniani, che pure facevano parte dell'Ail.

Esistono vari studi in cui si è tentato di classificare i protagonisti della Comune. Il più documentato è quello di Charles Rihs⁽¹¹⁾ che contraddice decine di altri studi. In realtà non solo non abbiamo (ancora oggi!) una documentazione sufficiente, ma l'esercizio di "etichettatura" dei

(10) Vedi il secondo Indirizzo scritto da Marx per il Consiglio Generale dell'Internazionale (9 settembre 1870). Qui citato dalla edizione Newton Compton, 1978, p. 83.

(11) Charles Rihs, *La Commune de Paris, sa structure et ses doctrines*, Ed. Du Seuil, 1973.

Secondo Rihs sui circa 90 eletti: 40 erano neo-giacobini (Delescluze, ecc.); 15 erano blanquisti (Rigault, Protot, Flourens, i membri dell'Ail Duval e Vaillant, ecc.); 23 erano membri dell'Ail (Frankel, Varlin, Vaillant, Malon, Serrailier, Longuet, ecc.). Invece secondo uno studio di Jean Maitron (*Hommes et femmes de la Commune*, pubblicato nella rivista *La Commune*, n. 3, 1976) su 89 membri del Consiglio della Comune, 45 erano militanti dell'Ail. Altri autori parlano di 30 membri dell'Ail: le cifre sono diverse in ogni studio.



vari comunardi è in parte inutile in quanto, come commentò Engels, il più delle volte “gli uni e gli altri fecero precisamente il contrario di quello che prescriveva la dottrina della loro scuola”.

Molti dirigenti della Comune trassero insegnamento dalla loro esperienza, avvicinandosi al marxismo: diversi dirigenti blanquisti sostennero le posizioni di Marx al congresso dell'Aja⁽¹²⁾ in cui la maggioranza marxista espulse dall'Internazionale gli anarchici di Bakunin che si ostinavano, nonostante la Comune a negare la necessità di costruire un partito centralizzato della classe operaia per la conquista del potere. Ma in quei mesi in Francia i marxisti conseguenti si contavano sulle dita delle mani. Per questo Marx mandò a Parigi un operaio dell'Ail a lui vicino: Serraillier⁽¹³⁾. Purtroppo mancò il tempo per costruire un partito marxista perché i tempi della crisi rivoluzionaria li decise la borghesia, attaccando a marzo e costringendo gli operai a difendersi per non essere disarmati e sconfitti.

IL RUOLO DELL'INTERNAZIONALE E IL RUOLO DEI MARXISTI

Il 14 maggio 1872 è promulgata la legge Dafaure che proibisce in Francia qualsiasi associazione internazionale “che abbia per scopo di promuovere scioperi, l'abolizione del diritto di proprietà, di famiglia, di religione”. L'obiettivo della borghesia francese è l'Ail diretta da Marx. E' all'Ail che la borghesia addebita la “colpa” di aver organizzato la Comune.

Ma quale ruolo ha avuto realmente l'Ail? Engels lo riassume così: “(...) la Comune dal punto di vista intellettuale fu assolutamente figlia dell'Internazionale, sebbene questa non mosse un dito per farla (...) anche

se ne fu giustamente considerata responsabile”⁽¹⁴⁾.

Che significa? L'Internazionale “non mosse un dito” eppure fu “giustamente considerata responsabile”? La contraddizione è solo apparente. Engels intende dire che l'Internazionale, intesa come il Consiglio Generale diretto da Marx, ebbe purtroppo una scarsa possibilità di direzione; al contempo riconosce l'importanza che la sezione francese e i suoi militanti ebbero nella Comune. La storiografia (anche marxista) in genere si è fermata solo a una parte delle affermazioni di Engels (i marxisti erano deboli a Parigi) e ha sottovalutato quel riconoscimento di “paternità” che Engels esprime qui in altri testi.

I dirigenti effettivamente “marxisti”, cioè legati coscientemente alle posizioni di Marx (e della maggioranza dell'Ail), erano pochissimi. C'era a Parigi un diretto rappresentante dell'Ail, inviato, come abbiamo visto, da Marx, Serraillier. Eppure, questo calzolaio, onesto e fedele, non aveva una grande formazione e non era in grado di analizzare compiutamente la situazione, come si capisce dai rapporti che invia al Consiglio Generale di Londra. Oltre a lui, Marx poteva contare a Parigi soltanto su un altro dirigente: l'operaio di origine ungherese Leo Frankel. E basta.

C'era solo qualche altro marxista isolato, ad esempio la ventenne Elisabeth Dmitrieff, militante di origine russa dell'Ail, incoraggiata da Marx ad andare a Parigi nel marzo 1871, e che diverrà dirigente della Union des femmes (Unione delle donne).

Sappiamo poi che Marx era in corrispondenza anche con un altro dirigente, Eugene Varlin (la più interessante figura della Comune) e che scrisse diverse lettere a

Varlin, Serraillier e Frankel, inviate attraverso un commerciante tedesco che viaggiava tra Londra e Parigi. Purtroppo la maggioranza di queste lettere sono andate perse. Le poche lettere rimaste sono però significative. Frankel (incaricato di dirigere la commissione Lavoro della Comune) scrive a Marx (il 25 aprile 1871): “Sarei molto contento se lei volesse in qualche modo aiutarmi col suo consiglio, perché attualmente io sono per così dire solo (...)”.

Non disponiamo della preziosa risposta di Marx. Abbiamo però una lettera che Marx scrive (il 13 maggio 1871) a Frankel e Varlin: “Per la vostra causa ho scritto diverse centinaia di lettere in tutti i punti della terra dove abbiamo relazioni. (...). La Comune perde molto tempo, mi sembra, in piccolezze e in dispute personali. (...) Ma tutto ciò non importerebbe niente, se vi riuscisse di recuperare il tempo perduto”.

Ma perché Engels rivendica la “paternità” dell'Ail sulla Comune? Perché in realtà l'Ail in Francia era diventata negli anni Sessanta una organizzazione molto importante. Inizialmente diretta da esponenti proudhoniani, aveva visto crescere al suo interno un gruppo di giovani dirigenti operai, e tra loro specialmente quel Varlin citato, operaio rilegatore, autodidatta.

Nel 1866 a Parigi l'Ail aveva 600 iscritti; alla vigilia della Comune ne aveva 70 mila⁽¹⁵⁾. Le altre Federazioni, oltre a Parigi, erano a Marsiglia, Rouen, Lione: cioè i principali centri di lotta operaia della Francia. L'Ail animò tutte le importanti lotte e gli scioperi degli anni Sessanta, che prepararono la Comune.

Il problema è che pur avendo molti iscritti (anche se spesso si trattava di iscrizioni collettive) l'Internazionale non disponeva di un partito

(12) I blanquisti sopravvissuti al massacro si rifugiarono a Londra, raggruppandosi attorno a Emile Eudes, condannato a morte in contumacia da Versailles. Vaillant e altri entrarono nel Consiglio Generale dell'Ail, sostenendo le posizioni di Marx contro Bakunin e Guillaume.

(13) Marx scrive a Engels della missione che ha affidato a Serraillier in una lettera a Engels del 6 settembre 1870 (VI volume del *Carteggio Marx Engels*, p. 146-147 Edizioni Rinascita, 1953).

(14) Lettera di Engels ad A. Sorge, 12 settembre 1874, in Marx ed Engels, *Lettere 1874-1879*, ed. Lotta Comunista, 2006, pag. 35.

(15) Questi dati, basati su molte fonti, sono citati nel libro di Rihs (v. nota 11).



strutturato - mancava difatti persino un giornale. Non solo: la direzione di questi militanti, inseriti nelle lotte principali, ma spesso non organizzati tra loro, era in mano a socialisti non marxisti.

Ecco perché Marx puntava molto nel tentativo di conquistare Eugene Varlin, che era divenuto di fatto il principale dirigente dell'Ail. Si trattava di un militante di grandi capacità organizzative che cercava di recuperare il tempo perso dai vecchi dirigenti proudhoniani.

Varlin avrà un ruolo fondamentale nella Comune. Oltre ad essere "ministro" della Comune (prima alle Finanze poi alla Sussistenza), sarà eletto nel Comitato Centrale della Guardia Nazionale (che guiderà il 18 marzo ad occupare Place Vendome), ispirerà la Sezione dell'Ail, dirigerà il lavoro della Camera sindacale, sarà tra i principali dirigenti di un embrione di partito rivoluzionario, denominato Delegazione dei Venti Circondari (circondari sono i quartieri o "arrondissements" in cui è divisa Parigi).

E' significativo il fatto che tre di queste organizzazioni avessero sede nello stesso posto: al numero 6 di Place de la Corderie (nella Parigi odierna, diventata rue de la Corderie) c'erano la sede della Camera sindacale, della Delegazione dei Venti Circondari e della sezione francese dell'Ail. Da quanto possiamo capire dai verbali della direzione francese dell'Ail, il dibattito e le decisioni sono spesso orientati dagli interventi di Varlin⁽¹⁶⁾.

E Varlin è sempre sostenuto da Frankel e da Serrailier, i due marxisti. Ma Varlin non era marxista, anche se, di provenienza proudhoniana, si

stava spostando sempre più a sinistra. Gli storici esprimono definizioni discordanti: c'è chi lo definisce "proudhoniano di sinistra", chi in rapporto con Bakunin (è il caso di Carr) e chi (Nikolaevskij, ma anche Kaminski)⁽¹⁷⁾ lo definisce - sbagliando - "bakunista". In realtà chi ha indagato di più, come lo storico Bruhat, ha trovato carte che provano che Bakunin tentò di reclutare Varlin alla sua setta, contro Marx, ma non ci riuscì e ne fu molto deluso⁽¹⁸⁾.

Quello che è certo, è che Varlin espresse durante la Comune posizioni lontane da quelle di Bakunin (Varlin poneva l'organizzazione degli operai al centro della lotta, non certo la cospirazione della "canaglia") e lontane anche da quelle dei proudhoniani, tanto che, da delegato alle Finanze, si scontrò con il dirigente proudhoniano, Jourde, sull'atteggiamento da tenere nei confronti della Banca Nazionale di cui Varlin (come Marx) avrebbe voluto che i comunardi si impadronissero⁽¹⁹⁾. Insomma, anche Varlin si comportò in maniera spesso differente da quanto prescrivevano le dottrine non marxiste da cui proveniva.

Come abbiamo visto, molti dei dirigenti della Comune che sopravvissero al massacro si schierarono nell'Ail con Marx contro gli anarchici di Bakunin al congresso dell'Aja. Probabilmente anche Varlin avrebbe fatto lo stesso ma purtroppo fu arrestato (per la denuncia di un prete) e fucilato a Montmartre il 28 maggio 1871, dopo aver sostituito Cluseret (morto sulle barricate) come ultimo comandante della difesa operaia.

Comunque nel 1871 i marxisti non disponevano di un partito organizzato a Parigi. Fu proprio l'esperienza della

Comune a consentire a Marx ed Engels di vincere la battaglia contro gli anarchici di Bakunin al congresso del 1872 all'Aja.

In questo congresso (che espulse gli anarchici e decretò lo spostamento della sede centrale a New York, iniziando di fatto la conclusione della I Internazionale) esplose l' "accordo ingenuo di tutte le frazioni" (l'espressione è di Engels) su cui si era retta l'Internazionale fino ad allora.

La Comune dimostrò che bisognava costruire partiti organizzati e indipendenti dalla borghesia, basati sul marxismo e cioè sul programma della dittatura del proletariato che aveva fatto la sua prima prova a Parigi. Come scrisse Engels: "Io credo che la prossima Internazionale - dopo che i libri di Marx avranno esercitato la loro influenza per alcuni anni - sarà puramente comunista e propagherà direttamente i nostri principi"⁽²⁰⁾. Gli ultimi anni di vita di Marx e di Engels furono dedicati proprio alla costruzione di questa Internazionale "puramente comunista" e dei suoi partiti in ogni Paese.

DOBBIAMO TORNARE A STUDIARE LA COMUNE

Marx e Engels prima, Lenin e Trotsky poi, studiarono a fondo la Comune. Purtroppo disponevano di una documentazione scarsa.

La fonte principale di Marx sono le memorie di alcuni membri della Comune e in particolare il libro di Lissagaray, che Marx stesso incoraggiò a scrivere, e di cui curò la traduzione in tedesco (mentre una figlia di Marx, Eleanor, lavorò all'edizione in inglese⁽²¹⁾).

(16) Sul sito <http://gallica.bnf.fr/> si trovano decine di libri sulla Comune scaricabili gratuitamente (in francese). In particolare è importante: *Les séances officielles de l'Internationale à Paris pendant le siège et pendant la Commune*. (1872).

(17) I libri citati sono: E.H. Carr, *Bakunin*, The Macmillan Press, 1975; B. Nikolaevskij, *Karl Marx*, 1937, ed. Einaudi, 1969; H. E. Kaminski, *Bakunin*, 1938, ed. Graphos, 1999.

(18) Jean Bruhat, *Eugene Varlin*, Editeurs Français Réunis, 1975. Bruhat porta prove del tentativo di Bakunin di far aderire Varlin alla sua organizzazione e anche di un tentativo fallito di far sottoscrivere a Varlin un attacco contro Marx (pag. 146-147 della biografia). Bruhat cita poi una importante lettera di Bakunin (del 7 luglio 1870) in cui il dirigente anarchico scrive: "[Varlin] è un'eccellente e utile figura, ma è lontano dall'essere assolutamente dei nostri".

(19) Ne parla un altro biografo (Paul Lejune, *Eugène Varlin, Pratique militante e écrits d'un ouvrier communard*, ed. Maspero, 1977) che rivela del disaccordo tra Varlin e Jourde sulla questione della Banca. Interessante è anche la biografia più recente: Michele Cordillot, *Eugene Varlin, chronique d'un espoir assassiné*, Les Editions Ouvrières, 1991.

(20) Engels, v la nota 14.



Lissagaray era un ottimo giornalista e partecipò alla difesa della Comune ma la sua Storia (pubblicata in Belgio nel 1876) riflette la formazione non marxista dell'autore, un neogiacobino⁽²²⁾.

Lissagaray minimizza il ruolo dei dirigenti dell'Internazionale: dice che nella Comune eletta erano solo tredici (numero sbagliato), non segnalando che, numeri a parte, ricoprirono incarichi di primissimo piano. Non solo: per sviluppare la sua polemica contro i proudhoniani, Lissagaray etichetta come "proudhoniani" tutti i dirigenti parigini dell'Ail, mentre, come abbiamo visto con Varlin, spesso esprimevano posizioni lontane dal proudhonismo.

Lenin si basò sul libro di Lissagaray (una delle poche fonti disponibili ai suoi tempi) e Trotsky utilizzò il libro dello storico Claude Talès, che usa come unica fonte Lissagaray e per questo enfatizza l'aspetto di "caos" della Comune e il peso del proudhonismo, non individuando il ruolo cosciente (per quanto insufficiente perché non organizzato in partito) di tanti dirigenti rivoluzionari, e dei pochi vicini a Marx.

Lenin e Trotsky volendo (giustamente) sottolineare la causa principale della sconfitta della Comune - cioè l'assenza di un partito marxista - tendono (sbagliando) a sminuire il ruolo di "semina" che svolse l'Ail negli anni Sessanta e, privi di documentazione, non scrivono nulla sull'embrione di partito che si stava costruendo in quei mesi a Parigi.

Questo embrione di partito, in cui svolsero un ruolo importante Varlin e Frankel, era appunto la Delegazione dei Venti Circondari. Sia Lissagaray che Talès dedicano ad essa solo poche righe. Eppure i documenti trovati dagli storici a partire dal 1960 ci forniscono oggi un quadro molto

diverso⁽²³⁾.

Non abbiamo qui spazio per approfondire il tema che merita un altro articolo. Basti dire che Lissagaray si sbaglia due volte: prima, sostenendo che la Delegazione (nota anche come Comitato Centrale repubblicano dei Venti Circondari) non era legata all'Ail, mentre sappiamo che i suoi principali dirigenti erano membri dell'Ail (5 su 7, tra cui Varlin); secondo, affermando che si sciolse prima della Comune, mentre oggi abbiamo i verbali delle sue sedute che si tennero fino a poche ore prima della caduta delle ultime barricate. Dallo Statuto della Delegazione⁽²⁴⁾ sappiamo che per iscriversi sono necessarie tre condizioni: militanza, adesione ai principi "socialisti rivoluzionari", pagamento delle quote. Il programma è il "rovesciamento rivoluzionario" della democrazia parlamentare borghese, il riconoscimento "come unico governo della Comune rivoluzionaria, emanazione delle delegazioni dei gruppi socialisti rivoluzionari".

Per le elezioni dell'Assemblea nazionale (febbraio 1871) la Delegazione presenta un programma e dei candidati insieme alla sezione francese dell'Ail e alla Camera federale delle società operaie (Varlin era l'anima di tutte queste organizzazioni!). Il manifesto elettorale afferma che lo scopo è: "l'organizzazione di una repubblica che restituisca agli operai le fabbriche", realizzando così "la libertà politica attraverso l'eguaglianza sociale".

Certo la Delegazione aveva al suo interno le varie correnti in cui era diviso il movimento operaio francese e non ebbe il tempo di svilupparsi: nacque infatti subito dopo la proclamazione della Repubblica, il 5 settembre 1870, con un'assemblea di cinquecento operai parigini (anche

qui c'era Varlin!). Ma in poche settimane ne uscirono le correnti più moderate e i suoi documenti sono di giorno in giorno più vicini a una posizione marxista.

Se, come sperava Marx, gli operai avessero avuto tempo per "lavorare alla loro organizzazione di classe", il corso della storia sarebbe stato differente.

Tuttavia è ormai certo che questa organizzazione (la cui storia dobbiamo ancora indagare) e i suoi dirigenti ebbero un ruolo centrale nello sviluppo della rivoluzione.

I documenti storici di cui disponiamo oggi confermano comunque la tesi di fondo di Lenin e Trotsky: senza un partito marxista non c'è possibilità di rivoluzione vincente. Quello che Lenin e Trotsky non sapevano quando scrivevano della Comune è che un inizio di quel partito già esisteva e fu grazie ad esso se la Comune si spinse così avanti. Anche nel 1871 la rivoluzione fu il frutto non della "spontaneità" ma della organizzazione dei rivoluzionari.

Purtroppo quella organizzazione non ebbe il tempo di consolidarsi in partito marxista, per questo il Comitato Centrale della Guardia Nazionale non fu un vero e proprio "soviet" e per questo la dittatura del proletariato fu nella Comune solo una tendenza incompiuta.

Ma fu studiando i risultati e gli errori dei coraggiosi operai francesi che gli operai russi, diretti dal partito di Lenin e Trotsky, poterono vincere nel 1917. Fu il rombo dei cannoni della Comune di Parigi ad aprire la strada alla Comune di Pietrogrado. ■

(21) V. Yvonne Kapp: *Eleanor Marx* Einaudi, 1977, vol. I, p. 158-162.

(22) Per conoscere la figura di Lissagaray v. René Bidouze, *Lissagaray, la plume et l'épée*, Les Editions Ouvrières, 1991.

(23) Per approfondire il tema è fondamentale un libro uscito solo nel 1960: Jean Dautry e Lucien Scheler, *Le Comité Central Républicain des vingt arrondissements de Paris*, Editions Sociales, 1960. Dautry è anche autore con Bruhat e Tersen (tutti purtroppo di orientamento stalinista) del più documentato studio sulla Comune: *La Commune de 1871*, Editions Sociales, 1970.

(24) Dal libro di Dautry e Scheler (v. nota 23).



Alle origini del comunismo italiano

A novant'anni dalla nascita del Pcd'I, uno sguardo ai dibattiti nel movimento operaio italiano negli anni Dieci e Venti del Novecento



DI
RUGGERO MANTOVANI

Il 21 gennaio del 1921, mentre si celebrava a Livorno il XVII congresso del Partito Socialista Italiano presso il teatro Goldoni, una minoranza dei delegati abbandonava l'assise congressuale per dirigersi al teatro S. Marco. Il resoconto stenografico così riportava la breve dichiarazione di Amadeo Bordiga: "La frazione comunista dichiara che, pur essendo indiscutibile che la propria mozione è in minoranza, la votazione, per il modo in cui è preceduta e per il mancato funzionamento della commissione per la verifica dei poteri, non dà nessuna garanzia di regolarità. La frazione comunista dichiara che la maggioranza del congresso col suo voto si è posta fuori dall'Internazionale comunista. I delegati che hanno votato la mozione della frazione comunista abbandonano la sala e sono convocati alle ore 11 al Teatro S. Marco per deliberare la costituzione

del Partito Comunista, sezione italiana della Terza Internazionale. I comunisti escono quindi dal Teatro Goldoni cantando l'Internazionale. La scissione è consegnata alla storia"⁽¹⁾.

NASCE IL PCD'I

In una struttura quasi irreale lacerata dal primo conflitto bellico, in penombra per l'assenza di luci e con la pioggia che entrava dal tetto, nasceva il Partito Comunista d'Italia (Pcd'I) sezione italiana della Terza Internazionale, o Internazionale Comunista (IC). L'inconcludenza del massimalismo italiano rispetto alla dinamica del biennio rosso, il rifiuto di aderire alle 21 condizioni disposte dall'Internazionale Comunista per dare maggiore compiutezza teorica e pratica ai partiti e alle tendenze che fino a quel momento si riconoscevano nello Stato

dei Soviet, aprirono inevitabilmente la strada alla scissione, che nel gennaio del 1921 portò via dal Psi 58.783 iscritti su complessivi 172.487 votanti al congresso. Rispetto al quadro politico e sociale, il Pcd'I nel 1921 nasceva in ritardo: il conflitto sociale accusava una radicale inversione di tendenza; il padronato riorganizzava la propria forza attraverso le squadre fasciste che divennero di lì a poco la nuova guardia pretoriana del capitalismo italiano. Ma vi è di più, dirà Trotsky: il partito che nasce a Livorno "è ammalato di tutte le malattie infantili". Un esempio assolutamente inequivoco. Nell'estate del 1920 nascono gli Arditi del popolo, un'organizzazione di difesa dalle brutali violenze fasciste. Una straordinaria esperienza di fronte unico di classe costruita spontaneamente dalla classe operaia, di cui, tra l'altro, le guardie rosse che erano nate a Torino costituivano il nucleo più importante. In

(1) Livorno 1921, *La fondazione del partito comunista. Documenti e discorsi*, Petizione e laboratorio politico, Napoli, 1926, pag. 26.



diverse città gli Arditi del popolo danno vita ad azioni di difesa contro gli atti terroristici dei fascisti e in particolare nell'agosto del 1922 respingono a Parma gli squadristi di Balbo. A questo punto Bordiga emana una direttiva che sancisce l'incompatibilità tra l'adesione al partito e quella agli Arditi del popolo e, in nome di un miope settarismo, dichiara che l'unica organizzazione armata deva essere il partito. Un settarismo che accentuerà progressivamente un aspro conflitto con la Terza Internazionale. Difatti il primo gruppo dirigente guidato da Amadeo Bordiga, già nei primi momenti della formazione del partito, manifestava una decisa ostilità verso le elaborazioni sviluppate dall'IC.

Il II congresso del Pcd'I, tenutosi a Roma nel marzo 1922, ribadì l'opposizione di fondo sia alla concezione del "fronte unico"⁽²⁾, sia a quella del "governo operaio"⁽³⁾, ritenendole cedimenti al riformismo. In sintesi, malgrado la nascita del partito comunista fosse stata una necessità storica - per isolare l'opportunismo riformista di Turati completamente omologato al sistema capitalista e al cretinismo parlamentare, per dare una direzione rivoluzionaria al movimento operaio - l'infantilismo espresso dal primo gruppo dirigente non riusciva a capitalizzare un fertile quadro sociale.

LA NASCITA DEL PCD'I E IL SOCIALISMO ITALIANO

Pochi giorni dopo la vittoria dei bolscevichi, presso l'abitazione dell'avvocato socialista Mario Trozzi a Firenze, si riunirono clandestinamente una ventina di delegati dalle più importanti federazioni del Psi, esponenti della corrente "intransigente-rivoluzionaria" o "massimalista", la cui etimologia traeva origine dal

"programma massimo" della rivoluzione e dunque dal bolscevismo. A quella riunione erano presenti, tra gli altri, i giovani Amadeo Bordiga e Antonio Gramsci, il vecchio segretario del Psi Costantino Lazzari e, inoltre, il direttore dell'*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati. Questo incontro diede i natali al massimalismo italiano che, al XV congresso socialista tenutosi a Roma nel settembre del 1918, trionfava con il 70% dei suffragi, ponendo la necessità storica di una scissione con l'ala riformista di Turati.

I partecipanti al convegno non sapevano molto di ciò che era accaduto a Pietroburgo nei "dieci giorni che sconvolsero il mondo". Dopo Caporetto la censura militare sui giornali era severissima e "la presa del Palazzo d'Inverno è descritta nei dispacci come una sommossa d'avvinazzati"⁽⁴⁾. Ma a quella riunione era in particolare Bordiga, secondo le testimonianze dei partecipanti confermate anche da Gramsci, a ritenere matura anche in Italia la rivoluzione socialista. Bordiga analizzò la situazione in Italia, constatò la disfatta sul fronte, la disorganizzazione dello Stato italiano e terminò con queste parole: "bisogna agire. Il proletariato delle fabbriche è stanco. Ma è armato. Noi dobbiamo agire"⁽⁵⁾. La frazione nata a Firenze lanciava un manifesto in cui sosteneva che il Psi doveva superare tutte le sue debolezze: "ripudiare il concetto di patria borghese, adottare una tattica sinceramente rivoluzionaria, aderire a tutti i moti popolari"⁽⁶⁾.

Insomma, sempre più la rivoluzione bolscevica cominciava a scavare nel socialismo italiano, malgrado i riformisti mantenessero cospicui strumenti sia politici e sia istituzionali.

Già precedentemente Lenin si era soffermato sulla questione italiana, poiché riteneva che dopo l'impresa

libica (1911-1912) "l'Italia borghese era passata dalle guerre di liberazione nazionale all'epoca delle guerre di rapine imperialistiche". È in questo processo che l'ala più intransigente del Psi maturava un profondo pacifismo al punto di sollecitare ed ottenere al Congresso di Reggio Emilia, nel 1912, l'espulsione dal partito degli esponenti della destra riformista che si erano schierati a favore dell'impresa in Libia; e inoltre, nel 1914, l'espulsione dei sindacalisti rivoluzionari interventisti, compreso Mussolini, il transfuga socialista più clamoroso.

Le posizioni profondamente antimilitariste che prevalsero nel Psi fecero ritenere a Lenin che "in Italia il partito era un'eccezione per il periodo della Seconda Internazionale". Ma, resosi conto ben presto delle contraddizioni che attraversavano il Psi, aggiungeva di non garantire "affatto che esso sarebbe rimasto perfettamente fermo in caso di entrata in guerra dell'Italia"; sentenziando, infine, nel 1921, che "la più grande disgrazia del Psi stava nel non aver rotto con i mescevichi e i riformisti ancor prima della guerra". La felice eccezione dell'originario motto massimalista "guerra alla guerra" si trasformò per volontà del segretario Lazzari nel motto "né aderire né sabotare" che, in definitiva, appagava sia l'ala opportunistica di Turati, sia la concezione massimalista (rifiuto della guerra come rifiuto della violenza). Malgrado il Psi avesse partecipato alla conferenza pacifista di Zimmerwald (1915) e successivamente a quella di Kienthal (1916), fu ancora Lenin a ritenere che "in Italia il partito socialista si era tacitamente riconciliato con la fraseologia pacifista del gruppo parlamentare e del suo principale oratore Turati"⁽⁷⁾.

Oltre al massimalismo, nel Psi si

(2) Trotsky, nel 1922, prende la parola all'esecutivo dell'Internazionale e nel rispondere a Terracini spiega in forma popolare la concezione del fronte unico, asserendo che "gli operai che vogliono lottare per il pezzo di pane, per il pezzo di carne, non comprendono perché il partito comunista e il partito socialista siano separati. Non possiamo rispondere loro noi siamo separati per preparare il vostro futuro (...) essi non comprenderebbero, perché sono completamente assorbiti dal loro oggi (...) il partito comunista dice a loro: esistono i comunisti e i socialisti (...) malgrado tutto noi comunisti vi proponiamo un'azione immediata per il vostro pezzo di pane, noi ve la proponiamo a voi ai vostri dirigenti, ad ogni organizzazione che rappresenti una parte del proletariato (...) certo che noi siamo per la rivoluzione e i riformisti sono contro (risponde a Terracini): il proletariato però non ha capito questa differenza; bisogna dimostrarliela".

(3) Ma la vera rottura teorica avvenne nel 1923 in merito alla risoluzione sullo "stato operaio", approvata dall'IC al IV congresso.

(4) Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, da Bordiga a Gramsci*; Einaudi, 1967, pag. 3.

(5) Giovanni Germanetto, *Souvenirs d'un perruquier*, Paris 1931, pag. 113.

(6) A. Bordiga, *Storia della sinistra comunista*, vol I, Milano 1964, pag. 120.

(7) Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, Edizioni Avanti, 1962, pag. 113.



svilupparono altre correnti. Vi era quella degli astensionisti, guidata da Amadeo Bordiga⁽⁸⁾ - che si era mossa su un terreno scissionistico fin dal suo nascere - ben radicata a Napoli tra gli operai, i ferrovieri, i postelegrafonici, fornita di una testata nazionale, il *Soviet*, con una visibilità consistente nel movimento operaio italiano.

Vi era poi la corrente che si era formata attorno alla rivista *l'Ordine Nuovo*, che si contraddistinse per la profonda battaglia teorica contro l'economicismo e il determinismo, dando inizio ad un reale distacco dalle posizioni politiche serratiene, producendo una corrosiva critica che, soprattutto per opera di Gramsci, propugnava la costruzione dei "consigli di fabbrica" quale base di una nuova concezione dell'organizzazione e della lotta rivoluzionaria.

In questo periodo Serrati tentava di riconnettere le peculiarità del socialismo italiano alle più ampie dimensioni del movimento rivoluzionario internazionale: un tentativo "unitario" - rifiuto di espellere i riformisti - che ha caratterizzato gran parte dei suoi errori impedendo lo sviluppo di un partito bolscevico in Italia⁽⁹⁾.

La posizione intransigente di Serrati rappresentò il principale motivo della rottura con Lenin e con la Terza Internazionale: considerare i riformisti l'elemento essenziale di una rivoluzione significava, in definitiva, concepire quest'ultima all'interno del vecchio quadro parlamentare in cui si era situata da sempre l'azione del Psi. Ancora una volta si mostravano tutti i limiti del massimalismo: l'incapacità ad analizzare i rapporti di classe, le forme e gli strumenti della lotta rivoluzionaria, a partire dai consigli di fabbrica che incontrarono la cecità intransigente del massimalismo e persino della frazione

bordighista.

Contraddizioni mai risolte quelle del socialismo italiano, tant'è che Lenin, nel 1921, malgrado gli enormi sforzi della Terza Internazionale per incoraggiare una reale trasformazione del massimalismo, concluse che "il Partito socialista italiano non era mai stato veramente rivoluzionario".

IL QUADRO INTERNAZIONALE E LE SCISSIONI NELLA SOCIALDEMOCRAZIA EUROPEA

In Europa, ad eccezione della Russia, ancora non esisteva un reale partito bolscevico e i raggruppamenti di sinistra non riuscivano a superare politicamente e organizzativamente la Seconda Internazionale.

L'unico gruppo a porsi realmente la necessità della costruzione del partito rivoluzionario era, in Germania, quello spartachista che, pur potendo vantare una grande credibilità agli occhi del movimento contro la guerra, aveva il grande limite di aver rotto in ritardo con la Spd prima (1914) e con la formazione centrista della Uspd poi (1915).

Questo ritardo in seno al gruppo spartachista si ripercosse inevitabilmente sulla rivoluzione tedesca, il cui fallimento dipendeva dalla mancata formazione di un partito rivoluzionario con influenza di massa.

Un processo, quello sul finire degli anni Dieci, convulso e spesso contraddittorio che vide svilupparsi nel 1918 in Germania e nell'Impero austro-ungarico veri processi rivoluzionari, al punto da indurre Lenin a sospendere i trattati di Brest-Litovsk con la Germania, ritenendo iniziata la rivoluzione in Europa occidentale.

Ma la reazione della socialdemocrazia, che ancora una volta non smentiva il

suo storico servilismo nei confronti dell'imperialismo, fu dirompente: ruppe la dinamica rivoluzionaria fingendo di accettare le rivendicazioni operaie e, nel gennaio 1919, il ministro socialdemocratico Noske scatenava una controrivoluzione preventiva, avvalendosi dei cosiddetti "corpi franchi" (spietati mercenari che successivamente, in parte, confluirono nelle SS naziste), commissionava l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, decapitando così il giovane partito comunista.

Finirono in un bagno di sangue sia la rivoluzione ungherese, sia quella che si sviluppò a Monaco di Baviera in cui i comunisti proclamarono eroicamente la Repubblica dei Consigli.

La rivoluzione in Europa falliva perché uccisa dalla repressione borghese e per l'ennesimo tradimento della socialdemocrazia, ma la storia ben mise in evidenza un grande assente nelle rivolte del 1918: il partito bolscevico. In particolare la scissione nel Psi venne preceduta in Germania ed in Francia da scissioni maggioritarie: in Germania si ebbe la fusione ad Halle tra la Kpd (il Partito comunista tedesco) e la maggioranza di sinistra della Uspd (quest'ultima era il prodotto di una scissione centrista avvenuta nel 1917 che aveva sottratto ai socialdemocratici della Spd un terzo degli iscritti); a Tours in Francia la scissione comunista produsse un drastico ridimensionamento dei riformisti.

Il quadro delle posizioni che si agitavano in seno all'IC erano così riassumibili: Lenin e Zinov'ev puntavano in Italia ad una scissione maggioritaria, mentre il delegato tedesco Levi (della Kpd) aveva una posizione più moderata (di lungo periodo), Kabakeev e Rakosi erano i più ferrei sostenitori della scissione a

(8) In effetti solo il gruppo che si costruì intorno ad Amadeo Bordiga si pose come una frazione di sinistra nel partito su scala nazionale che si muoveva, almeno dal febbraio del 1920, in una prospettiva dichiarata di scissione. La frazione bordighista, malgrado s' inserisse nella lotta interna al Psi, non aveva però una grande esperienza del lavoro di massa e il suo tratto ideologico era prevalentemente costituito oltre da una serie di astratte norme e di rigidi precetti, dalla teoria dell'astensione e quindi dal rifiuto - senza però trarne una generalizzazione assoluta - di partecipare alle elezioni del Parlamento borghese. Bordiga esprime al II Congresso dell'Internazionale del 1920, in una commissione presieduta da Trotsky, le tesi sulla questione del parlamentarismo, che, lungi dall'essere la vulgata di un assoluto rifiuto di partecipazione alle elezioni, affermavano che in un momento di rivoluzione socialista si dovevano abbandonare gli istituti della democrazia borghese. Una posizione non condivisa dall'Internazionale comunista che avanzava, viceversa, le tesi sull'intervento rivoluzionario nel parlamentarismo borghese, in cui si rivendicava che i comunisti devono e possono, per favorire l'agitazione rivoluzionaria, stare dentro il parlamento, benché con il fine di rovesciarlo.

(9) In una lettera pubblicata dall'*Avanti* il 16 dicembre 1920, Serrati respinge il pressante invito dell'Internazionale ad espellere i riformisti, ritenendo che la presenza di questi ultimi, con tutte le forze che essi rappresentano, le competenze che posseggono, i quadri che esprimono, le masse che orientano, sia indispensabile per garantire il successo della rivoluzione. "Io temo la sciagura - scrive infatti Serrati - perché l'espulsione dei riformisti comprometterebbe il successo della rivoluzione".



Livorno anche se minoritaria⁽¹⁰⁾.

Gli anni a venire dimostrarono che tra Levi e Serrati vi era stata un'unitaria posizione di carattere contingente: mentre Levi acuirà progressivamente il suo distacco dall'Internazionale, Serrati, malgrado gli aspri contrasti, avvierà un difficile riavvicinamento nelle file del Partito Comunista⁽¹¹⁾.

Difatti Levi considerava estremamente grave la rottura avvenuta a Livorno giudicando "un'illusione che in Italia ci fosse un partito comunista", ma soprattutto pensava, così come la direzione del Kpd, che senza Serrati gran parte delle masse socialiste venivano spinte nelle mani dell'Internazionale due e mezzo.

La questione della scissione di Livorno tornava di nuovo all'ordine del giorno nel Kpd, su sollecitazioni di Rakosi, a cui si unirono tutte le tendenze di sinistra, votando contrariamente a Levi. La votazione del nuovo ordine del giorno vide la vittoria delle tendenze di sinistra del Kpd, che anzi sostenevano la necessità della formazione di partiti ristretti e l'attualità dell'attacco frontale con la borghesia (teoria dell'offensiva). Questo produsse al III congresso dell'IC un riposizionamento delle tendenze di sinistra, attraendo anche a sé il giovane partito italiano e quello ungherese, oltre a raggruppamenti minori. Al polo opposto si collocava la destra di Levi e in una posizione intermedia Clara Zetkin, mentre Zinov'ev, Bucharin e Radek guardavano alla costituenda tendenza di sinistra. Lenin e Trotsky assunsero una posizione che la tendenza di sinistra giudicava in modo critico, come una svolta verso le posizioni di Levi, poiché i due dirigenti rivoluzionari ritenevano positiva "la lettera aperta" (e cioè il concetto di fronte unico che verrà elaborato dall'IC) pur considerando sbagliata la tattica di Levi nei confronti di Serrati, ma ormai Levi era già stato espulso dal Kpd e tra l'altro proprio in quel periodo scriveva un opuscolo

contro tutta l'IC.

Lenin, dal canto suo, era fortemente convinto della bontà della tattica della "lettera aperta", così come era radicata in lui la convinzione che solo "la conquista della maggioranza" della classe operaia avrebbe aperto la porta alla rivoluzione; e recriminava che "si dovevano espellere dall'IC non più tardi da un mese dopo il III congresso tutti coloro che non avevano capito la necessità della tattica della lettera aperta"⁽¹²⁾. In particolare Lenin rimproverava a Serrati, così come a Levi, "di non avere espulso i riformisti"; ma al contempo ammoniva i comunisti italiani che dovevano convincere della necessità della scissione gli operai serratiani, ammonendoli con parole più dure di quelle indirizzate alla destra: "non fate i gradassi, non giocate al sinistrismo". Queste critiche incontrarono anche le posizioni di Clara Zetkin, che ripeté più volte a Levi che erano le masse che contavano e che non bisognava alienarle "con gli spropositi di sinistra e le timidezze di destra". Noi – continuava la Zetkin – "conqueremo le masse se agiremo sempre nelle piccole come nelle grandi questioni da comunisti conseguenti". Le impostazioni di Lenin, Trotsky e della Zetkin costituirono la porta aperta del III congresso dell'IC agli ex indipendenti tedeschi e ai terzini italiani, pur permanendo un non secondario conflitto tra Lenin e Serrati sulla questione dell'espulsione dei riformisti di Turati.

LA LOTTA POLITICA DELLA IC PER CONSOLIDARE IL PCD'I SULLE BASI DEL BOLSCEVISMO

Il conflitto che era maturato a seguito della richiesta di espulsione dei riformisti provocava importanti conseguenze all'interno del Psi: si formava la frazione dei terzini che predispose la successiva rottura con l'unitarismo di Serrati. Il III congresso dell'IC iniziava proprio con la questione italiana, per un ricorso contro

l'esclusione del Psi dall'IC portato da Costantino Lazzari, Fabrizio Maffi ed Ezio Riboldi – denominati i "pellegrini" – che costituirono la cellula originaria della frazione terzina. Il dibattito all'interno dell'IC sulla questione del Psi registrava posizioni spesso contrapposte: la Zetkin, ad esempio, ancora una volta levava una voce critica, denunciando che le questioni delle masse proletarie italiane non potevano essere ridotte al caso Serrati. Questa impostazione veniva fortemente criticata sia dall'IC – in particolare ad opera di Zinov'ev e Radek – sia soprattutto dai comunisti italiani, che nel difendere la necessità della scissione assumevano quale obiettivo prioritario lo sgretolamento del Psi⁽¹³⁾.

Dal canto loro gli inviati socialisti al III Congresso dell'IC, pur tentando di rilanciare nuove relazioni, presero sostanzialmente le difese di Serrati, utilizzando in tal senso la famosa espressione di Frossard "né subordinazione, né indipendenza assoluta", proponendo in ultima analisi una improbabile unità che andava a ricomprendere anche l'ala riformista di Turati.

Ma chi diede una svolta decisiva al congresso dell'IC fu sicuramente Lenin, il quale pur rimarcando di nuovo le critiche alla tattica di Serrati, ancora prigioniero di un pericoloso unitarismo, dichiarava senza esitazioni che occorreva giungere al superamento delle rispettive posizioni, per riavviare una unità di tipo nuovo sul piano della lotta rivoluzionaria. A tal proposito Lenin riteneva – ancora una volta – la necessità della "rottura definitiva, assoluta con la corrente menscevica italiana, che da oltre venti anni era maturata al solo fine di collaborare con il governo borghese". E così avvenne che a Bari il dirigente Di Tullio anticipava la richiesta di eliminare la destra, di aderire alla Terza Internazionale e di fondersi con le forze comuniste in Italia. Serrati dal canto suo, con lo svilupparsi della

(10) Si veda il resoconto stenografico del XVII del Psi. Il 18 gennaio 1921 così Dimitrov scriveva alla moglie dal congresso di Livorno: "vi è una dura lotta tra i comunisti da un lato e i riformisti e i serratiani dall'altro. A parole sono tutti d'accordo con le condizioni dell'internazionale. In realtà sono opportunisti incorreggibili che si attengono all'umore delle masse. La scissione è inevitabile e sarà probabilmente proclamata domani. I veri comunisti sono un terzo ma in realtà saranno la maggioranza nel partito. La lettera di Dimitrov conferma che ancora a Livorno si era convinti che la base massimalista avrebbe abbandonato Serrati, aderendo dopo il congresso al nuovo partito".

(11) F. De Felice, *Serrati Bordiga Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, Ed. De Donato, 1971, pag. 64.

(12) Lenin, *Opere Complete*, Roma, 1968, pag. 298.

(13) P. Spriano, *Storia del Pci*. vol. I, pag. 128.



tendenza terzina tra il 1921 e il 1922, tendeva a spostarsi sempre più a destra – segnando un ulteriore strappo con l'IC –, incoraggiando così l'avanzare dell'ala riformista e spingendo le correnti centriste legate al massimalismo italiano a costituirsi in settori di estrema sinistra. Una geografia politica particolarmente contraddittoria quella del Psi, che faceva il paio con il riflusso delle lotte operaie, la polemica con i comunisti e l'isolamento internazionale.

Gli effetti della debolezza della direzione di Serrati non si fecero attendere: l'area dei "pellegrini", in particolare Riboldi (non Lazzari e Maffi che rimasero oscillanti), proponeva esplicitamente la formazione di una frazione internazionalista, ponendo le basi per la riunificazione di tutte le forze di estrema sinistra che erano entrate in rotta di collisione con il massimalismo. La storia dimostrerà che in effetti il risultato elettorale dei terzini sarà ancor più modesto delle previsioni, ma la frazione terzinternazionalista aveva gettato le basi della successiva fusione con il Pci. Alla vigilia del congresso di Milano coesistevano due posizioni all'interno della tendenza terzina: la più apparentemente moderata faceva capo a Lazzari ed era senz'altro prevalente, mentre quella filo-bolscevica faceva capo a Riboldi e al nucleo dei terzini napoletani.

Al di là dei differenti orientamenti i terzini formarono una vera e propria frazione internazionalista che si contrappose duramente alla direzione di Serrati. Questo positivo processo di maturazione all'interno del Psi era testimoniato dalla presenza della Zetkin fin dalla prima riunione della formazione della frazione. Questa presenza non rappresentò solo il sostegno alla frazione internazionalista, ma il tentativo di condizionamento su Serrati per produrre l'espulsione dei riformisti e tentare di ricondurre il grosso della corrente massimalista nell'alveo dell'IC. Ma fu proprio la Zetkin in un rapporto all'esecutivo internazionale a sostenere che "era impossibile trattenere il Psi nell'IC, nessuna tattica prudente e nessuna fine azione diplomatica avrebbe

potuto cambiare qualcosa in questa direzione per l'unità".

I terzini, dal canto loro, pur convinti della necessità di rompere l'unità imposta da Serrati e riportare il Psi nella Terza Internazionale, erano al contempo coscienti di essere una piccola minoranza e di avere a disposizione poco più di 5 mila militanti che li avrebbero seguiti. Le loro incertezze non gli impedirono di dare battaglia, giungendo sino al punto di boicottare l'intervento del rappresentante dell'Internazionale due e mezzo Fritz Adler. La Zetkin aveva ritenuto che l'azione dei terzini avrebbe attratto il proletariato italiano più significativo su posizioni rivoluzionarie, proiettando questo processo in una successiva fusione con il Pcd'I.

L'estremismo di Bordiga non si fece attendere: la linea era per "ignorare" l'esistenza della frazione, proprio in un momento in cui il Pcd'I avrebbe dovuto attrarre a sé il grosso del massimalismo italiano. Anche Gramsci usava parole dure nei confronti della frazione terzina accusandola di "una mancanza di coraggio morale". La sua acrimonia era nella sostanza opposta a quella di Bordiga, poiché riteneva che i terzini avrebbero dovuto fare di più: dovevano rendere più profonda la spaccatura tra i settori significativi del proletariato italiano e la direzione di Serrati⁽¹⁴⁾.

I terzini decisero di rimanere nel Psi, traendo le dovute conseguenze sia dai minoritari rapporti di forza e sia dalle posizioni estremistiche del Pcd'I: Serrati usciva vincitore al congresso di Milano, ma lo strappo era avvenuto.

La storia successiva, di lì a poco, segnala la vittoria del fascismo: un evento che si rivelò da subito drammatico per il movimento operaio italiano. Serrati dopo il congresso di Milano rimase chiuso nel suo storico immobilismo, come ingabbiato tra i destri e la frazione centrista che in quel periodo iniziava un reale processo di costruzione politica. Una situazione, questa, che produsse per un verso uno scollamento della base massimalista e per l'altro un pericoloso slittamento dell'apparato socialista verso l'Internazionale due e mezzo, come tra l'altro aveva già previsto Zinovev.

Sul piano internazionale Levi tentava di capitalizzare la debolezza di Serrati, chiedendo sempre più esplicitamente al dirigente massimalista di accentuare i toni di rottura con l'IC, con l'obiettivo di creare una tendenza di destra. Serrati non manifestò mai quel drastico allontanamento dall'IC operato da Levi: pur rimanendo un profondo conflitto con l'IC (dalla questione agraria alla scissione; dalla questione nazionale e coloniale alla tattica più in generale), lanciava la costruzione di un fronte unico internazionale per contrastare il montare della reazione in Europa.

L'indicazione di un fronte internazionale, pur significando per Serrati il tentativo di un recupero di un rapporto con l'IC, dovette però ancora una volta fare i conti con il suo storico unitarismo, che lo vide a Francoforte quale delegato a fianco dei rappresentanti dell'Internazionale due e mezzo e dello stesso Levi, riunione alla quale non partecipava l'Internazionale Comunista.

Il fallimento della Conferenza di Vienna – che avrebbe dovuto riunire le tre internazionali, Seconda, Terza e Due e mezzo in un fronte unico – esplicitamente causato dall'IC che perseguiva la frantumazione delle organizzazioni socialdemocratiche, sortiva in Serrati un effetto opposto: ancora una volta prigioniero del dogma dell'unità proponeva un "Comitato d'azione" con Adler e Levi, una sorta di organismo vitale che avrebbe dovuto porsi tra l'Internazionale di Vienna e l'IC⁽¹⁵⁾.

Secondo il dirigente socialista questo comitato internazionale avrebbe dovuto costituire la cosiddetta internazionale "due e tre quarti", finalizzata ad un processo di riavvicinamento delle forze internazionali intermedie tra la socialdemocrazia ed il bolscevismo, di cui tappa fondamentale doveva essere la confluenza della comunità operaia di Levi nella Uspde, il ritorno di questa nella Spd e l'assorbimento dell'Internazionale di Vienna in quella di Londra (Seconda Internazionale). In realtà all'epoca solo due alternative avrebbe potuto conoscere il movimento operaio: o l'adesione all'Internazionale

(14) In particolare Gramsci faceva riferimento alla realtà milanese in cui la frazione internazionalista aveva oltre mille aderenti nella classe operaia.

(15) Serrati - Valenti, 26/05/1922, in Archivio Serrati 3/18.



delle forze opportuniste o l'adesione alla Terza Internazionale bolscevica.

LA VICENDA DEI TERZINI E LA NECESSITA' DELL'UNITA' RIVOLUZIONARIA

La frazione terzina dopo il 28 gennaio del 1922, a seguito dell'esito del consiglio nazionale del Psi, divenne gruppo massimalista per la Terza internazionale, lanciando un manifesto nel quale si condannava l'incertezza nella quale erano stati lasciati i lavoratori socialisti, costruendo così le basi di una vera e propria frazione.

In questo periodo nasceva, a sostegno della costruzione della frazione internazionalista il settimanale *Più Avanti*, centro di divulgazione e organizzazione del gruppo internazionalista.

Un organo di propaganda sostenuto anche con finanziamenti dell'IC, che ben sapeva di dover supportare l'area del dissenso all'interno del Psi, anche in contrapposizione ai dirigenti del Pcd'I. Il manifesto rappresentava sostanzialmente l'inizio della scissione: separazione dai riformisti, lotta contro l'equivoco centrista, organizzazione attiva delle masse e adesione alla Terza Internazionale.

Il lavoro della frazione non si limitava, tuttavia, ad una battaglia interna al partito, ma anche nel sindacato. Tant'è che al III Congresso del Sindacato Magistrale i terzini appoggiarono un ordine del giorno presentato dai comunisti; e al Consiglio Nazionale della Camera Generale del Lavoro tenutosi a Genova dal 3 al 5 luglio del 1922, la frazione terzina si posizionava autonomamente, presentando un ordine del giorno di critica all'apparato confederale e di valorizzazione dell'"Alleanza del lavoro", proponendo un fronte unico e l'adesione alla Terza Internazionale.

Si può affermare che in questo periodo Lenin era più in sintonia con i terzini che con il gruppo bordighista, il quale si limitava ad aderire tra il III e il IV Congresso dell'IC ad un fronte unico sindacale, rifiutando decisamente qualsiasi politica di fronte unico con altri partiti proletari. Tutta la tattica che

la frazione terzina aveva sviluppato, a partire dal congresso di Milano - isolare i massimalisti e predisporre una scissione maggioritaria - mutava radicalmente quando Zinove'v per volontà dell'IC il 29 luglio del 1922 indirizzava una lettera a Maffi, Lazzari e Riboldi chiedendo un riaccostamento con i massimalisti. Questa direttiva non era frutto di una scelta astratta, ma la presa d'atto della sconfitta del movimento operaio contro il fascismo, il fallimento dello sciopero generale, che al di là delle divisioni interne nel partito vide uniti massimalisti e terzini con l'Alleanza del Lavoro, malgrado il sabotaggio dei riformisti.

Dopo la marcia su Roma ad opera delle camicie nere, la riunificazione dei terzini con i massimalisti e la fusione tra questi ed il Partito Comunista d'Italia divenne per l'IC la necessità storica del proletariato italiano. La nuova situazione, lungi da costituire una nuova unità tra la tendenza massimalista e quella terzina, scontava ancora caratteri di assoluta fluidità e in taluni casi di vecchia acrimonia tra i dirigenti delle due tendenze. Malgrado questi fortissimi conflitti, l'assise socialista conobbe due fasi nettamente distinte: la prima affidata a Serrati era incentrata sulla polemica con i riformisti; la seconda atteneva ai tratti distintivi del nuovo partito. Il dato di straordinaria novità era costituito dall'entrata del tema relativo alla fusione con i comunisti che, pur non prospettato come necessità imminente, si proponeva come l'obiettivo di fondo da perseguire. La strategia fusionista andava di pari passo al processo di omogeneizzazione della due tendenze e alla prospettiva della riunificazione con i comunisti che in quel periodo avvenne a livello sindacale.

Il Convegno delle "Sinistre Sindacali", che ebbe luogo alla prima metà di ottobre del 1922, rappresentò un primo reale processo di unificazione, mentre sul terreno politico la direzione socialista procedeva a nominare Serrati, Riboldi e Fiorini per il comitato paritetico con il Pcd'I.

La situazione alla vigilia del IV congresso dell'IC nel 1923 rimaneva senz'altro contraddittoria.

Esistevano influenti settori in seno alla direzione massimalista che erano

totalmente contrari, anche dopo il congresso di Milano, all'allontanamento dei riformisti e al fronte unico con il Pcd'I.

In particolare Vella e Nenni, seppur con toni diversi, costituirono il nucleo originario della tendenza antifusionista. I problemi non continuarono solo sul versante socialista, poiché l'orientamento maggioritario del Pcd'I non lasciava spazio a facili ottimismo. Al Comitato Centrale del Pcd'I, tenutosi il 10 e 11 settembre del 1922, Umberto Terracini asseriva: "siamo convinti che il partito massimalista verrà ancora una volta valorizzato dalla presenza dei terzinternazionalisti, i quali varranno a donargli quell'apparenza rivoluzionaria che di per sé non potrebbe conservare. È la prosecuzione dell'equivoco contro il quale da due anni usiamo il meglio delle nostre forze. La tattica dell'Internazionale ci riporrà nella situazione di Livorno: due anni di lavoro indefesso sono stati sprecati"⁽¹⁶⁾.

Ma il partito comunista non era più quello del 1921. Contraddizioni profonde, che avevano completamente avviluppato i due partiti del proletariato italiano rendendo miopi i rispettivi stati maggiori rispetto al fascismo, al punto da manifestare una grande sufficienza persino sulla grande adunanza tenuta a Napoli il 24 ottobre nel 1922 da Mussolini, che rappresentava la prova generale della marcia su Roma. Ma l'indifferenza rispetto ad un fenomeno così tragico per la classe operaia italiana finiva per ridimensionare e spesso travolgere le indicazioni del III e IV congresso dell'IC legate alla tattica del "fronte unico".

Il gruppo dirigente massimalista, così come quello bordighista ancora egemone nel Pcd'I, trovavano paradossalmente l'unico elemento di coesione nell'incapacità di prevedere le nefaste conseguenze che il fascismo stava preparando. La combinazione di tutti questi fattori, per quanto compositi e spesso scollegati fra di loro, costrinsero Serrati ad operare importanti ripensamenti proprio sul fascismo - anche a seguito di un'importante relazione di Radek - che come vedremo lo ricollocarono sulla strada dell'Internazionale. Il dirigente

(16) Dal verbale della riunione del CC del Pcd'I, 10 e 11 Settembre 1922.



massimalista indicava alcuni fattori topici del fascismo: lo sviluppo a tappe dalla periferia al centro delle istituzioni statali; un doppio livello organizzativo armato; la piccola borghesia quale base sociale originaria e la dipendenza dalla grande borghesia industriale e agraria; la svolta politica della borghesia italiana. Un documento, quello sul fascismo, preziosissimo, in quanto forniva, per la prima volta, anche elementi autocritici sullo stesso biennio rosso, provocando l'entrata di significativi quadri politici e sindacali, in gran parte dell'area terzina, nel Partito comunista.

Serrati riprende la definizione leninista del fascismo quale "imperialismo straccione", che permetteva al dirigente socialista di cogliere alcuni elementi di fondo: una politica estera con un forte programma imperialista che faceva il paio con una forte politica antioperaia; la cessione all'industria privata di imprese statali; politiche tributarie favorevoli.

Questa profonda modificazione nel pensiero del dirigente socialista al congresso di Roma produsse la definitiva scissione con l'ala riformista, costringendo così il massimalismo italiano a ricostruirsi dalle fondamenta scosso tra l'altro dalla separazione dalla Cgdl. Le cifre congressuali: 32.106 voti venivano riportati dalla mozione scissionista dei massimalisti e dei terzini e 29.119 voti dalla mozione unitaria dei centristi e dei riformisti, registrando così una lieve flessione dei massimalisti in parte confluiti nella frazione riformista e il raddoppio nella corrente internazionalista. LIC, dal canto suo, cercava di accelerare il processo fusionista disponendo 14 condizioni incentrate sostanzialmente sul rilancio dell'adesione all'Internazionale rivoluzionaria, sulla lotta al riformismo e sulla tattica del fronte unico. Si formava così una commissione per la fusione dei due partiti, della quale facevano parte per il Psi Tonetti, Maffi e Serrati, per il Pcd'I Gramsci, Scoccimarro e Tasca, che tenne le prime riunioni a Mosca sotto la presidenza di Bucharin.

Già dalla seconda riunione, malgrado il favore espresso da molti rappresentanti terzinternazionalisti e gran parte dei massimalisti, giunsero forti opposizioni

alla tattica fusionista pregiudicando le stesse risoluzioni del IV congresso dell'IC.

Mentre la commissione per la fusione a Mosca continuava i suoi lavori decidendo le forme e gli organismi direttivi che venivano approvati dal *presidium* dell'Internazionale, in Italia si cominciava a delineare una tendenza antifusionista supportata in particolare da Nenni che, utilizzando l'*Avanti*, aveva mano libera per l'assenza di Serrati e Maffi. Nel Psi si avviava a maturazione un grande scontro tra il comitato antifusionista e quello fusionista. Mussolini sembrava l'unico, paradossalmente, a rendersi conto dell'importanza che avrebbe avuto la fusione tra i due partiti del proletariato italiano, tant'è che l'effetto fu l'arresto sistematico dei comunisti e socialisti in prevalenza di orientamento fusionista. La campagna di repressione coinvolse anche Serrati, ma l'arresto del prestigioso dirigente massimalista sollevò molte polemiche: vari dirigenti socialisti e comunisti accusarono Nenni, neanche tanto velatamente, di connivenza con il fascismo e addirittura di una segreta intesa con Mussolini per sventare la realizzazione della fusione. Sicuramente il fascismo, per indebolire ulteriormente il movimento operaio, intervenne direttamente nel conflitto tra le due opposte tendenze, dapprima impedendo il formarsi di un unico partito di opposizione e rivoluzionario; e, sul finire del 1923, dopo la vittoria della tendenza di Nenni, con la repressione del gruppo terzinternazionalista che rappresentava realmente l'ultima reale possibilità di unificazione.

Il percorso di definitiva fusione tra il Pcd'I e i terzini non fu immediato: si costruì un blocco di unità proletaria per le elezioni del rinnovo del parlamento italiano, il fronte unico tradotto nel blocco elettorale come strumento che avrebbe contrapposto la base socialista ai suoi capi. In particolare, per i dirigenti comunisti il blocco elettorale ebbe senz'altro una motivazione di carattere tattico: favorire lo sviluppo delle migliori condizioni per la scissione della frazione terzina. Lo dichiarava esplicitamente lo stesso Humbert-Droz alla seduta del Comitato Esecutivo

comunista, raccomandandosi di non far trapelare che si era fatto di tutto per evitare il blocco tra Psi e Pcd'I nel momento stesso in cui lo si proponeva, puntando esclusivamente sulla fusione con i terzini⁽¹⁷⁾. La fine delle trattative del blocco elettorale tra Pcd'I, Psi e Psu (quest'ultimo nato con la scissione riformista dopo il congresso di Roma nel 1922) avrebbe segnato anche la terza scissione intervenuta nel Partito Socialista dopo il 1921 a Livorno.

La scissione dei terzini ebbe però delle caratteristiche inedite in quanto nel Psi rimase comunque una tendenza legata all'IC che faceva capo all'anziano dirigente Lazzari, che, pur non avendo avuto la forza di abbandonare quel partito, dimostrava che la rivoluzione del '17 fu realmente un fenomeno dirompente per le miti tradizioni socialdemocratiche italiane.

La fusione che i terzini operarono con il Pcd'I rappresentava realmente un fondamentale momento di costruzione intermedia del partito rivoluzionario, che nel congresso di Livorno trovava un suo punto di concreta definizione. Questo fenomeno era da subito visibile fin dal risultato elettorale del 1924, così come sostenne Humbert-Droz nel rapporto all'Internazionale, ritenendo che l'alleanza con i terzini diede modo di conquistare importanti settori delle masse che fino a quel punto avevano seguito il Psi. D'altronde i risultati delle liste di unità proletaria mostreranno la conquista di importanti settori centro meridionali (dal 8,5% del 1921 al 12,09% nel 1924).

La destra di Tasca, dopo la fusione con i terzini, venne in buona sostanza esautorata, ma al contempo la delimitazione a destra del partito poneva per il gruppo di centro il problema della sinistra, con un gruppo dirigente complessivamente ancora prigioniero del bordighismo. Gramsci comprese che, per vincere definitivamente l'infantilismo originario dell'estremismo, occorreva sviluppare una profonda azione politica, sia di metodo che di analisi, su questioni fondamentali, tra le quali il fascismo rappresentava senz'altro un fattore centrale.

(17) Si veda T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921-1924*, Editori Riuniti, 1972.



L'analisi del fascismo divenne da subito uno spartiacque con il bordighismo e, con essa, la conquista di Tasca a una politica di centro avrebbero consentito l'ulteriore conquista dei terzini, permettendo a Gramsci di evitare l'unificazione tra questi ultimi e la destra di Tasca. L'entrata dei terzini nel Pcd'I nel 1924 ha rappresentato obiettivamente il consolidamento del gruppo di centro, da cui derivarono la sconfitta del sinistrismo, l'attrazione dei terzini nell'orbita del gruppo guidato da Gramsci e la marginalizzazione della destra.

In un importante articolo comparso sull'*Unità* ("Fare di uno due") del 17 luglio 1924, Gramsci affermava: "il partito comunista non vuole essere soltanto un'élite organizzata della classe operaia, il partito tende a divenire tutta la classe operaia; vuole avere con se la maggioranza del popolo lavoratore, per condurlo alla lotta rivoluzionaria e alla conquista reale del potere politico".

Tuttavia questo processo non era assolutamente privo di contraddizioni che venivano sia dalla destra che dal bordighismo.

Serrati muore l'11 maggio del 1926 dopo il congresso di Lione mentre si recava ad una riunione clandestina nelle Prealpi Lombarde, ma la sua maturazione politica rappresentò un fattore sistematico, che rifletteva in definitiva l'evoluzione della stessa tradizione del socialismo italiano.

Un'evoluzione, quella di Serrati, piena di contraddizioni, che lo fece aderire del tutto acriticamente ad un fenomeno come la "bolscevizzazione" ritenendo che fosse realmente un valido correttivo contro i "vecchi malanni" del socialismo italiano, e ribadiva: "ho errato profondamente, il nostro partito socialista che per tanti anni aveva predicato la libertà e lo spirito critico era finito nell'apologia di Noske".

GRAMSCI E LA "BOLSCEVIZZAZIONE"

E' in questo quadro che l'Internazionale, oltre a contrastare politicamente l'infantilismo del primo gruppo

dirigente, cercava di agevolare un cambio di guardia nel giovane partito comunista. In particolare la direzione bolscevica individuava come referente di questa battaglia Antonio Gramsci, ritenendolo uno tra i più qualificati esponenti de *l'Ordine Nuovo*, nei confronti del quale già Lenin aveva affermato essere la tendenza più vicina al bolscevismo⁽¹⁸⁾.

Ma il III Congresso del Pcd'I, che obiettivamente superò la convulsa direzione estremistica dei primi anni, si coniugò ai mutamenti avvenuti nell'IC, di cui la cosiddetta bolscevizzazione (che in realtà significava riconduzione dei partiti comunisti alla linea di Stalin) e la campagna antitrotskyista rappresentarono l'origine di quel potere della burocrazia staliniana che minò alle radici il giovane stato operaio.

Il tema della "bolscevizzazione" rappresentava per Gramsci e per il gruppo di centro un terreno particolarmente contraddittorio.

Gramsci, proprio nel momento in cui costruisce, anche su spinta dell'Internazionale, la nuova direzione nel partito italiano contro il bordighismo, ebbe, però, una posizione conformistica nei confronti della campagna staliniana contro Trotsky: "l'atteggiamento di Trotsky rappresenta un pericolo, in quanto la mancanza di unità nel partito in un Paese in cui vi è un solo partito scinde lo Stato. Ciò produce un movimento controrivoluzionario: la qual cosa non significa, però, che Trotsky sia un controrivoluzionario, che in questo caso ne dovremmo chiedere l'espulsione"⁽¹⁹⁾.

Il paradosso di Gramsci consisteva nel fatto che nel momento in cui lo stesso guadagnava il partito a Lione su posizioni bolsceviche (quelle di Lenin e Trotsky), i bolscevichi perdevano la maggioranza nell'Internazionale.

A prendere le difese di Trotsky, viceversa, fu Bordiga e tutta la sinistra interna del Pcd'I. In un articolo pubblicato sull'*Unità* il 4 luglio del 1925 Bordiga difende Trotsky dall'accusa di essere antileninista e di costruire un'opposizione piccolo borghese: "la polemica contro Trotsky

ha lasciato nei lavoratori un senso di pena e recato sulle labbra dei nemici un sorriso di trionfo. Trotsky non è un uomo da abbandonare al nemico. Nelle sue dichiarazioni egli non ha cancellato un rigo di quello che ha scritto, ciò non è contro la disciplina bolscevica, ma ha anche dichiarato di non aver voluto formarsi una base politica personale e frazionista, e di essere più che mai ligio al partito.

Non si poteva aspettare altro da un uomo che è tra i degni di stare alla testa del partito rivoluzionario". Queste poche voci furono note stonate in una IC che, dal duro attacco alle posizioni di sinistra espresse da Trotsky, si trasformò, grazie anche alla bolscevizzazione, in una vera e propria persecuzione politica, preludio delle criminali repressioni staliniste degli anni successivi che sconvolsero la stessa fisionomia dello Stato dei Soviet.

CONCLUSIONI

Rivendicare l'eredità del Pcd'I, con tutti i limiti e le contraddizioni che abbiamo cercato di riassumere, significa in definitiva riscoprire la verità della politica bolscevica e di comprenderne la sua attualità. Oggi come ieri si dischiude un'epoca di conflitti interimperialistici, guerre, disoccupazione, fame e sfruttamento.

Oggi come ieri le direzioni opportuniste del movimento operaio, con l'acutizzarsi della crisi della politica riformista, stringono rapporti sempre più stretti con la borghesia liberale e le sue rappresentanze politiche. E se, oltre un secolo fa, la riscoperta da parte di Lenin del vero Marx fu essenziale per la costruzione del partito bolscevico, oggi la riscoperta del leninismo e cioè del trotskismo dei giorni nostri contro tutte le deformazione socialdemocratiche, staliniste e centriste, è essenziale per ricostruire un vero partito comunista: un partito intransigente nei fini e al contempo duttile nella tattica, l'unico che nella prospettiva storica può dirigere la presa del potere delle masse popolari contro le quotidiane barbarie espresse dall'imperialismo. ■

(18) Il documento approvato dalla sezione torinese del Psi nell'aprile del 1920 e stilato da Gramsci, con cui erano eccepite feroci critiche alla direzione del partito in merito agli orientamenti espressi dai Consigli di fabbrica, è proprio quello che Lenin farà suo al II congresso dell'Internazionale nel luglio del 1920.

(19) Dal verbale della sessione del Comitato Centrale Pcd'I del 3 marzo 1925.

leggi e diffondi

PROGETTO COMUNISTA

Il giornale comunista fatto dai lavoratori per i lavoratori!

ABBONATI SUBITO A

Progetto Comunista
Il periodico dell'opposizione di classe a tutti i governi dei padroni!

Progetto Comunista non ha mai avuto finanziamenti pubblici, né è finanziato da sindacati concertativi o partiti filopadronali. E' scritto e prodotto da lavoratori, studenti, disoccupati che vogliono dare voce alle lotte degli sfruttati contro gli sfruttatori.

AIUTACI ANCHE TU

Compralo, abbonati, diffondilo! Per abbonarti fai un vaglia sul ccp n°40052763 (intestato ad Alberto Madoglio), specificando nella causale la modalità richiesta (ordinario, sostenitore o simpatizzante) e l'indirizzo cui va mandato il giornale.

Abbonamento annuale ordinario:

20 euro

Abb.to annuale sostenitori:

a partire da 35 euro

Abb.to simpatizzante:

a partire da 50 euro

Abb.to annuale estero:

50 euro



Egabiano Stefanoni

giovani precari e disoccupati che, nonostante il "coprifuoco elettorale" imposto dal governo, hanno occupato per settimane Piazza del Sol a Madrid e assediato a Barcellona il parlamento regionale, hanno dedicato la loro lotta a piazza Tahrir, la piazza da cui ha preso il via la rivoluzione egiziana. I giovani e i lavoratori greci, che in questi giorni, per l'ennesima volta, durante l'ennesimo riuscito sciopero generale, hanno assediato il parlamento e messo in seria difficoltà Papandreu (il primo ministro greco), hanno ricordato durante la loro protesta i giovani *Indignados* di Madrid e Barcellona. Tutto questo mentre non accenna a fermarsi la rivoluzione nei Paesi arabi, nonostante i tentativi di parte dell'imperialismo di imporre la contro-rivoluzione con la guerra e con nuovi governi "amici" (del capitalismo). La rivoluzione è contagiosa: dopo aver solcato le strade di Atene, Parigi, Roma, Londra, dopo aver rovesciato dittatori che parevano inossidabili nei Paesi arabi, di nuovo torna a farsi sentire in Europa. Ma stavolta, abbia l'esempio concreto

– che hanno dato le masse arabe a tutti gli sfruttati del mondo – che rovesciare un governo con le piazze è possibile.

I governi europei impongono le stesse ricette

Dal Portogallo alla Grecia, dalla Spagna all'Italia, la ricetta che i governi, di centrodestra e di centrosinistra, impongono alle masse lavoratrici è sempre la stessa. E' una ricetta fatta di tagli pesantissimi ai servizi sociali (sanità, scuola, cultura); smantellamento dei diritti salariali della classe lavoratrice; investimenti bellici; respingimenti e reclusioni degli immigrati. La crisi in cui è sprofondata il sistema capitalistico rende sempre più evidente, agli occhi delle masse popolari, il vero volto di questo sistema economico e sociale: immense ricchezze per pochi (i grandi gruppi industriali e finanziari, che continuano ad accumulare profitti plurimiliardari), miseria per la stragrande maggioranza della popolazione. Le nuove generazioni crescono sapendo di avere, nella migliore delle ipotesi, solo la possibilità di sopravvivere. Nella migliore delle ipotesi,

appunto: la tragedia nucleare giapponese ha mostrato a tutti che la stessa sopravvivenza dell'umanità è messa in gioco dal capitalismo in patrefazione. Il capitalismo è diventato un marchingegno pericoloso, con cui un pugno di famiglie di azionisti insistono nel voler giocare. Ma qualche cosa, rispetto al passato, si è incrinato per questi signori. I governi che amministrano i loro affari hanno terminato lo ziccherò con cui indorare la pillola: gli aumenti salariali, i contratti a tempo indeterminato, ormai anche gli stessi contratti collettivi di lavoro sono diventati "un lusso" che non si vuole più concedere ai lavoratori. Del resto, perché farlo? Sono milioni i disoccupati in cerca di lavoro (la disoccupazione ha superato in Spagna il 20%, considerando solo i dati ufficiali). Con un esercito industriale di riserva di tali dimensioni, il grande capitale può prendersi tutte le libertà che vuole: minacciare (come fu Marchionne) di spostare la produzione all'estero se gli operai della Fiat non accettano ritmi massacranti; imporre salari da fame e contratti ultraprecari tenendo sotto ricatto i nuovi assunti; sacchettare il sangue ai lavoratori immigrati che, per evitare di diventare clande-

stini, sono obbligati ad avere un contratto di lavoro. E possono fare tutto questo perché, come gli antichi sovranisti, questi signori hanno la loro fedele corteo: governi pronti a garantire loro la massima libertà di sfruttamento con leggi, decreti, finanziamenti miliardari (come nel caso del salvataggio delle banche in tanti Paesi europei).

I conti senza l'oste

Gli attacchi alle masse popolari hanno generato un rapido impoverimento di larghi strati della popolazione. In primo luogo, in Italia, sono stati colpiti i settori più riciclabili della classe lavoratrice: i lavoratori precari (sono centinaia di migliaia i precari che non hanno visto rinnovato il contratto di lavoro) e i lavoratori immigrati (costretti a elemosinare un "regolone" stipendio da fame per non finire in galera). Sono strati, per ragioni oggettive, poco sindacalizzati; a causa del ricatto che subiscono sul luogo di lavoro, spesso la stessa iscrizione al sindacato può diventare motivo di mancato rinnovo del contratto. L'attacco al salario e alle condizioni

continua a pagina 2

Stiamo con la rivoluzione in Libia e Siria!

Abbasso l'intervento imperialista!

Dichiarazione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

La rivoluzione araba continua ad espandersi. Perfino in paesi come l'Egitto e la Tunisia, dove sono stati rovesciati i governi o regimi dittatoriali, i processi continuano a svilupparsi. Le loro radici affondano nella lotta contro dittature che risalgono a 30 o 50 anni, nelle terribili contraddizioni sociali tra l'enorme ricchezza di risorse naturali da un lato e la povertà della maggioranza della popolazione e la commovente di questi regimi e dei governi dall'altro. Gli effetti della crisi economica internazionale hanno costituito il detonatore, con l'aumento della disoccupazione, specialmente quella giovanile, e il rialzo dei prezzi delle materie prime. Nel mondo arabo, nessun paese è rimasto immune dai processi rivoluzionari: il primo è stata la Tunisia, in Egitto c'è stato un salto di qualità, che si è poi esteso e diffuso in Libia, in Bahrein, in Yemen e in

continua a pagina 4

La lotta degli Indignados spagnoli
Reportage e interviste dalla Spagna

p. 3

Guerra e rivoluzione in Libia
Qual è la posizione dei rivoluzionari?

p. 5

La lotta degli operai Fincantieri
Gli operai non si arrendono! Gestione operaia!

p. 12

Successo dell'assemblea internazionale di Verona
Con un'intervista a Martín Hernandez, del Segretariato della Lit

p. 14

Se vuoi diventare diffusore di nella tua città scrivi a:
diffusione@alternativacomunista.org

NON HAI MAI LETTO PROGETTO COMUNISTA E VUOI RICEVERE UNA COPIA OMAGGIO? RICHIEDILA A:

diffusione@alternativacomunista.org

